

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXXIV
Numero 7-10 Luglio Ottobre 2018
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



Scoperta del governo austriaco: la Scala della Morte non è "a norma". E spunta un ascensore



Ambra Laurenzi eletta nuova presidente del Comitato Internazionale di Ravensbrück

A Varsavia, nel corso della riunione del Comitato Internazionale di Ravensbrück la nostra Ambra Laurenzi, figlia della ex deportata Mirella Stanzione, è stata eletta presidente del Comitato.

A pag. 6



La Scala della morte di Mauthausen secondo le autorità del governo di destra austriaco non è a norma e quindi è stata chiusa anche per la ricorrenza della cerimonia internazionale di maggio. Ma non solo, in questi giorni si è scoperto che lo stesso governo austriaco ha deciso, senza nulla comunicare, di costruire un manufatto per contenere un ascensore che dal piazzale del garage del lager sale fino alla statua del Generale sovietico e all'ingresso del campo.

Lo scempio, insomma continua, anche se mascherato dalle esigenze di sicurezza.

A pagina 18



Incontro dei delegati dei Comitati dei lager a Milano, su proposta ANED

Nel momento in cui si accentuano in tutto il mondo, e soprattutto nel cuore dell'Europa, le spinte di forze nazionaliste e xenofobe, e mentre si erigono muri, fili spinati e dazi doganali a separare ciascun Paese da tutti gli altri, stenta a farsi sentire la voce di chi nei campi nazisti ha conosciuto i frutti avvelenati dei nazionalismi e della guerra. È da questa considerazione che l'ANED è partita per avanzare una proposta concreta alle altre organizzazioni degli ex deportati: quella di stabilire un coordinamento permanente tra i Comitati Internazionali dei grandi campi nazisti, con l'obiettivo di dare più forza in Europa alla voce dei superstiti e dei loro familiari. **A pag. 3**

ELLEKAPPA

LA DEMOCRAZIA
DELLA RETE



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e
della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia
oppure effettuare un bonifico a:

Aned - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

conto corrente c/o Banca Prossima,
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione

Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli

Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40

e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore

Giorgio Oldrini

Comitato di redazione

Sauro Borelli
Bruno Cavagnola
Giuseppe Ceretti
Oreste Pivetta
Angelo Ferranti

Segreteria di redazione

Vanessa Matta

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti
Isabella Cavasino

franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 25 giugno 2018

Stampato da Stamperia scrl - Parma

QUESTO NUMERO

- Pag. 3 Incontro dei delegati dei Comitati dei lager a Milano,
su proposta ANED *di Dario Venegoni*
Pag. 4 Perché la destra polacca attacca Auschwitz *di Aldo Pavia*
Pag. 6 Ambra Laurenzi nuova presidente del Comitato Internazionale di
Ravensbrück
Pag. 7 Sulle tracce della memoria *di Ambra Laurenzi*
Pag. 8 A Ravensbrück la mostra fotografica di Renzo Carboni dalle memorie
di Lidia Beccaria Rolfi *di Marisa Quirico*

INTERVENTI

- Pag. 10 Ebensee- Camilla Brunelli: il desiderio di un gemellaggio della pace
tra Prato ed Ebensee
Pag. 14 Gusen- Milena Bracesco: anche oggi si può morire per un sì o per
un no
Pag. 16 Mauthausen- Floriana Maris: dall'oblio della Storia nascono mostri
Pag. 18 Scoperta del governo austriaco: la Scala della Morte non è a norma.
E spunta un ascensore
Pag. 20 Il pellegrinaggio dei ragazzi di Udine e provincia in viaggio con l'ANED

CONTRIBUTI

- Pag. 26 L'accidentato cammino del Museo della Resistenza di Milano
di Leonardo Visco Gilardi e Giuliano Banfi
Pag. 30 La Scuola della magistratura e la memoria *di Luca Baiada*
Pag. 32 Gli ebrei italiani nella Resistenza *di Aldo Pavia*
Pag. 36 Sopravvissuti e profughi in Israele dopo la Shoah. Atlit, il campo di
detenzione per i profughi (1938-1948) *di Antonella Tiburzi*
Pag. 41 Il passato che non passa nella Germania d'oggi *di Sauro Borelli*

NOTIZIE

- Pag. 42 Da Bologna, Desenzano, Brescia, Catania, Savona, Milano, Busto Arsizio.

LE NOSTRE STORIE

- Pag. 48 La piccola figlia di ebrei salvata dai vicini di Milano che la nascosero
in casa poi in un convento cattolico
Pag. 50 La storia di Carlo, partigiano italiano nell'Istria fascista, catturato e
spedito nel campo di Flossenbürg, poi a Dachau
Pag. 52 Il pentolone di Emma arriva ai militari italiani deportati l'8 settembre
dal campo di Mantova
Pag. 54 Un campo di internamento fascista e badogliano per novemila prigio-
nieri di guerra e internati civili
Pag. 57 I nostri lutti

EVENTI

- Pag. 58 Alberto Longoni. Guerra, Prigionia, Libertà
Pag. 60 Una lettera a Liliana Segre dai piccoli di una quarta, con tenerezza e
ricordi, e i loro disegni perché "è bello vivere"

5 per mille all'Aned Associazione Nazionale Ex Deportati

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80117610156**

Quest'anno è possibile devolvere il 5 per mille all'Asso-
ciazione Nazionale Ex Deportati. Basta la propria firma
nel riquadro in alto a sinistra indicando nello spazio sotto-
stante il codice fiscale dell'ANED - **80117610156** -

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **97301030157**

Per destinare il 5 per mille alla Fondazione Memoria
della Deportazione è sufficiente apporre la firma e il
codice fiscale della Fondazione - **97301030157** -
nell'apposito modulo nel riquadro in alto a sinistra.



Incontro dei delegati dei Comitati dei lager a Milano, su proposta ANED



Nel momento in cui si accentuano in tutto il mondo, e soprattutto nel cuore dell'Europa, le spinte di forze nazionaliste e xenofobe, e mentre si erigono muri, fili spinati e dazi doganali a separare ciascun Paese da tutti gli altri, stenta a farsi sentire la voce di chi nei campi nazisti ha conosciuto i frutti avvelenati dei nazionalismi e della guerra.

È da questa considerazione che l'ANED è partita per avanzare una proposta concreta alle altre organizzazioni degli ex deportati: quella di stabilire un coordinamento permanente tra i Comitati Internazionali dei grandi campi nazisti, con l'obiettivo di dare più forza in Europa alla voce dei superstiti e dei loro familiari.

L'ANED naturalmente è a conoscenza dei tentativi in questa direzione compiuti in passato, l'ultimo circa 4 anni fa. Allora si arrivò a un passo dalla costituzione di una vera e propria associazione tra i Comitati internazionali. Era già quasi stato definito lo statuto, si era parlato di una sede, ma poi tutto si arenò quando si cominciò a parlare di bilanci e di finanziamenti per questa associazione, oltre che di organigrammi.

Consapevole di questo tentativo abortito in dirittura finale, l'ANED ha proposto una strada del tutto differente, più semplice, più "leggera": quella di riunire i presidenti dei Comitati per provocare la costituzione di un semplice coordinamento tra di loro, una specie di accordo di consultazione periodica per intervenire con un'unica voce sui

temi più pressanti di interesse comune.

Al fine di dare concretezza a questa proposta, l'Associazione italiana degli ex deportati ha assunto l'iniziativa di invitare i presidenti dei principali Comitati nella propria sede, alla Casa Della Memoria di Milano, per un primo incontro il 1° luglio. All'incontro hanno subito assicurato la partecipazione i comitati di Mauthausen, Ravensbrück, Buchenwald e Natzweiler, mentre al momento in cui scriviamo non sono ancora definitivamente confermati Auschwitz, Dachau e Sachsenhausen.

Daremo conto nel prossimo numero del *Triangolo Rosso* dei risultati di questo incontro. Esso costituisce in ogni ca-

so una tappa significativa della rinnovata iniziativa dell'ANED in campo internazionale, che si è concretizzata nei mesi scorsi nel ritorno di delegati italiani in Comitati dai quali mancavano da qualche (troppo) tempo.

In particolare Grazia Di Veroli, familiare di molti uccisi in quel campo, di recente è stata ammessa ufficialmente nel Comitato di Auschwitz; Angela Berzuini in quello di Natzweiler ed Eugenio Iafrate in quello di Sachsenhausen.

A Flossenbürg, dove non esiste un vero e proprio Comitato Internazionale delle organizzazioni delle vittime, Walter Gibillini (figlio di Venanzio, ex deportato) è stato accolto dal Memoriale come delegato ufficiale italiano.



La riunione del Comitato Internazionale di Mauthausen dello scorso maggio.

▼ Oggi in Polonia
è sotto attacco
il Museo
Statale di Auschwitz-
Birkenau.

▼ Il primo segnale che
la destra polacca avrebbe
imposto una
Memoria di Stato
fu una legge apposita.



Perché la destra polacca attacca Auschwitz

di Aldo Pavia

Se l'ANED non lo avesse smontato e portato in Italia, e non "ritirato" come qualcuno ha affermato, sarebbe finito molto probabilmente in una discarica.

Perché il Museo lo avrebbe rimosso, colpevole di presentare, delitto gravissimo, una falce e martello.

È bene però ricordare che anche a casa nostra il *Memoriale* aveva qualche critico, tanto accanito da definirlo in un articolo apparso in un quotidiano: "roba da Corea del Nord". Comunque il Museo ha affer-

mato che il *Memoriale* doveva andarsene perché non rispondeva a finalità didattiche. Certamente non quelle cui la destra nazionalista radicale polacca vuole perseguire.

Più recentemente una nuova legge sancisce essere reato l'affermare che la Nazione polacca o il suo Stato abbiano avuto responsabilità o co-responsabilità per i crimini nazisti commessi dal Terzo Reich tedesco. Reato che comporta una multa ed anche la privazione della libertà fino ad un massimo di tre anni. Che lo Stato po-

lacco, il cui governo era in esilio a Londra, non abbia avuto responsabilità lo dice la storia e non si vede proprio la necessità di ricorrere ad una legge dello Stato per affermare ciò che è abbondantemente noto. Resta però l'equivoco tra Nazione e popolo polacco, o almeno una parte di questo.

In tutti i Paesi occupati dal Reich c'è stato collaborazionismo.

Per quanto ci riguarda potremmo affermare che anche in Italia non era lo Stato a collaborare, visto che il governo legittimo era

al Sud e la Repubblica Sociale Italiana rappresentava solo se stessa e l'occupante nazista. Non la Nazione se con questo termine si vuole indicare la totalità del popolo italiano. Nei Paesi europei, almeno finora, nessuno ha mai sentito la necessità di una legge simile a quella polacca.

Ora, anche per le due leggi fin qui citate, accade che il Museo di Auschwitz-Birkenau ed il suo direttore vengono pesantemente aggrediti dall'accusa di non testimoniare come dovuto della tragedia del popolo polacco.



Questa legge proibisce l'utilizzo di qualsiasi simbolo o immagine del comunismo, anche se con finalità storiche e/o didattiche.

Un provvedimento che ha decretato la fine della presenza del *Memoriale italiano* in Auschwitz.



Il direttore, per altro ottimo storico, porta la pesante responsabilità *“di interessarsi solo degli ebrei”* (è evidente che gli ebrei polacchi non facevano parte della Nazione), di istruire le guide del lager in tal senso.

Chi ha avuto modo di visitare il lager può testimoniare della falsità di tale accusa.

Personalmente, e da molti anni, ho sempre incontrato guide, storicamente molto preparate, che hanno sempre parlato di tutte le vittime, polacchi, ebrei, rom e sinti, politici di ogni nazione. Forse glissando a volte, ma

si può capire il perché, sulla presenza dei prigionieri sovietici.

In particolare le guide sono esaurienti per quanto concerne la tragedia dei polacchi (non ebrei) durante la visita ad Auschwitz I, lager appositamente istituito per colpire la popolazione e la Nazione polacca.

È bene ricordare che Hitler, nel corso di una conferenza con i più alti esponenti delle forze armate tedesche, il 22 agosto 1939 al Bergof, diede come obiettivo primario della guerra la distruzione della Polonia, senza alcu-

na pietà. E che da subito in Polonia operarono cinque Einsatzgruppen. Nei soli quattro mesi del 1939 furono almeno 50.000 le vittime polacche. Così come è bene e giusto ricordare che la presenza polacca nei lager nazisti fu rilevante, tanto che a Mauthausen la loro fu la componente nazionale maggiore.

Ma tutto ciò è noto e allora perché queste leggi e questi attacchi della destra radicale? La questione è essenzialmente politica. Si vuole un popolo martire (e lo è stato) per cancellare ciò che è av-

venuto, relativizzando tutto, creando una Memoria funzionale a ciò che l'attuale nazionalismo si propone. Richiamandosi strumentalmente ad una religiosità, che certamente è un dato identitario del popolo polacco, che ha avuto innegabilmente colpe, ma anche eroici esponenti e numerose vittime e deportati.

Questo il senso delle recenti, significative presenze a Ravensbrück, documentate da Ambra Laurenzi. Scatenando una polemica su Auschwitz e ignorando altri lager, quali Majdanek, Treblinka, Sobibór, Belzec.

Forse perché erano lager destinati ad altri e non principalmente ai polacchi (non ebrei). Forse perché toccherebbe parlare ed ammettere responsabilità e ricordare la *Polizia Blu*, composta da poliziotti polacchi che collaborarono con i nazisti?

E perché la destra radicale afferma che solo polacchi possono essere guide ad Auschwitz?

Sono solo alcuni degli interrogativi che io mi pongo, soprattutto perché mi pare di sentire miasmi di razzismo, di xenofobia, di antisemitismo che animano quelli che sventolano bandiere e vogliono essere le vittime migliori, quelle più vittime, per diventare, all'interno del loro Paese e all'esterno, i tenaci difensori delle identità e dei popoli.

E quale vetrina migliore di Auschwitz?!

Io ho un timore: mi aspetto che in Polonia, e tra non molto, si asserirà che nessun polacco ha collaborato e che chi ha collaborato sono stati gli ebrei. E che in Polonia, nel 1945, non ci sono mai stati i pogrom di Rzesów (12.6.) di Cracovia (11.8), di Sosnowiec (25.10), di Lublino (19.11) e nel 1946 a Kielce.

Però è vero: questo non fu collaborazionismo.

Ambra Laurenzi nuova presidente del Comitato Internazionale di Ravensbrück



A Varsavia, durante la riunione del Comitato Internazionale di Ravensbrück Ambra Laurenzi, figlia della ex deportata Mirella Stanzione, è stata eletta presidente del Comitato.

È la prima volta in assoluto che una delegata italiana è eletta alla presidenza di un Comitato internazionale di un grande campo nazista.

Ambra raccoglie un successo personale grandissimo, un riconoscimento che onora lei e inorgoglisce tutta l'ANED, la sua associazione. È il coronamento anche di una lunghissima attività da protagoniste di tante donne italiane nel CIR: pensiamo a Lidia Beccaria Rolfi, a Bianca Paganini (che volle Ambra accanto a sé negli ultimi anni), e poi a Giovanna Massariello e alla stessa Ambra.

La sua elezione premia anche l'attenzione ai rapporti internazionali che l'ANED ha sempre avuto, ed è un segno di apprezzamento per gli uomini e le donne della deportazione italiana - e ora anche per la seconda generazione - che con coerenza si sono sempre battuti per gli stessi ideali di pace, libertà, democrazia e solidarietà che sono l'essenza del nostro antifascismo.

spazio per 3.000 lettere
spazi inclusi

La visita ai campi di Ravensbrück e di Lieberose, sottocampo di Sachsenhausen

Il clima creato di fronte ad una massiccia presenza religiosa polacca



Sulle tracce della memoria

testo e fotografie di Ambra Laurenzi

Su iniziativa del circolo italo-tedesco Carlo Levi e dell'Università Popolare di Berlino, in accordo con l'ANED di Roma, è stata organizzata il 23 e 24 aprile scorsi, la visita ai campi di Ravensbrück e di Lieberose, sottocampo di Sachsenhausen.

Gianfranco Ceccanei e Günther Freier, del circolo Carlo Levi di Berlino, che da tempo si occupano di deportazione italiana, hanno fortemente voluto questo incontro, organizzando, oltre alla visita ai campi, una commemorazione a Lieberose e una conferenza all'Università Popolare di Berlino.

Come delegata del CIR ho prima partecipato, a Ravensbrück, alla cerimonia del 73mo anniversario della Liberazione, in merito alla quale riporto alcune riflessioni.

Ravensbrück, 73mo anniversario

Si sono svolte il 21 e il 22 aprile le manifestazioni dedicate al 73mo anniversario della Liberazione. Una serie di incontri, tavole rotonde, percorsi della memoria, una mostra dedicata ai Testimoni di Geova e presentazioni di libri hanno contraddistinto le celebrazioni che hanno visto coinvolti anche molti giovani in diverse iniziative.

L'inquietante nazionalismo polacco

Dopo l'introduzione della Direttrice del Memoriale Insa Eschebach e il saluto del Sindaco di Fürstenberg, ha preso la parola Stella Nikiforova ex-deportata di San Pietroburgo e Agata Kornhauser-Duda, moglie del presidente della Repubblica polacca.

Devo soffermarmi su quest'ultimo intervento, non tanto per quanto detto dalla Duda, che ha tenuto un discorso di circostanza, anche se ha auspicato la creazione a Ravensbrück di un museo per i polacchi (!), ma per il clima che si è creato di fronte ad una massiccia partecipazione polacca, soprattutto religiosa.

Inquietante era anche la presenza di una guardia con una bandiera e la fascia del NFZ, Forze Armate Nazionali Brigata Santacroce, creata nel 1942 per sconfiggere i nazisti ma diventata antisemita e anticomunista. Oggi è una formazione ultracattolica che si prefigge di combattere "l'ondata islamica" in Polonia e che ha molto credito nel Paese, tanto che il capo del Governo Morawiecki ha reso omaggio alla tomba dei militari di questa formazione che collaborò con i nazisti.

In considerazione delle ultime disposizioni legislative del governo polacco, in materia di memoria, questi avvenimenti assumono una connotazione precisa che mira a riscrivere una storia che vedrebbe il popolo polacco solo come vittima del nazismo, fatto che evidentemente nessuno può disconoscere, senza tuttavia alcuna assunzione di responsabilità nei confronti della persecuzione degli ebrei che, anche dopo la fine della guerra, in questo Paese sono stati vessati e uccisi.

L'antifascismo europeo rischia una forte incrinatura in conseguenza di simili iniziative e, per questo, il problema non è solo polacco, ma coinvolge l'intero continente, dati gli inquietanti segnali che arrivano dal gruppo Visegrad, che raccoglie i Paesi contrari alla redistribuzione dei flussi mi-

gratori, al quale si è appena associata l'Italia. Erano presenti altre delegate del Comitato Internazionale alla cerimonia, oltre a me, e tutte abbiamo avuto la stessa sgradevole sensazione di un'appropriazione da parte dei polacchi di uno spazio che appartiene a tutte le deportate, qualunque ne sia il paese di origine, la religione, la fede politica. Quello che le unisce, oltre la loro terribile esperienza, è l'antifascismo. La distinzione tra deportate, in un campo di concentramento, non deve avere diritto di cittadinanza.

Siemens, vedere i vecchi capannoni

Il 23 Aprile era organizzata la visita al campo di Ravensbrück ed è stato possibile accedere anche al sito della Siemens. Non è rimasto nulla delle vecchie strutture industriali ma il lavoro di recupero della zona, compiuto in tempi recenti, permette oggi di vedere i basamenti delle *halle*, capannoni in cui si svolgeva il lavoro.

Ancora oggi è possibile trovare, tra l'erba che cresce, alcuni oggetti della produzione e piccole parti dei macchinari. Tracce in cui si fondono il tempo e la storia.

Lieberose: nel cuore del Brandeburgo la memoria è conservata dai cittadini

Lieberose è una piccola località nel mezzo della campagna del Brandeburgo, 100 km. a sud-est di Berlino. Qui è stato costruito un campo di concentramento per lavoro forzato al fine di edificare strutture militari, caserme e strade, facendo evacuare i contadini della zona. Circa 10.000 prigionieri provenienti da molti paesi furono deportati a Lieberose, dove le condizioni di lavoro forzato provocarono migliaia di morti. Oggi non ci sono più tracce del campo, ma esiste un suggestivo memoriale eretto nel 1972, e una piccola baracca in cui è stato allestito un museo. L'apertura e l'attività del museo sono possibili grazie all'impegno e al volontariato degli abitanti della zona che continuano a mantenere viva la memoria.

La visita e la cerimonia al memoriale sono state particolarmente significative e toccanti perché qui sono deceduti Angelo Ascoli deportato da Fossoli ad Auschwitz e poi trasferito a Lieberose, padre di Maurizio Ascoli ex-presidente dell'Aned di Roma, e Leone Pavoncello per il quale erano presenti la figlia Letizia e il nipote Angelo Sonnino.

A Letizia Pavoncello era rimasto solo il traumatico ricordo di quando, da bambina, aveva assistito all'arresto del padre e del nonno. All'Università Popolare di Berlino, dove era prevista la conferenza organizzata da Gianfranco Ceccanei, alla presenza del vice ambasciatore italiano dott. Gaudiano, Maurizio Ascoli ha presentato una relazione ricca di stimoli storici e di riflessioni che ha voluto concludere con le parole della *Promesse solennelle* delle deportate del campo di Ravensbrück, come ideale chiusura di questo viaggio nella memoria.

“La vie et l'humanisme doivent triompher des forces sinistres de la guerre et du fascisme afin que le bonheur de tous les peuples puisse s'épanouir et pour que la jeune génération des cinq continents marche vers un avenir assuré. ...La paix à tous les peuples, la Paix au monde entier: nous en faisons vœu solennel.

La vita e l'umanesimo devono trionfare sulle sinistre forze della guerra e del fascismo così che la felicità di tutti i popoli possa fiorire e che la giovane generazione dei cinque continenti marci verso un avvenire sicuro. ...Pace a tutti i popoli, pace al mondo tutto: ne facciamo un voto solenne.

NOTIZIE

Obiettivo: interpretare il dramma della storia

A Ravensbrück la mostra fotografica di Renzo Carboni dalle memorie di Lidia Beccaria Rolfi

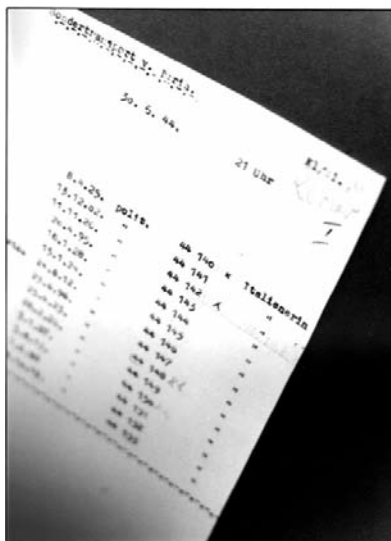
In una splendida giornata di primavera e alla presenza di 150 persone si è inaugurata a Ravensbrück la mostra fotografica di Renzo Carboni, promossa dall'Aned di Torino, *"Ravensbrück tra scrittura e fotografia, dalle memorie di Lidia Beccaria Rolfi alle immagini di oggi"*, rimasta in visione fino al 9 aprile. Le 35 immagini in bianco e nero, rigorosamente analogiche, traducono le memorie di Lidia Beccaria Rolfi, la voce più autorevole anche a livello europeo, tra le testimonianze delle ex deportate politiche italiane nel campo di concentramento di Ravensbrück.

Alcuni passaggi tratti da *"Le donne di Ravensbrück"*, scritto con Anna Maria Bruzzone, ed. Einaudi, 1978, hanno accompagnato sotto

forma di didascalie le immagini con traduzioni in tedesco, francese e inglese.

Del suo lavoro Carboni scrive:

"Le fotografie, grazie ad un montaggio di tipo cinematografico, alla esasperazione di contrasti, ai primi piani, all'utilizzo del grandangolo, alle inquadrature inclinate, alla contrapposizione di fuochi e sfocature e alle riprese ripetute di dettagli vorrebbero interpretare il dramma della storia cercando di esprimere l'inesprimibile, come è sottolineato da Bruno Surace, dottorando in semiologia e media presso l'Università di Torino, nel suo commento alla mostra. Nel contempo le immagini vorrebbero rivelare il risultato di una personale espressione stilisti-



Lista del trasporto da Torino, 30 giugno 1944 n. 7 Burocrazia del Lager

Lato sinistro dell'ingresso del campo, per chi entra n. 35 Ravensbrück oggi





ca, accompagnato da una approfondita conoscenza delle tecniche fotografiche che utilizzo per i miei lavori durante tutto il processo, che parte dallo scatto e arriva alla foto stampata.

All'interno del percorso sono presenti varie tipologie di fotografie che riflettono però tutte uno sguardo soggettivo: il riuso dei documenti, la ricontestualizzazione di fotografie, l'uso dello still-life, le immagini scattate a casa Rolfi, l'uso della dissolvenza, l'integrazione con la tecnica del rayogramma, l'intervento di postproduzione."

Inoltre le fotografie, dice Surace, dialogano tra di loro e anche con i propri titoli, che ne restituiscono il portato poetico, e ancora con le didascalie che le ancorano ai loro contesti spazio-temporali e con gli stralci delle

memoria di Lidia Beccaria Rolfi. Insieme all'uscita editoriale nel dicembre 2016 del testo *Als Italienerin in Ravensbrück*, curato da Johanna Kootz, traduzione in tedesco di Martina Kempter del libro *Le donne di Ravensbrück* e, recensito in *Triangolo Rosso* n 7-10 luglio dicembre 2017, la mostra ha permesso al pubblico tedesco e allo stesso personale del Memoriale la conoscenza della peculiarità della deportazione femminile italiana, troppo a lungo dimenticata anche in Italia, attraverso una nuova forma di trasmissione della memoria, estremamente necessaria oggi con la progressiva scomparsa delle testimoni della deportazione. Nel suo discorso di benvenuto durante l'inaugurazione la Direttrice del memoriale, Insa Eschebach, sot-

tolineando il valore storico e descrittivo della mostra, si è chiesta: *"Che cosa ci dicono oggi le tracce del passato? Parlano le pietre o è la fotografia che parla per loro? Un atto che necessariamente significa estetizzazione."*

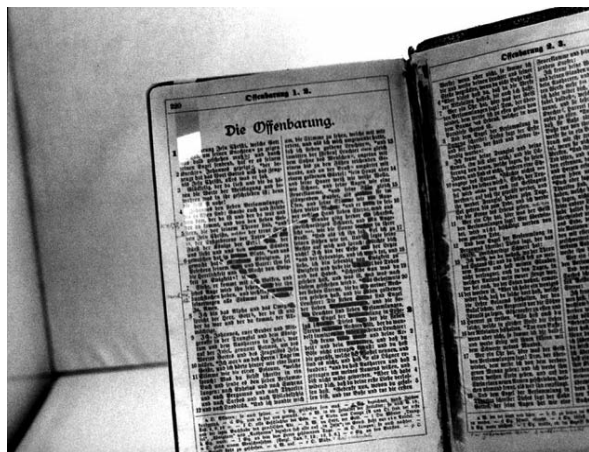
La mostra che vuole suscitare domande piuttosto che produrre risposte, come dice lo stesso autore, ha costituito l'epilogo di un progetto realizzato da ottobre 2017 a gennaio 2018 con due classi dell'Istituto Majorana di Torino. Gli studenti, dopo aver letto il libro di Lidia Rolfi hanno lavorato, con l'aiuto di Carboni, sull'abbinamento delle immagini con i testi, e hanno potuto ascoltare le testimonianze di Mirella Stanzione, ex deportata a Ravensbrück, e di

Aldo Rolfi, figlio di Lidia. La conclusione del progetto ha previsto la visita degli studenti al Campo di concentramento di Ravensbrück l'8 marzo 2018, accompagnati da Johanna Kootz che ha fortemente contribuito alla realizzazione della mostra al memoriale con Peter Plieninger, presidente dell'Amicale di Ravensbrück. A loro va tutta la nostra riconoscenza.

Durante la sua esposizione la mostra è stata vista da gruppi di visitatori tra cui un centinaio di studenti di Albano (Roma) che hanno potuto confrontarsi con l'autore disponibile alle loro domande. Si ringrazia in modo particolare la Direttrice del Memoriale Insa Eschebach per aver appoggiato l'iniziativa.



Composizione con carta, cordino, straccio e bucce di patata (ricostruzione) n. 15 Le ricchezze del Lager



Libro della rivelazione (testimoni di Geova) n. 14 Triangolo viola



Ricostruzione di un gesto di solidarietà n. 25 Solidarietà

Discorso ad Ebensee della consigliera nazio

**Ebensee
5 Maggio
2018**



Camilla Brunelli

*“cosa fu la deportazione
dall'Italia? Forse non è inutile
riportarlo alla mente”*

È per me un grande onore parlare a voi in questo luogo che, come molti altri disseminati in Germania come in Polonia o in Italia, durante il secondo conflitto mondiale ha visto l'abisso della crudeltà dell'agire umano.

Questo appartiene al passato perché da molti decenni ormai qui si alternano anno dopo anno tante persone provenienti da molti paesi del mondo: superstiti dei lager, familiari delle vittime, amministratori locali, politici di livello nazionale, intellettuali ed artisti, cittadini giovani e meno giovani che si sono raccolti a Ebensee per commemorare e per riflettere.

Parlo come membro del Consiglio nazionale dell'ANED, l'Associazione Nazionale Ex-Deportati nei campi nazisti, e porto il saluto del nostro presidente Dario Venegoni e di Giancarlo Biagini, presidente dell'ANED di Prato. Da decenni l'ANED, e con particolare impegno le sezioni toscane sostenute dalle istituzioni, organizza a maggio i “*Viaggi della memoria*”, soprattutto ai lager che videro un altissimo numero di deportati italiani, come Dachau e Mauthausen, con la rete dei loro sottocampi. Vi hanno partecipato fino ad oggi generazioni intere di studenti, accompagnati dai loro docenti e dai rappresentanti delle amministrazioni locali.

Cosa fu la deportazione dall'Italia? Forse non è inutile riportarlo alla mente. Ebbe inizio dopo il rovesciamento della sciagurata alleanza dell'Italia fascista con il Reich hitleriano, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 tra l'Italia e le forze alleate, la conseguente occupazione tedesca e la costituzione della Repubblica Sociale Italiana, il ricostituito stato fascista che collaborò con i nazisti nell'ultima e più terribile fase di distruzione di città e popolazioni europee. Con l'annuncio della firma dell'armistizio la Germania nazista si trasformò da Paese amico e alleato, in nemico ed occupante. Da quel momento gli ebrei italiani - fino ad allora preservati dalla deportazione nei lager nazisti in quanto cittadini di uno

Stato alleato - caddero vittima della politica di sterminio messa in atto dalla Germania nazista. Circa 7000, tra ebrei italiani e stranieri rifugiati in Italia, furono arrestati dai nazisti e dai fascisti collaborazionisti e finirono prevalentemente ad Auschwitz; la maggioranza, soprattutto anziani, donne e bambini, avviata subito all'arrivo alle camere a gas, altri considerati “*abili al lavoro*” selezionati per il “*lavoro schiavo*”. Ed è nell'ambito dello sfruttamento del lavoro schiavo che si intrecciarono i destini degli ebrei e dei deportati politici. Quando arrivarono nei lager gli ebrei italiani, alla fine del 1943, si era infatti in una fase del sistema concentrazionario nazista durante la quale non si eliminavano più tutti gli arrestati ma si procedeva alla selezione dei più forti perché anche le loro braccia, come quelle dei prigionieri “*politici*”, servivano per l'economia di guerra della Germania nazista. Tra gli ebrei italiani deportati, furono in pochissimi a sopravvivere, appena il 12%. Tra i politici circa il 40%.

I deportati italiani al lager di Ebensee furono in maggioranza politici: qui scavarono le gallerie e morirono per fame e malattie e sotto i colpi delle SS e dei Kapò. Cosa si intende per “*deportazione politica*” dall'Italia? Le misure adottate dai nazifascisti per contrastare le attività di partigiani e uomini e donne attivi nella Resistenza variavano da detenzioni nelle carceri, fucilazioni sul posto e, appunto, la deportazione cosiddetta “*politica*” nei lager delle SS, i peggiori dell'intero universo concentrazionario nazista del quale fece parte, come sottocampo di Mauthausen, anche quello di Ebensee. Furono deportati 24.000 oppositori del nazifascismo di varia provenienza politica e centinaia di lavoratori scioperanti, tra cui anche i 338 toscani di Firenze, Prato ed Empoli che furono arrestati dai militi italiani della RSI e consegnati alle SS in seguito allo sciopero generale dei primi di marzo del 1944. Questo sciopero generale fu portato al successo, in termini di adesioni, in condizioni difficilissime. Tra i deportati vi furono anche persone che non avevano fino ad allora partecipato a forme di Resistenza, come molti, per lo più giovani, pratesi che vennero catturati in una retata. Furono 133 i deportati da Prato in seguito allo sciopero.

Il desiderio di un gemellaggio della pace tra Prato e Ebensee



I giovani di Prato hanno partecipato al Cammino della Pace con i loro coetanei di Ebensee che li hanno accompagnati, con canti e riflessioni, lungo il “cammino dei leoni”, ossia il tragitto che i deportati dovevano compiere ogni giorno dal KZ alle gallerie dove erano costretti al lavoro in condizioni terribili.



Dopo il Loewengang il “cammino dei leoni” la cerimonia arriva all’ingresso del KZ di Ebensee.



Molti loro figli, figlie e nipoti, dopo oltre settant’anni, ancora chiedono conto dei loro cari, vengono ancora numerosi al nostro Museo per domandare informazioni. La ricerca storica che riguarda anche le singole vicende, non si ferma mai.

Una commemorazione come quella che stiamo celebrando oggi ci impone l’obbligo della conoscenza dei fatti e la riflessione sui meccanismi che portarono a tutto questo. Bisogna interrogarsi anche su chi ha permesso che tutto ciò accadesse: la vasta schiera dei complici e degli indifferenti. E noi italiani non siamo esenti da responsabilità: sappiamo quanto i fascisti di Salò abbiano contribuito a persecuzioni ed arresti in collaborazione con i nazisti occupanti. Sappiamo anche, naturalmente, degli aiuti, dei salvataggi e dei tanti gesti di eroismo quotidiano nel nostro Paese.

La migliore azione, per noi oggi, contro le guerre, le politiche di conquista e sfruttamento economico di interi Paesi con le migrazioni che ne seguono, la migliore azione contro la xenofobia, il razzismo, l’antisemitismo e l’islamofobia è e deve restare la memoria viva, il confronto attivo con la nostra storia, con la nostra responsabilità collettiva: senza memoria dei crimini del nazifascismo e più in generale dei totalitarismi, non ci può essere una vera consapevolezza dei rischi per il presente ed il futuro.

Il lavoro sulla memoria non deve finire, non ascoltiamo chi parla di eccessi o chi dice “è ora di farla finita, sappiamo già tutto!” Ma dobbiamo riflettere su come compierlo questo lavoro sulla memoria.

E qui, permettetemi di parlare con riconoscenza di un uomo, Roberto Castellani, scomparso nel 2004, che ormai più di trent’anni fa trovò un modo davvero straordinario di coltivarla, la memoria viva, che fosse utile per la convivenza civile tra i popoli d’Europa. Ero presente, ebbi infatti il ruolo di mediatrice culturale nella mia funzione di giovane interprete bilingue che studiava storia, e ne sono orgogliosa. Roberto Castellani ha parlato tante volte come testimone in questo cimitero memoriale, e spesso ho tradotto le sue parole: è qui ricordato per i suoi meriti con una pietra commemorativa.

Ebensee 5 Maggio 2018



Roberto - sostenuto allora, nella sua visione positiva per il futuro, da altri sopravvissuti come lui, suoi compagni di sventura riuniti nell'ANED, in primis Dorval Vannini mancato tanto prematuramente già nel 1988 e da molti familiari – Roberto, dicevo, esprese alla metà degli anni '80 il desiderio di giungere ad un gemellaggio della pace tra la sua città, Prato, e la città di Ebensee, dove tanto aveva sofferto. Volle offrire un gesto di pace con lo sguardo rivolto al futuro, in ricordo di chi era morto proprio qui in modo così atroce e per offrire un esempio ai giovani che lui amava tanto. Diceva: il passato lo conosciamo, ed è stato terribile, bisogna creare un futuro radicalmente differente ma come ottenerlo? Attraverso l'unico modo civile e giusto di agire tra persone di culture diverse, per dare cioè concretezza all'espressione così spesso ripetuta "Mai più!": cioè praticare il dialogo, la reciproca conoscenza e comprensione, il confronto comune sul difficile passato. Ma sempre sulla base della verità storica, questa era la condizione irrinunciabile.

Non fu facile all'inizio: c'era in entrambe le comunità, quella italiana e quella austriaca, anche chi non condivideva questo percorso nuovo e ardito. Gli animi non erano sereni, si trattava di uno sviluppo ancora molto precoce rispetto alla cultura di una memoria europea che via via avrebbe iniziato ad affermarsi anche altrove. Oggi lo sappiamo. (Altri gemellaggi di questo tipo, per esempio, arrivarono più tardi: il gemellaggio tra St. Georgen an der Gusen ed Empoli è del 1997, quello tra Mauthausen e Firenze del 2009). Ricordo lacrime versate da alcune figlie di padri morti nel lager: quanto dolore da una parte e quanto imbarazzo dall'altra! Ma ci fu chi capì, e non furono in pochi in entrambi i comuni a rendersi conto della straordinaria opportunità che veniva loro data e nel settembre del 1987 si arrivò alla firma del gemellaggio a Prato, ripetuta nel maggio del 1988 ad Ebensee. Ciò che sembrò davvero difficile si realizzò: in molti, soprattutto e con grande impegno i nostri amici di Ebensee, contribuirono negli anni a far vivere il gemellaggio, nelle scuole, nelle parrocchie, nei musei della memoria che nacquero nelle due città, nelle associazioni, nelle sedi pubbliche e private. Oggi



La delegazione di Prato ad Ebensee al seguito della bandiera dell'ANED e dei gonfaloni delle città della provincia.

il gemellaggio ha più di trent'anni, ha contrastato pregiudizi e diffidenze, generato incontri, scambi, decine di viaggi della memoria in una direzione e nell'altra e ha fatto conoscere a migliaia di persone quello che è accaduto durante il periodo del nazifascismo. Non possiamo tornare indietro rispetto a questo cammino, che è quanto mai necessario! Lo dobbiamo a Roberto e ai nostri morti.

Ese è autentica la consapevolezza sulle conseguenze che provocano guerra, fascismo e sterminio nazista, l'orrore che hanno prodotto e la ribellione che hanno provocato non può che stimolare la difesa dei diritti umani a cominciare da quelli fondamentali come recita anche la Costituzione italiana: il diritto alla vita, alla libertà, alla sussistenza, alla pace e alla giustizia sociale per tutti, al fine di salvaguardare, sempre, la dignità di tutti gli esseri umani, anziani, uomini, donne, bambini di ogni provenienza e religione. L'obiettivo per tutti i cittadini e per chi ha responsabilità politiche è apprendere questo insegnamento che non può che portarci, come sta scritto anche nel testo del patto del nostro gemellaggio, a tener fermi i valori "della pace nel mondo e degli ideali di fratellanza e solidarietà" e aggiungo: di libertà, democrazia, stato di diritto.



Il trentennale del gemellaggio della pace tra Prato ed Ebensee: 1987-2017

La pena del ricordo e il lutto per tante vite spezzate non ha impedito ad alcuni superstiti pratesi di rivolgersi, dopo anni di ripetuti viaggi della memoria nei luoghi della loro sofferenza, ai cittadini di Ebensee, sede di uno dei peggiori sottocampi del lager nazista di Mauthausen, con un gesto di amicizia e lo sguardo rivolto al futuro.

Nel lager di Ebensee morirono orribilmente, accanto a migliaia di persone provenienti da tutta Europa, più di 700 italiani, tra cui decine di pratesi arrestati dai fascisti della Repubblica Sociale Italiana nel marzo 1944 e consegnati alle SS, in seguito allo sciopero generale organizzato dal Comitato di Liberazione Nazionale in tutta l'Italia centro-settentrionale. Le spoglie mortali di tanti tra loro riposano ancora nelle fosse comuni di questo grande cimitero europeo.

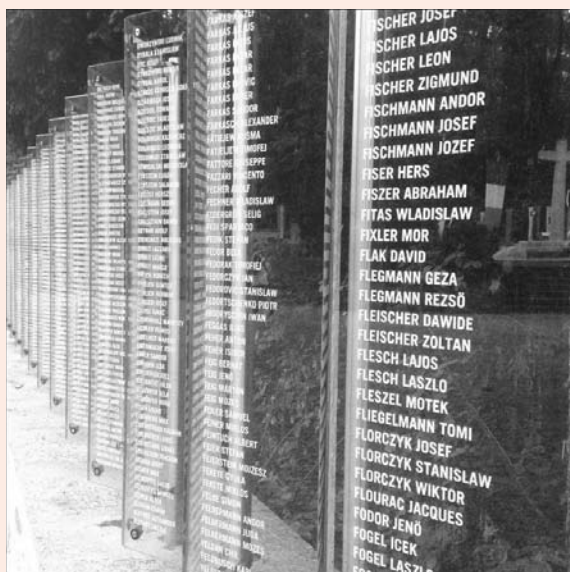
Ma il futuro doveva aprire orizzonti molto diversi: così, fortemente voluto dagli ex deportati Roberto Castellani e Dorval Vannini, a nome della sezione dell'ANED di Prato e con



I sindaci di Ebensee e Prato davanti alla scultura donata dal Comune di Prato e dalla sezione ANED

l'appoggio dei familiari delle vittime, nel settembre del 1987 fu firmato a Prato e nel maggio del 1988 ad Ebensee, un patto di gemellaggio tra le due municipalità, quale impegno concreto per l'affermazione dei valori della pace e della solidarietà tra i popoli. Si compiva un grande progetto politico ed umano dell'ANED.

Abbiamo festeggiato ora, nel settembre 2017 a Prato e nel maggio 2018 ad Ebensee - con un ricco programma che ha avuto anche il sostegno finanziario dell'Unione Europea e alla presenza di rappresentanti del mondo politico, culturale e religioso delle due città - i trent'anni di questo rapporto di amicizia tra i due Comuni, di straordinaria portata etico-civile, che è sostenuto con convinzione da cittadini e amministratori. La collaborazione pluriennale ha portato buoni frutti sia sul piano del confronto sul passato, con la necessaria salvaguardia della memoria dei crimini e delle sofferenze, che su quello di manifestazioni e scambi culturali anche tra giovani, nella speranza di contribuire alla costruzione di una futura Europa dei popoli. Infatti, consideriamo questo gemellaggio con i suoi valori un fondamentale elemento di costruzione quotidiana della cittadinanza europea.



Il discorso della vice presidente della sezione

**Gusen
5 Maggio
2018**



Milena Bracesco

***“essere consapevoli
che nulla è conquistato
per sempre”***

La fine della seconda guerra mondiale ha visto molti italiani dei territori Istriani, Fiumani e Dalmati vittime di una situazione complessa. Molti di loro hanno dovuto, chi per scelta chi per necessità, abbandonare le loro case, i loro averi e migrare in terre sconosciute portando con se poche cose e lasciando il loro cuore, i loro sogni di vita nella terra che improvvisamente non potevano più considerare “casa”.

Monza è stata uno dei luoghi in cui, negli anni '50, furono ospitate alcune delle famiglie che dovettero abbandonare il confine orientale.

Per qualche anno, in un'ala della Villa Reale di Monza, fu allestito un campo profughi, che accolse temporaneamente alcune decine di famiglie, per lo più istriane. Negli anni '60, in un quartiere cittadino furono costruite delle palazzine di edilizia popolare destinate a profughi provenienti dal confine orientale e, in parte, a profughi provenienti dalla Libia. L'integrazione di queste persone non fu certamente facile, ma da alcune testimonianze raccolte si evince lo sforzo che per alcuni si trasformò positivamente tanto che diversi di loro hanno partecipato attivamente alla vita della cittadina. L'immensa nostalgia invece non ha mai lasciato altri, rendendo durissimo l'inserimento nella nuova società. Furono per tutti anni difficili quelli del dopoguerra, ma ricchi di opportunità che alcuni seppero cogliere, integrandosi nella rinascita del paese che li aveva accolti e aveva offerto loro una possibilità di vita. Molte furono le città italiane che accolsero questi profughi: Trieste come prima tappa dove venivano accampati in grandi tendoni poi dirottati a Milano, Cremona, Massa Carrara, Monza, Caserta e altre ancora. Tanti furono anche gli esuli che valicarono le Alpi e, alla ricerca di una vita degna, immigrarono nel nord Europa o persino in Australia e nelle Americhe. Nel dopoguerra si verificò anche un grande esodo degli italiani del sud, prevalentemente

agricoltori, verso le città del nord Italia che si andavano industrializzando come Torino e Milano, alla ricerca di lavoro. Molti gli italiani meridionali che migrarono verso le Nazioni del nord Europa e tanti altri ancora con una semplice valigia di cartone si imbarcarono sulle grandi navi dirette negli Stati Uniti d'America alla ricerca di un futuro migliore per se e per le proprie famiglie. L'esodo di tutte queste popolazioni caratterizzò il '900.

La nostra grande società europea oggi pare però si sia dimenticata della propria storia, delle proprie origini, dei grandi dolori e sofferenze patite durante la prima e la seconda guerra mondiale. Quale eredità ci hanno lasciato i nostri Deportati.

Quanto le nuove generazioni conoscono di ciò che accadde 73 anni fa alle nostre popolazioni. Si insegna e si fa “memoria” nei programmi scolastici? Se sì, è sufficientemente approfondita?

Queste sono le domande che oggi dobbiamo porci. Forse lo sforzo che si deve fare è proprio quello di attualizzare gli eventi di ieri, far toccare con mano ai nostri ragazzi ciò che accade oggi.

Storia e Memoria, riflessioni e parallelismi. In un confronto e dibattito avvenuto in una cittadina del Nord, Limbiate, ANED ha fatto proprio questo in un incontro tra profughi e studenti. Ripercorrere il fenomeno della deportazione e dello sterminio nei lager nazisti, riflettere sulle dinamiche che portarono all'individuazione dei “capri espiatori” su cui vennero scaricate le responsabilità delle varie crisi e problematiche sociali.

Gli ebrei, gli zingari, i disabili, gli oppositori politici sono come i migranti di oggi. Un parallelismo che ci chiama in causa e che allarga lo sguardo sulle migliaia di profughi che hanno perso la vita o che subiscono terribili violenze e torture. Ascoltare le testimonianze di giovani ospiti del centro di accoglienza che hanno raccontato la loro esperienza senza sottrarsi alle domande degli studenti è stata una grande lezione di vita. Celebrare la Memoria significa ricordare gli orrori del passato, ma anche essere consapevoli che nulla è

ANED di Sesto San Giovanni-Monza a Gusen

Anche oggi
si può
morire
per un sì
o per un no



conquistato per sempre, e che certi drammi attuali rischiano di aprire le porte a tragedie che non dovrebbero più ripetersi. Anche nel XXI secolo è possibile vivere o morire per un sì o per un no. I profughi di oggi sono i nuovi testimoni della sofferenza e della morte nei lager.

Voglio condividere con voi alcuni pensieri e riflessioni degli studenti: Nadia *“Quando siamo entrati ho potuto osservare la tristezza in ognuno di loro. Sempre succede che giudichiamo le persone senza conoscerle e senza sapere quello che gli è successo prima di venire qui.”*

Beatrice *“Vedere quel ragazzo tremare, sentire la sua testimonianza con la voce carica di emozione e gli occhi tristi di chi ha visto e subito in prima persona tanta cattiveria, mi ha profondamente colpita e commossa.”*

Gaia *“Non posso neanche immaginare quanto coraggio ci sia voluto per arrivare fin qui e raccontare le ingiustizie subite. Qui loro si trovano bene e ringraziano Dio per questo, ma vorrebbero sentirsi meno disprezzati. Viviamo in una società che insegna ad avere timore di chi è straniero”.*

Hassan *“.. il colore del sangue è rosso per tutti.”*

Gloria *“A parer mio non esiste differenza tra noi e loro, nei loro occhi ho visto la sofferenza ed è stato come entrare nelle loro teste, nei loro cuori. Una frase che si ripete spesso contro di loro: -gli stranieri ci rubano il lavoro-. Non è vero loro fanno i lavori che noi italiani rifiutiamo. Quindi dovremmo pensare di più e parlare di meno”.*

Genesis *“Loro cercano di integrarsi con gli italiani ma diventa sempre più difficile a causa dei pregiudizi. Ho guardato nei loro occhi, dato che si dice che sono lo specchio dell'anima, e ho visto tanta sofferenza, paura, rabbia e speranza. Non posso dire di poterli capire perché non ho mai dovuto affrontare così tante difficoltà ma neanche la mia situazione è sempre stata buona, La cosa che mi accomuna a loro è la speranza di una vita migliore”.*

Questi richiedenti asilo sono ragazzi che non superano i 20

anni e provengono dalla Nigeria, Costa D'Avorio, Pakistan e Senegal. Piano piano si sono sciolti e hanno raccontato ai nostri studenti il terribile viaggio che hanno affrontato, le barbarie dei centri di detenzione, ma hanno parlato anche di voglia di integrarsi e di Libertà, gli stessi ideali che hanno spinto i nostri padri a lottare contro il nazifascismo. Ideali che alcuni governi oggi sembra vogliano ignorare..

La sezione ANED di Sesto San Giovanni e Monza porge a mio nome a tutti i presenti un augurio di pace e fratellanza.



L'ANED di Sesto San Giovanni-Monza con l'associazione Ventimilaleghe ha organizzato il Viaggio della Memoria al Castello di Hartheim, il campo di sterminio di Mauthausen e il sottocampo di Gusen. Vi hanno aderito 200 persone di cui circa 150 erano studenti.

Mauthausen-Il discorso della presidente della

6 Maggio
2018



Floriana Maris

“siamo riusciti a rendere chiaro a tutti cosa è stato veramente il fascismo?”

Care compagne, cari compagni, amiche ed amici, a tutti buona cerimonia in memoria della liberazione del campo!

Nel preparare il mio intervento mi sono posta una domanda.

A 73 anni dalla Liberazione del campo di sterminio di Mauthausen, campo in cui, a differenza di quello di Auschwitz nel quale si consumò il genocidio di un popolo, furono deportati gli oppositori politici, i combattenti per la libertà, i resistenti, gli operai che ebbero il coraggio e la forza di incrociare le braccia, in un'Italia occupata e straziata dai nazisti, violentata e umiliata dal fascismo, per chiedere pace e pane, è legittimo chiedersi se ed in quale misura siamo riusciti a trasmettere la consapevolezza dell'eredità lasciataci da coloro che qui consumarono la loro giovinezza se non la vita?

È legittimo chiedersi se siamo riusciti a rendere chiaro a tutti, anche alla destra, cosa è stato veramente il fascismo con il suo carico di violenza, di sopraffazione di ogni libertà, di negazione di democrazia e di uguaglianza, alleato nella guerra criminale del nazismo scatenata contro tutti i popoli, guerra che è costata al mondo, tra il 1939 ed il 1945, non solo la distruzione di beni e risorse immensi, ma anche la perdita di ben 50 milioni di vite umane? La consapevolezza della dimensione delittuosa di sterminio del fascismo e del nazismo dovrebbe essere patrimonio di tutti, sia della sinistra che della destra, perché, senza questa consapevolezza non ci può essere democrazia, non ci può essere una vera comunità.

La democrazia si deve basare su una responsabilità diffusa, la democrazia deve essere trasformazione della società verso traguardi di reale giustizia, di giustizia sociale, come indicato nel “giuramento” di

Mauthausen al quale gli ex deportati di Mauthausen, Gusen, Ebensee ed altri sottocampi dei dintorni, all'indomani della liberazione affidarono le ragioni della loro deportazione e le speranze per il futuro.

La democrazia non può fondarsi su una presunta “pacificazione”, sulla retorica della memoria condivisa: non può essere condivisa la memoria di chi si è adoperato e ha combattuto per mantenere una feroce dittatura e chi, invece, ha lottato per la libertà e la costruzione di una società democratica.

La democrazia può e deve costruirsi su valutazioni storiche condivise che non violentino la realtà della storia, su autentici valori condivisi, e le istituzioni, la scuola per eccellenza, dovrebbero essere le fonti della formazione di valori e di ideali condivisi.

Nonostante in occasione del 70° della Liberazione il presidente Mattarella avesse chiarito che non sussiste alcuna possibilità, storica e politica, di porre sullo stesso piano fascismo e antifascismo, conniventi con il regime e oppositori, repubblicani e partigiani, assistiamo, forse mai come in passato, alla presenza nella vita politica, sociale e culturale di nuovi e vecchi gruppi della galassia nera: Casa Pound è interlocutore nei *talk show* televisivi e i suoi esponenti ce li siamo ritrovati in amministrazioni locali, oltre che candidati in seggi elettorali in sede locale e nazionale; l'amministrazione comunale di Todi, un tempo la “rossa”, ha ritirato il patrocinio all'ANPI per la manifestazione del 25 aprile perché “manifestazione di parte”, “divisiva”; ad Ascoli Piceno il vicepresidente dell'Istituto Tecnico di Agraria su *facebook* ha fatto gli auguri di compleanno a Hitler; a Milano, il 29 aprile, in piazzale Loreto è stato reso omaggio a Benito Mussolini da 200 estremisti di destra, molti in divisa paramilitare, che con braccio teso hanno gridato “duce, duce”; per non parlare del vilipendio di monumenti della Resistenza e della Deportazione, delle aggressioni, minacce, pestaggi nei confronti soprattutto di migranti (esempio ne sono i fatti di Matera a cui timida è stata la risposta istituzionale).

Dall'oblio della Storia nascono mostri



L'assenza di autentici valori condivisi rendono un Paese privo di identità e dunque anche di futuro in un tempo decisamente votato all'incertezza e all'instabilità politica ed economica nel quale sempre più rassegnati gli Italiani guardano al futuro preoccupati da una crisi che li ha emarginati dai processi economici, dal lavoro che dava dignità sociale e mezzi di sostentamento, dalla partecipazione attiva alla vita sociale e politica del Paese, spingendo molti a guardare con simpatia a movimenti e idee antidemocratici.

Oggi ha ancora senso, in questo Paese senza rispetto per la propria storia, trovarci qui a ricordare lo sterminio nazista, il sacrificio di chi ha combattuto il fascismo ed il nazismo?

Sì, se questo ricordo non è vana e artificiosa celebrazione, sì, se questo ricordo non è solo *pietas*, cioè commozione, sentimento e dolore per le vittime, ma è memoria che sia conoscenza che ci stimoli alla vigilanza e all'azione, che sia insegnamento che ci dia gli strumenti per leggere, interpretare e capire il presente, scegliere, decidere, avere un futuro consapevole.

Serve studiare a fondo: analizzare la realtà attraverso la conoscenza e l'insegnamento del passato, individuare le responsabilità dei processi che hanno spinto verso una condizione di subalternità sociale ed economica non solo le classi più povere, ma anche fasce sempre più ampie della popolazione e dare risposte tangibili alle domande di diritti e di servizi universali, di sicurezza, di lavoro come strumento di crescita, di sviluppo, di ricchezza e soprattutto di emancipazione, inclusione, dignità recuperata. La cultura ci salverà è stato detto. Solo la cultura può aiutare a rinsaldare una società percepita da diversi anni come in crisi di valori ed ideali.

Hitler, come pure Mussolini, non sono stati l'antecedente assoluto, sono stati il prodotto oscuro della modernità: del nazionalismo, delle

intolleranze, di interessi economici e politici ben precisi. Oggi, che si riaffacciano in Italia ed in Europa episodi che ricordano le ombre del passato (la notte tra il 20 e 21 aprile, anniversario della nascita di Adolf Hitler, si è consumato appena fuori da KIEV, un pogrom in piena regola ad opera del famigerato gruppo neonazista ucraino S14 nei confronti di un campo ROM) rileggere ed imparare la storia che unisce passato e presente implica un impegno doveroso, quello di sottolineare il rifiuto di tutte quelle nefandezze di cui si sono fatti carico il fascismo ed il nazismo, prima e dopo l'8 settembre del 1943, dalle persecuzioni degli ebrei alla repressione dei diritti, al disconoscimento della dignità delle persone, alla negazione dell'uguaglianza tra i popoli.

Nel 1980, il 16 ottobre a Roma, il Presidente Nazionale dell'ANED, Gianfranco Maris, nella relazione politica di apertura del VIII Congresso osservava:

"Dall'oblio della storia nascono i mostri e soltanto la fedeltà alla storia impegna gli uomini sulle strade della giustizia"

Con queste parole voglio onorare i nostri compagni caduti in questo campo.



Alcuni momenti delle celebrazioni a Mauthausen.

Attacco alla integrità del lager



Scoperta del governo austriaco: la Scala della Morte non è “a norma”. E spunta un ascensore

Apochi giorni dalla cerimonia internazionale dello scorso 6 maggio il segretario del Comitato Internazionale di Mauthausen, Andreas Baumgartner, è andato come sempre a un incontro con i responsabili dell'ordine pubblico per la definizione degli ultimi dettagli operativi dal punto di vista della sicurezza. E lì si è trovato davanti a una autentica sorpresa. Quasi tutte le scale all'interno dell'area del memoriale, gli è stato comunicato, non sono “a norma”, e quindi saranno chiuse a tempo indeterminato.

Non solo la “Scala della Morte”, quindi, ma ogni singola scala grande e piccola sarebbe dovute rimanere inaccessibile. E infatti tutte erano già transennate in vario modo. La stessa gradinata, che ogni anno migliaia di persone percorrono per andare dall'area dei garages al portone d'ingresso dell'ex Lager nazista, era stata transennata in modo da consentire il passaggio di una sola persona alla volta. Una soluzione che avrebbe provocato un ingorgo pericoloso nel giorno della cerimonia.

Sono state giornate di negoziati e di discussioni serrate e, alla fine, il Comitato Internazionale si è assunto in prima persona ogni responsabilità per possibili incidenti che fossero avvenuti nell'area del Campo tra le 6 e le 14 della domenica della cerimonia, tanto che le autorità hanno rimosso, nel pomeriggio del giorno precedente, tutte le transenne... Meno quelle che impedivano l'accesso alla *Scala della Morte*.

Si è trattato con ogni evidenza di una scomposta reazione del nuovo governo di destra - e di ultradestra - di Vienna di fronte al rifiuto degli organizzatori di invitare il Ministro degli Interni Herbert Kickl (del partito razzista e xenofobo FPÖ) alla cerimonia internazionale.

Nel corso della giornata di domenica folti gruppi di visitatori, di tutte le età, hanno violato il divieto, percorrendo come sempre la Scala, senza il minimo incidente. Ma è un fatto che per il governo austriaco quel luogo di memoria – il luogo del martirio di migliaia di prigionieri del Lager – dovrebbe rimanere inaccessibile ai visitatori per sempre.

Le organizzazioni degli ex deportati di tutto il mondo rappresentate nel Comitato Internazionale del Campo hanno discusso la questione nella loro riunione annuale, venerdì 4 maggio. È scontato che i nazisti non costruirono quella Scala secondo le norme di sicurezza in vigore nell'Europa del 2018. Non c'è balaustra nel lato verso la cava, i gradini sono molto ripidi, e anzi in origine erano anche molto più irregolari e sconnessi di quanto appaiano oggi. Ma – hanno notato in molti – questo vale per tutte le scalinate nelle costruzioni dei secoli scorsi, dalle Piramidi al Colosseo, allo stesso Castello di Schönbrunn a Vienna, onore e vanto del turismo austriaco, che naturalmente il governo ben si guarda dal transennare.

La visita alla Scala della Morte, ha detto Andreas Baumgartner alla riunione del CIM, è una tappa



La torretta che contiene la tromba dell'ascensore: la partenza al piano terra e l'uscita al piano superiore.





Poco prima della cerimonia internazionale del 6 maggio è stato comunicato che le scale, all'interno dell'area del memoriale di Mauthausen, non sono "a norma", e quindi devono essere chiuse a tempo indeterminato

ineliminabile del percorso della memoria a Mauthausen. È lì che sono stati torturati e uccisi migliaia di deportati rimasti nel campo principale. E solo rifacendo quel percorso – che i prigionieri compivano a ritmo sostenuto, portando sulle spalle enormi blocchi di granito – si può avere un'idea di quelle sofferenze.

All'indomani della conclusione della cerimonia internazionale, che ha avuto una massiccia partecipazione, come e più degli scorsi anni, la questione rimane aperta. E occorrerà fare sentire al governo austriaco tutta la pressione dell'opinione pubblica europea, perché la visita a quanto rimane del Lager non sia mutilata di una delle sue tappe più significative.

Ma la trovata della Scala non è l'unica sorpresa di questi mesi. Nei giorni scorsi chi ha visitato Mauthausen si è trovato davanti ad un nuovo manufatto in costruzione dal piazzale del garage fino al Monumento al generale sovietico, per installarvi un ascensore. La scusa è che questa soluzione potrà consentire anche ai portatori di handicap di arrivare fino all'ingresso del campo. Ma questo avveniva anche nel passato, utilizzando la via più ampia che arriva davanti ai monumenti. In realtà si tratta ancora di un intervento del governo di destra che mira a stabilire il principio che Mauthausen è unicamente "*cosa loro*". Con tutti i pericoli che questo comporta.



Foto storiche della Scala della Morte e della cava. In alto: i ragazzi in visita quest'anno.

Conclusa l'esperienza del Pellegrinaggio 2018, vogliamo condividere le riflessioni che abbiamo maturato durante quei giorni.

La cuoca di Hartheim e il paravento

**L'esperienza
dei ragazzi
di Udine
e provincia
in viaggio
con l'ANED**

Dal 4 al 6 maggio, assieme a 150 studenti di diversi istituti superiori della provincia di Udine abbiamo partecipato al Viaggio della Memoria organizzato dall'ANED.

Il primo giorno, venerdì 4 maggio, abbiamo incontrato il dott. Umberto Lodovici, ricercatore della Fondazione Weisse Rose, che nell'atrio dell'Università Ludwig Maximilian ci ha parlato della Rosa Bianca, un movimento di resistenza non violenta di studenti universitari nella Germania nazista, e dei fratelli Hans e Sophie Scholl, condannati a morte per essersi opposti al regime nazista e alla guerra in atto. Ci ha colpito in modo particolare ricordare questa vi-

cenda proprio nel luogo in cui Hans e Sophie vennero arrestati mentre distribuivano il loro ultimo volantino.

Oggi per noi è facile affermare quanto sia stato inumano ciò che il regime nazista ha fatto da quando è salito al potere e durante gli anni della seconda guerra mondiale. In quegli anni invece criticare la realtà dei fatti era un atto impensabile che comportava la pena di morte. Nonostante ciò, i membri della Rosa Bianca ebbero il coraggio di esprimere il loro sdegno verso il regime. Questa vicenda è un chiaro esempio del fatto che ci sono state, ci sono e ci saranno sempre, in ogni luogo, anche quando il male è incarnato nel sistema stesso, persone

disposte a sacrificare la propria vita per evitare che vengano commessi crimini del genere contro l'umanità. Questi ragazzi devono essere un esempio affinché si sviluppi in noi giovani uno spirito critico nei confronti della società contemporanea e della storia odierna. Paradossale è vedere come in quei tempi privi di diritti civili alcuni ragazzi ebbero il coraggio di esporsi in nome dei propri ideali, mentre oggi giorno dobbiamo confrontarci con una generazione sempre più passiva ed indifferente rispetto ciò che le accade intorno.

Nel pomeriggio ci siamo recati al campo di concentramento di Dachau, vicino a Monaco,





dove abbiamo partecipato a una cerimonia di commemorazione in onore delle vittime del nazismo. Buona parte del campo oggi è diversa da come era 80 anni fa, ma il suo passato lascia sempre un segno su coloro che ancora adesso vi entrano.

Il cielo era grigio sopra di noi e il vento si alzava, mentre attraversavamo il grande cancello di ferro all'entrata. Era un vento caldo, ma addosso sentivo solo gelo, un gelo che mi entrava dentro e che mi faceva rabbrivire, che si insinuava in contrasto con il calore che emanava il sole, quando usciva allo scoperto. Assurdo sentire freddo nel grande spiazzo al centro del campo, io che ero coperta dai miei caldi vestiti; as-

surdo sentire caldo all'interno delle baracche, noi che eravamo così pochi lì dentro in confronto a quante persone dormivano lì una volta.

Non è facile spiegare a parole cosa significhi sentire l'aria pesante di tutte le urla rinchiusi da quei fili elettrici, cosa significhi entrare da visitatore immaginando di arrivare lì in una scura notte, con la paura nel cuore. Forse è proprio questo che mi ha portata inevitabilmente a crollare emotivamente: immaginare di arrivare lì dopo un lungo viaggio ammassata in treno, immaginare di non sapere cosa mi potesse attendere. Ma la verità è che, per quanto noi possiamo provare ad immedesimarci in queste assurde situazioni, neanche minimamente potremmo mai avvicinarci al puro terrore che hanno provato i deportati.

Non è facile rimanere impassibili quando ci si trova in questi posti, con la speranza che si rinchiede ancora nelle baracche, speranza che i deportati hanno perso all'arrivo.

Sembra banale fermarsi a domandarsi, tra i forni crematori e le baracche ricostruite, come tutto questo sia stato possibile. Qui sorge spontanea, ancora più spontanea che davanti ai molti documentari e film visti, ai libri letti, la faticosa domanda: 'Come è stato possibile?'. E una risposta, forse, non c'è.

Non c'è risposta al dolore umano che uomini, comuni uomini, hanno provocato ad altri uomini. Non c'è motivazione razionale, non c'è un senso. Mi aggiravo tra le stradine di ghiaia, con le lacrime agli occhi, impotente davanti a tutta questa malvagità umana.

Lil giorno seguente, sabato 5 maggio, abbiamo visitato il campo di sterminio di Mauthausen, in Austria, e il suo museo, dove è possibile osservare foto, documenti e reperti che testimoniano quanto fosse difficile e inumana la vita dei prigionieri.

Spesso si parla della complessità del sistema concentrazionario, di quanto fosse articolato, organizzato e gestito tramite un enorme numero di funzionari e membri addetti a ogni singolo compito. Quello che a mio parere colpisce, invece, è la semplicità all'interno di tutta quella complessità. Presi i processi uno a uno, infatti, sono di per sé semplici, organizzati secondo pura razionalità, messi in atto come un enorme gioco ma-



L'esperienza dei ragazzi di Udine e provincia in viaggio con l'ANED



tematico in cui ogni tassello va al suo posto solo per stretta necessità di calcolo, con l'unico fine dell'efficienza del sistema. Oltre a questo, colpisce anche la semplicità con cui idee, che agli occhi degli uomini dei nostri giorni sembrano così assurde e irrealizzabili, siano state messe in atto per un fine tanto lontano dalla natura umana, eppure così incredibilmente vicino alla pura razionalità.

Perché certo l'uomo è sicuramente fatto di razionalità, ma è anche evidentemente altro, un insieme di emozioni e mille sfaccettature di idee e pensieri che vanno al di là della pura logica. Si parla infatti anche di logica, ma cos'è in fondo questa se non ciò che ci distingue dal mondo animale? Sono certo che ognuno di noi è portato ad accettare questa

visione, sono certo che ognuno di noi sarebbe pronto a difendere questa tesi alzando la logica, la ragione, come baluardo ma anche come mezzo per sfuggire la bestialità. Ma, a questo punto, quello che fa più paura nel riflettere su quello che è accaduto, è la possibilità di una regressione a un comportamento che non rispetti i più basilari diritti dell'uomo - tutti quelli che vennero calpestati all'interno dei campi - in caso di un'applicazione senza alcun limite della ragione stessa.

Il mio quindi è una specie di appello all'emoività, un avvertimento per ricordarci che non si può vivere di solo razionalismo. Nella vita dell'uomo passione e ragione devono dialogare tra loro, non possono e non devono esistere azioni in cui una delle due dimensioni è scissa dall'altra: altri-

menti una conseguenza sono gli scempi nati dall'ideologia nazi-fascista che hanno trovato la loro deriva nei campi di sterminio. Quella che viene stravolta in definitiva è quindi la complessità che caratterizza la natura umana, sformata dalla meccanica applicazione di processi capaci di ridurre a zero l'uomo stesso, in funzione di un ideologico progresso tecnico-scientifico che annulla qualsiasi progresso umano e civile.

Luogo altrettanto terrificante è il castello di Hartheim, che abbiamo visitato nel pomeriggio di sabato, trasformato dal 1940 in uno dei centri per l'eutanasia nell'ambito del progetto T4 di eliminazione delle vite giudicate indegne di essere vissute.

"Il male non è soltanto di chi lo fa: è



I ragazzi di Udine a Mauthausen



anche di chi, potendo impedire che lo si faccia, non lo impedisce". Ho letto questa frase di Tucidide e mi ha subito colpito e a distanza di secoli credo che questo concetto sia uno dei migliori per descrivere il disastro causato dal nazional-socialismo e dai regimi totalitari in generale.

Oggi, la guida che parlava al castello di Hartheim ha sottolineato come tutti sapessero e come nessuno fosse interessato a ciò che agli altri, ai vicini di casa, agli amici, veniva fatto. Il male è un concetto grande, astratto ma che diventa straordinariamente concreto entrando nella logica della soluzione finale. Ma cos'è il male? Da bambini il male è una cosa piccola e che si può sempre vincere, ci sono però adesso dei bambini e dei ragazzi

per cui il male è una cosa enorme e ne vengono annientati. Proprio come durante il nazismo.

Parliamo di ciò che è successo allora e non si può che pensare a ciò che succede oggi, al bambino disteso a pancia in giù su una spiaggia e sembra che non sia cambiato niente. Sembra che non ci sia speranza. Parliamo di come cambiare le cose, ma a me sembra che noi non possiamo fare niente se non ricordare e riprometterci di non essere come la cuoca di Hartheim che chiese di mettere dei paraventi nel cortile per non vedere le persone che venivano condotte nella camera a gas. Noi dobbiamo voler vedere e magari fare qualcosa di più concreto che limitarci a parlare.

Domenica mattina abbiamo preso parte alla cerimonia commemorativa del 73° anniversario della liberazione del campo di Mauthausen avvenuta il 5 maggio 1945, prima con una cerimonia davanti al Memoriale degli italiani, poi sfilando lungo il piazzale dell'appello insieme alle delegazioni provenienti da tutta Europa.

"Agli italiani che per la dignità degli uomini qui soffersero e perirono"

Ma cos'è la dignità? La dignità è ciò che noi concepiamo come inviolabile, che deve essere rispettata e tutelata. È il sentimento che proviene dal considerare importante il proprio valore morale, è la più alta forma di amor proprio. Pensare che lo scopo principale dei campi di concentramento era azzerare la dignità delle persone con tutti i mezzi possibili, mi ha toccato nel profondo e appena letta la frase sul monumento mi sono chiesta come avrei potuto fare io senza una delle certezze della mia vita.

Ma la risposta è che Dignità è una parola che non riesco a immaginare staccata dalla mia persona. Il punto è che, mentre io sto parlando della mia dignità, in questo momento moltissime donne, uomini e bambini la stanno perdendo, stanno perdendo una certezza che non dovrebbe essere per nessuna ragione al mondo portata via ad una persona. E questo mi fa rabbia perché sappiamo tutti quello che sta succedendo ai giorni nostri e tutti ne parlano, ma sono pochi quelli che cercano effettivamente di cambiare qualcosa. Credo che noi ragazzi abbiamo il dovere di impegnarci per migliorare il mondo nel quale ci troviamo, perché si tratta del nostro futuro e non dobbiamo permettere che la dignità dell'uomo venga calpestata come è successo facilmente in passato.

La sera di sabato è stato dato lo spazio a noi studenti per esprimere le nostre riflessioni su questa esperienza, davanti a ragazzi e adulti disponibili a dire la loro per ricordare e per non dimenticare, fra il ricordo dei nonni, una messa in scena teatrale, alcune improvvisazioni e anche qualche lacrima. Durante il viaggio siamo stati accompagnati da Ennio Trivellin, deportato a Mauthausen, dai familiari di ex-deportati e da molte persone che hanno dedicato il loro tempo ad organizzare e "animare" questo viaggio tramite le loro testimonianze e le loro riflessioni.

Federica, Chiara, Carlotta, Sofia, Luca, Martina, Noemi, Elettra, Martina, Davide, Sofia, Irene, Elisa, Anna, Lorenzo, Elia, Tommaso, Arianna, Giulia
Liceo Scientifico "Niccolò Copernico" – Udine



L'intervento di uno studente Un sogno ad occhi aperti ci salverà

**L'esperienza
dei ragazzi
di Udine
e provincia
in viaggio
con l'ANED**



Buongiorno, sono Elia Pupil, delegato della Consulta Provinciale degli Studenti di Udine.

Vorrei innanzitutto ringraziare le qui presenti autorità per condividere con noi questo momento di raccoglimento e riflessione su ciò che è passato e non deve più accadere. Vorrei, inoltre, ringraziare particolarmente l'Associazione Nazionale Ex Deportati per aver dato a tutti noi la possibilità di intraprendere questo cammino sulla scia del ricordo.

Vorrei iniziare questo breve intervento citando un autore spesso poco conosciuto tra noi giovani, ma che indiscutibilmente lascia un profondo malessere interiore con la sua affermazione:

"Dopo Auschwitz, nessuna poesia, nessuna forma d'arte, nessuna affermazione creatrice è più possibile. [...] Ma la negazione della cultura non è una soluzione. Neppure il silenzio." (Theodor Adorno)

In un mondo stremato dalle macerie della Seconda Guerra Mondiale, con ricordi da ricostruire, famiglie da ricomporre e morti da piangere in quell'inferno che fu l'Europa continentale, una voce si chiede come, dopo l'Olocausto, l'uomo possa far ancora poesia. Ci si chiede, con quella stessa voce debole ma tagliente, cosa ci resta attualmente della furia omicida nazista. Abbiamo raccontato l'indicibile dando voce ai morti, abbiamo rotto un patto con la storia avendo il coraggio di rendere dicibile l'Olocausto. Il tempo, d'altronde, non può che riportare nel presente ciò che è stato il passato e raccontarlo, ma come si può raccontare qualcosa la cui comprensione deriva solamente da aver vissuto tale fatto? Non possiamo provare l'annullamento sistematico e straziante di ogni sentimento umano tranne la compassione e la rassegnazione. Non possiamo vivere la disperazione del morto d'inedia o l'estraniamento candido dell'ignaro bambino che va a diventar cenere. Non possiamo vivere la condizione disumanizzante patita da milioni di persone

come mio nonno proprio qua a Mauthausen, condizioni il cui riverbero compariva ogni notte sotto forma di un incubo permanente.

Potevamo abbandonarci al silenzio ma non l'abbiamo fatto, siamo andati avanti ricordando le atrocità come monito che nell'imperativo morale del *"non ripetere più tali nefandezze"* ha trovato la propria ragion d'essere.

Sono passati decenni, le generazioni si sono succedute e questo imperativo morale si è definito nei limiti di un sentimento comune, la vergogna d'appartenere al genere umano, il senso di colpa nei confronti degli antenati tribolati: ma il senso di colpa è una realtà volatile e volubile, e il continuo delegare questa realtà personale a celebrazioni formali sembra che, se da una parte rende mediaticamente il racconto più fruibile a tutti, dall'altra, mediante l'espressione rituale, dia la possibilità al singolo di deresponsabilizzarsi, delegando al simbolismo popolare una riflessione che deve invece partire dalla





propria intimità.

È questa la deresponsabilizzazione che ha portato alle tragedie che oggi ricordiamo, la causa prima dell'agire razionale umano scevro da ogni dimensione emozionale.

Ebbene sì, parlare di agire razionale dell'essere umano in merito ad argomenti come la Soluzione Finale o l'Aktion T4 fa specie, ma non ci si può illudere che il confine tra razionale ed irrazionale si possa definire entro un fallace giudizio sulla moralità dell'azione: in questi giorni noi tutti stiamo partecipando alla visita della miglior rappresentazione della pura razionalità strumentale umana, il sistema concentrazionario nazista.

In esso il male diviene banale poiché sistematico, impersonale, metodico: ogni essere umano, dal buon padre amorevole alla donna innamorata impiegata negli uffici della sanità del Reich, diviene un tassello di un grande puzzle, insignificante se preso singolarmente, capace di creare una fabbrica di morte se preso nella sua totalità.



Questo male calcolatore trova l'espressione della propria potenza nella quantificazione dello stesso essere umano, la spersonalizzazione dell'individuo in "*stuck*", pezzo, mezzo di produzione da eliminare quando non è più produttivo: è la filosofia di Mauthausen, unico campo votato al "*Vernichtung durch Arbeit*", annientamento attraverso il lavoro, massima efficienza col minimo sforzo in termini di investimenti ministeriali. Questo male "*medico-legale*", subordinatore di ogni speranza di miglioramento qualitativo ed emancipativo, sancisce il predominio della correttezza formale del metodo al fine di mantenere un corpo, eliminando gli elementi estranei e dannosi. Infatti la razza eletta non poteva essere inficiata dall'esistenza di "*subculture*" e deviazioni psicologiche e sessuali, non poteva esser vinta dall'usurcrazia giudaico massonica della finanza globale, non poteva essere fermata da elementi indegni di vivere poiché improduttivi: "*ausmerzen*", la soppressione dell'agnello incapace di tenere il passo del gregge durante la transumanza, la soppressione dell'individuo incapace di tener il passo della società tedesca. La scientificità illuminista si ribella al messaggio progressista che nello stesso Illuminismo aveva trovato il precursore.

Non abbiamo potuto assistere alla camera ardente di Dio, benché meno abbiamo potuto sentire le sue ultime parole riecheggianti nella devastazione generale, possiamo solo piangere la sua morte: questo compianto non può essere solo un'azione simbolica e celebrativa, un funerale non ha valore senza una rielaborazione personale del lutto, la stessa che oggi stiamo perdendo nei confronti dell'Olocausto, sostituendola con liturgie o più semplicemente dimenticando.

Che fare quindi? Passare ad una nuova e successiva rielaborazione del lutto, un nuovo modo di ricordare, stavolta basato su una pedagogia attiva e necessaria pure in questa società: bisogna riconoscere che è la freddezza la condizione che fa nascere Auschwitz, non bisogna stancarsi mai di aprire gli occhi alla gente sull'orrore che c'è stato e c'è ancora non stancandosi mai di affermare il proprio diritto di essere libera individualità, bisogna riconoscere che nel legame tra ragione ed emozione nessuno dei due termini può essere eliminato. Ecco cosa ci resta di Auschwitz, in particolare a noi giovani: bisogna imparare a sognare e, forse, sarà la stessa utopia dannatamente umana, lo stesso sogno ad occhi aperti, che ci salverà dal ripetere tali azioni.



Momenti del viaggio dei ragazzi di Udine a Dachau.

**Vediamo di
ripercorrere
le tappe
fondamentali**

▼ È un cammino contrastato e ancora non chiaro quello della realizzazione del Museo della Resistenza, o Spazio della Resistenza a Milano.

▼ Nel settembre 2016 la notizia che il Ministero dei Beni Culturali, il Comune di Milano e l'INSMLI-Ferruccio Parri avevano sottoscritto una convenzione.

L'accidentato cammino del Museo della Resistenza di Milano

di Leonardo Visco Gilardi e Giuliano Banfi*

LIl Comune di Milano aveva assegnato il 24 aprile 2015, con una convenzione in comodato gratuito per 19 anni, la Casa della Memoria alle cinque associazioni che la presidiano: INSMLI-Ferruccio Parri (Istituto Nazionale Storia del Movimento di Liberazione in Italia), ANPI, ANED, AIVITER Vittime del terrorismo, Piazza Fontana 12 dicembre '69,

con l'impegno di svolgere una attività di *Memoria Attiva*, di divulgazione, di educazione civica, di approfondimento e conservazione di materiali, a disposizione di studiosi e cittadini, dei periodi storici di riferimento delle singole associazioni quali: la conquista violenta del potere fascista, il ventennio fascista, le leggi razziali, la seconda guerra mondiale, la

Resistenza, le Deportazioni politica, militare e razziale, la strategia della tensione culminata a Milano con la strage di piazza Fontana, supportata dagli oltre 90.000 libri e dai fondi dell'Istituto Parri.

Si può affermare che le attività svolte in Casa della Memoria, dove ci sono circa 370 mq per l'allestimento di mostre e 100 posti a sedere per le confe-

renze, abbiano ampiamente corrisposto a quanto previsto dalla convenzione: un bilancio positivo, costato un grande sforzo organizzativo, fondato sul volontariato degli associati.

L'Istituto Parri, aveva costituito un gruppo di lavoro di storici e specialisti in comunicazione multimediale e di allestimento museale e sce-

Questa convenzione assegna al Comune di Milano 2.500.000 euro per la realizzazione nella Casa della Memoria di un Museo Nazionale della Resistenza.

All'Istituto Parri un finanziamento per l'elaborazione di un progetto comprensivo dei contenuti storici, documentali, tecnici, espositivi e comunicativi.



nografico, coordinato dal prof. Marcello Flores, che è anche il rappresentante del Parri nel comitato di gestione della Casa della Memoria.

ANED, come le altre associazioni presenti nella Casa, chiedeva di essere informata, ma aveva ottenuto solo risposte interlocutorie fino a che il 23 novembre 2016 in una

riunione del comitato di gestione, presieduto dal dott. Andrea Kerbaker, direttore della Casa della Memoria nominato dall'assessore alla Cultura Filippo Del Corno, veniva illustrata verbalmente una ipotesi di allestimento del Museo Nazionale. Per parecchio tempo non è stato possibile disporre degli elaborati del progetto che vennero poi consegna-

ti dal vicepresidente IN-SMLI, di allora prof. Alberto De Bernardi, in via breve a Roma solo all'allora presidente nazionale dell'ANPI senatore Carlo Smuraglia e quindi, trasmessi all'ANPI di Milano, sono stati girati all'ANED in copia riservata. Solo dopo altre pressanti richieste ci fu consegnata una copia "ufficiale" del progetto.

Esaminatolo con attenzione, ANED ha prodotto un documento dal titolo: *"Museo Nazionale della Resistenza e delle Deportazioni. Milano, città Medaglia d'Oro della Resistenza merita qualche cosa di più"*. Nel documento si sostiene che le associazioni che presidiano la Casa della Memoria avevano ottemperato agli impegni assunti in convenzione, occupando stabilmente con le proprie attività il piano terreno della struttura. Si obiettava che la sottrazione degli spazi da parte dell'allestimento museale avrebbe impedito le attività concordate nel progetto di *Memoria Attiva*; e che, comunque, i 350 mq agibili sarebbero stati assolutamente insufficienti per la realizzazione di un Museo Nazionale della Resistenza.

Chiedevamo anche che l'intitolazione del Museo venisse estesa alle *"Deportazioni"*, politiche, razziali e militari, considerate a tutti gli effetti come parti integranti della Resistenza e della lotta di Liberazione. Si proponeva anche, essendo in corso in Consiglio Comunale l'esame dei provvedimenti sugli scali ferroviari, che un funzionale e completo Museo della Resistenza potesse essere localizzato nello scalo Farini. Si chiedeva inoltre che la realizzazione del Museo fos-

L'accidentato cammino del Museo della Resistenza di Milano



se il frutto di un confronto aperto, con un metodo partecipato e trasparente, con l'utilizzazione delle competenze accumulate da tutte le associazioni che rappresentano la Resistenza e l'antifascismo.

Il 19 giugno 2017 il Sindaco Beppe Sala inviava un e-mail alle associazioni concessionarie della CdM, in cui affermava: "... l'obiettivo comune di dare a Milano e al Paese uno spazio nazionale dedicato alla Resistenza, degno per caratteristiche e collocazione della storia della Liberazione Italiana, è finalmente a portata di mano...". Confermava che il Ministero aveva individuato "... fin da subito la Casa della Memoria come sede del progetto... il Comune di Milano ha condiviso tale scelta": una decisione definitiva senza possibilità di ricerca di condivisione. Il 19 giugno 2017 ANED rispondeva lamentando la perentorietà di una soluzione già decisa e preconstituita dello "Spazio dedicato alla Resistenza". ANED esprimeva insoddi-

sfazione nel metodo e nel merito: nel metodo, nonostante le assicurazioni di ampia informazione sugli sviluppi del progetto e di disponibilità al confronto, gli impegni risultavano sempre negati; nel merito, nei materiali esaminati non vi era la citazione della conquista violenta del potere da parte del fascismo e dell'identificazione dei connotati antidemocratici, autoritari, razzisti e antisemiti del ventennio. Inoltre veniva privilegiata una narrazione degli aspetti di lotta armata e delle stragi conseguenti alla ritirata delle forze nazi-fasciste, trascurando e sottovalutando il ruolo determinante degli operai nelle fabbriche, degli scioperi del marzo e dell'ottobre 1944, della ferrea repressione nazifascista, del ruolo servile della RSI, della faticosa costruzione dell'unità antifascista che ha consentito che la Resistenza italiana diventasse guerra di popolo.

ANED proponeva una visione che comprendesse anche le Deportazioni, non per capriccio corporativo, ma per

una concezione della Resistenza come risultato dell'unità fra tutti i partiti e di una estesa partecipazione popolare, in cui i Deportati – parte integrante della opposizione al nazifascismo – hanno pagato il prezzo più doloroso.

Le diverse Deportazioni (politica, militare, razziale), la riduzione in schiavitù nei lager nazisti, la tragedia degli stermini per la sola colpa di "essere" e dello sterminio "tramite il lavoro", devono avere adeguato spazio nella "narrazione" della Liberazione. Nella Resistenza si sono anche elaborati i contenuti fondamentali di democrazia progressiva, politica, economica e sociale, trasferiti nella Costituzione Italiana.

Il nostro documento indirizzato al Sindaco si concludeva con la richiesta di un incontro per discutere i nodi da sciogliere: rivedere e integrare le linee storiche del progetto, analizzare i problemi organizzativi perché la Casa della Memoria potesse continuare la propria attività di promozione culturale accanto allo "Spazio Resistenza".

Dall'esame del progetto si constata che l'impianto principale comunicativo è demandato a un grande "monolito" nero di 3 metri di altezza, pieno di monitor, che occupa l'intero piano terreno, su cui, all'interno e all'esterno, si alternano sequenze multimediali. L'audio e i messaggi esplicativi vengono comunicati attraverso cuffie individuali.

All'interno del "monolito" è ricavato un claustrofobico spazio ("agorà") che consente la presenza di un massimo di 50 persone in piedi e accalate, insufficiente ad ospitare le attività culturali delle associazioni.

Una soluzione aperta, con gli stessi pannelli, più articolata e flessibile, con una fruizione collettiva e meno individuale, sarebbe possibile se non si scontrasse con la rigidità del progetto: gli autori dichiarano, in una recente intervista, di essersi ispirati al monolito di "Odissea nello spazio".

Siamo convinti che un impianto più libero e articolato, che lasciasse inalterato l'attuale spazio delle conferenze, potrebbe configura-

re una convivenza non conflittuale, ma anzi sinergica, con le attività delle diverse associazioni già presenti nella Casa.

Il 21 giugno 2017 il professore Valerio Onida, allora presidente dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, inoltra al sindaco Sala una missiva in cui, prende atto che *"...ANED pone questioni nuove sui contenuti museografici dell'iniziativa che sicuramente devono essere prese in considerazione nella fase di messa a punto e di realizzazione del progetto"*. Prosegue poi *"...siamo assolutamente disponibili a incontri in cui si discuta sui contenuti da dare al Museo..."*.

"Vorremmo incontri tra studiosi ed esperti della materia, non incontri politici...". Conclude *"Chiediamo al signor Sindaco, di fare in modo che il comune prosegua immediatamente nel percorso previsto senza rinvii né interruzioni..."*.

ANED interpreta questa lettera di Onida al Sindaco come un modesto spiraglio di apertura alle obiezioni di contenuto storiografico avanzate dall'associazione, quando dichiara la sua disponibilità ad approfondimenti, pur esclusivamente tra esperti.

L'11/18 luglio 2017 il presidente nazionale di ANPI, di allora, senatore Carlo Smu-

raglia su ANPINEWS rompeva gli indugi ed esprimeva un parere definitivo con una dichiarazione che recita: *"La storia di un Museo che ha perso la vita prima di nascere"*.

Le motivazioni sono di metodo e di merito: constatava che si fosse passati da un *"Museo Nazionale della Resistenza ad un generico 'Spazio Resistenza 1943/1945'"*, che si fosse proceduto senza nessun confronto con le associazioni patriottiche, combattentistiche e partigiane e della Memoria, in particolare con ANPI, e pertanto si dissociava dalla proposta perché *"Vogliamo un vero Museo, che sia adeguato ai valori della Resistenza, in un luogo adatto e col concorso, fin dall'inizio, delle associazioni resistenziali."*

Il 28 luglio 2017, ANED, con una lettera al Sindaco insisteva ancora per avviare un confronto costruttivo e faceva appello perché si ottemperasse agli accordi concordati di adeguati incontri informativi e di approfondimenti sui contenuti. La lettera si concludeva così: *"che fare?"*: *"Conoscere e rivedere le linee storiche e i contenuti del progetto Spazio Resistenza. Analizzare i problemi funzionali e organizzativi perché la Casa della Memoria possa essere centro propulsore di cultura e di memoria"*.

In queste pagine l'esterno e un'interno della Casa della Memoria a Milano, sede anche dell'ANED nazionale. Nelle pagine precedenti il progetto proposto per il futuro Museo della Resistenza ricostruita con un rendering.



Finalmente, la delegazione dell'ANED, composta dal presidente nazionale Dario Venegoni, Leo Visco Gilardi e Giuliano Banfi, rispettivamente presidente e vice presidente della sezione milanese, partecipava all'incontro con il Sindaco, l'assessore alla Cultura e le altre associazioni, che ha avuto luogo a Palazzo Marino il 13 settembre 2017.

Il Sindaco Sala e l'assessore Del Corno si impegnavano a garantire gli spazi necessari per le attività delle associazioni; condividevano l'esigenza di integrare i contenuti storiografici dello

Spazio Resistenza in tempi brevi tramite una commissione ristretta di studiosi designati dalle Associazioni, anche al fine di non rischiare di perdere i finanziamenti ministeriali e di verificare gli eventuali aggiustamenti della struttura espositiva e funzionale del progetto.

L'ANED - parzialmente rassicurata dai pressanti inviti del Sindaco, garante degli impegni assunti - dichiarava per senso di responsabilità una leale collaborazione al proseguimento dell'iniziativa.

**presidente e vicepresidente ANED Milano*

Cosa è successo dopo

ANED e le altre Associazioni, tranne ANPI, hanno quindi nominato gli esperti e studiosi competenti per la commissione ristretta. In particolare ANED ha privilegiato una eminente caratura di studiosi in settori specializzati quali la Resistenza e la deportazione militare, la deportazione razziale e di genere e di quadro storico generale.

Il coordinatore, professor Flores, ha convocato ad oggi solo tre riunioni del gruppo ristretto. Il lavoro nelle riunioni ha messo a verbale le integrazioni con condivisione generale dei pannelli che riguardano la conquista violenta del potere da parte del fascismo, e la sua ideologia autoritaria, antidemocratica e nazionalista, razzista e antisemita. Ma ancora, ad oggi, non molto di più.

Per questi motivi, per i ritardi accumulati, per le mutate responsabilità politiche ministeriali, non possiamo dire quando e come si potrà realizzare lo *"Spazio Resistenza"*.



Nessuno ricordava niente. Una collega: «La memoria? mi sa che ce la siamo dimenticata»

La Scuola della magistratura e la memoria

di Luca Baiada

Con questo intervento, *Questione Giustizia* intende avviare una riflessione sul ruolo della giurisdizione nella cultura antifascista

Dal 24 al 26 gennaio ho partecipato a un seminario della Scuola della magistratura. Questo scritto, occasionato da quell'esperienza, è basato su riflessioni e su rilettura del materiale.

Titolo del seminario: *La psicologia del giudicare*. Sede: la villa di Castelpulci a Scandicci, ex manicomio. Nel programma, fra l'altro: ragione ed emozioni nel processo decisionale, memoria dei testimoni, architetture della decisione, memoria e false memorie, decisioni di gruppo, genere e pregiudizio.

Si nota subito un peso importante della memoria, dell'emotività e del metodo decisionale. Soprattutto catturano la mia attenzione la memoria e il falso ricordo.



Il seminario si è svolto nella settimana in cui cadeva il *Giorno della Memoria* ed è terminato proprio alla vigilia. La legge istitutiva del 27 gennaio vuole ricordare «in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado» quanto accaduto agli ebrei e ai deportati italiani civili e militari. In tre giorni non se ne è mai parlato. A volte sono uscito dall'aula, ma poi ho chiesto ai colleghi, specialmente sul secondo giorno, diviso in gruppi. Nessuno ricordava niente. Una collega: «La memoria? mi sa che ce la siamo dimenticata».

Eppure il tema era lì: il testimone, quindi la persistenza del ricordo, la traccia emotiva. Il falso ricordo, perciò anche il ricordo vero tacciato di falsità, cioè il negazionismo. L'emotività e il magistrato, allora i processi Eichmann, Francoforte, Priebeke e quelli usciti dall'Armadio della vergogna.

Qualcosa sembrava affacciarsi. Un docente ha citato un autore: «XY, ebreo...». Un'altra ha raccontato che la sera prima era andata a una conferenza sull'ebraismo. I deportati civili e militari non si sono neppure affacciati. Delle stragi neanche a parlarne.

Cerco nell'abbondante materiale, trovo solo un cenno ai pregiudizi sulla donna ebrea omosessuale e uno studio israeliano che non riguarda i crimini nazifascisti. Se c'è altro, è così rimpiazzato che non si vede.

Del *Giorno della Memoria*, da settimane mezzo mondo ne parlava e l'altra metà è negazionista o distratta; la cosa premeva, era nel discorso pubblico; invece no. Sono responsabile anch'io. Questi argomenti mi sono venuti in mente, forse per motivi professionali: ho scritto l'ultima sentenza penale italiana sulla *Shoah*, un ergastolo non eseguito.

Ma qualcosa mi ha trattenuto, un senso di inadeguatezza, una pigrizia torbida, un timore di non essere ascoltato, qualcosa che molti sopravvissuti – in modo ben diverso – hanno conosciuto sin dal dopoguerra.

Il Presidente della Repubblica, che pochi giorni prima aveva nominato senatrice una sopravvissuta al lager, ha parlato per il *Giorno della Memoria* il 25 gennaio; il seminario era ancora aperto.

Un discorso speciale: condanna più volte i giuristi del fascismo e – novità! – denuncia «la complicità di organismi dello Stato, di intellettuali, giuristi, magistrati, cittadini».

Mentre il capo dello Stato, Presidente del Csm, denunciava la *complicità dei magistrati*, alla Scuola della magistratura si parlava di memoria ma non dello sterminio degli ebrei e delle deportazioni. Questo, a ridosso del *Giorno della Memoria*. Anche dopo il discorso nessuno di noi ha parlato.

Dalla presentazione dell'incontro: «[Il giudice] deve interrogare la sua coscienza, il che chiama in causa la sua morale, la sua percezione della vita, la sua interiorità persino. Deve essere "terzo", certamente, e dunque limpidamente neutrale, ma



Anche dopo il discorso del Presidente della Repubblica Mattarella nessuno ha parlato

*al tempo stesso vivere e “sentire” in una dimensione sociale. Distanziarsi dalla realtà, ma al tempo stesso non separarsene». Già: la dimensione sociale, la realtà. Si può dire: la memoria del 27 gennaio è diversa da quella studiata nel corso. Mi chiedo se proprio in queste distinzioni si nasconda una trappola. Anche coi riparti di competenze e coi recinti verbali il personale intellettuale, la burocrazia e le magistrature hanno realizzato, permesso, insabbiato i crimini nazifascisti. Furbizia, scissione di coscienza e oblio vanno insieme. Peter Weiss, in *L'istruttoria*:*

«Procuratore: Signor testimone, come presidente del tribunale militare quante condanne dovette leggere? Testimone 1: Non sono in grado di ricordare.

Procuratore: Con che frequenza era chiamato a leggere condanne?

Testimone 1: Non lo so più.

Procuratore: Quanto durava una seduta del tribunale militare?

Testimone 1: Non saprei dirlo».

E poi, distinguere fra memoria e memoria mi sembrerebbe trascurare le parole di Sergio Mattarella non solo per il passato, ma nel presente e per il futuro. Significherebbe ammettere una giurisdizione anodina, tutta logico-combinatoria, disumana. «*L'illustre somiero rampa con il suo carico di nera scienza catalogale*», così descrive gli accademici Dino Campana, che a Castelpulci languì e si spense.

Come sia potuto succedere l'oblio della memoria, non lo so. Azzardo che abbia contribuito l'impostazione dell'incontro, cognitivista e dinamica, col proposito dichiarato di tener fuori l'inconscio. Gran birichino, l'inconscio è stato messo alla porta e ha fatto maramao dalla finestra: parlate della memoria senza di me, vi dimenticherete la memoria. Forse mi sbaglio, forse anche questa sarebbe una scusa.

Recriminare non risolve. La Scuola della magistratura può porre rimedio, far tesoro delle parole del Presidente, cogliere l'occasione.

Un corso. Potrebbe chiamarsi: *Democrazia, memoria e antifascismo nella giurisdizione*. Ipotesi di programma: responsabilità delle magistrature (ordinaria e speciali) nella persecuzione degli ebrei e negli altri crimini nazifascisti, e anche nella mancata epurazione, nelle persecuzioni dei partigiani, nell'applicazione distorta e filofascista della legislazione postbellica di clemenza. Responsabilità delle magistrature, specialmente di quella militare, nella mancata giustizia sulle stragi del 1943-1945, che comprendono casi di assassinio di ebrei.

Ma spazio anche agli eroi: magistrati partigiani o caduti nella guerra di Liberazione (per esempio Domenico Peretti Griva, Mario Fioretti), o dopo, combattendo il neofascismo (Vittorio Occorsio, Mario Amato).



Una delle sale della villa di Castelpulci a Scandicci, ex manicomio. Sotto il titolo la facciata del palazzo.

Studio delle adiacenze e complicità tra nazifascismo e delinquenza organizzata, prima e dopo il 1945. Sensibilizzazione del magistrato sul carattere parafascista o microfascista del *mobbing*, del bullismo, dei crimini del branco.

Riflessione sul metodo democratico nella vita giudiziaria, specialmente nei rapporti coi capi degli uffici, nel lavoro in Camera di consiglio, nella libertà d'espressione del magistrato e nella prevenzione dei condizionamenti da parte di gruppi d'interesse.

Antidoti alla deprivazione emotiva e alla morale astratta indotte dal formalismo giuridico e dalla selezione nozionistica e mnemotecnica dei magistrati.

Prevenzione dei rischi di cinismo, arrivismo e letargo etico nelle scuole di preparazione al concorso (a gennaio è stato destituito un consigliere di Stato, e non è una storiella piccante).

Ridimensionamento delle ambizioni personali e autostima delle magistrature come potere diffuso.

 Carlo Rosselli: è venuta l'ora per tutti di assumere il proprio posto di battaglia in seno ai partiti

Gli ebrei italiani nella Resistenza

di Aldo Pavia

In questi ultimi anni, in particolare in occasione delle celebrazioni del 25 Aprile, assistiamo da parte di gruppi spesso animati da solo fanatismo, a polemiche circa la presenza ai cortei della Brigata Ebraica e della loro bandiera.

Non è mia intenzione qui ed ora affrontare questo tema. Piuttosto credo sia opportuno ricordare la presenza degli ebrei italiani nella Resistenza, ovviando ad un errore grossolano e cioè quello di ritenere che fossero solo presenti nella Brigata Ebraica e non nelle formazioni italiane che della Resistenza furono le protagoniste.



Stesso nome, due momenti diversi.

La brigata ebraica durante la guerra e lo striscione nelle manifestazioni recenti.



Giusto riconoscere il debito nei confronti della Brigata, come quello nei confronti di tutti coloro che hanno combattuto in Italia contro i nazifascisti, ma omettere il ricordo e la conoscenza di questa pagina della storia del nostro Paese non è solo un errore ma anche e soprattutto stendere oblio su figure cui, come a tutti i partigiani, donne e uomini, dobbiamo la nostra libertà e ancor più la riacquistata dignità. Ci furono ebrei convintamente fascisti, perché vedevano, erroneamente, nel fascismo un completamento della vicenda risorgimentale ed alcuni si sono impegnati per il regime fino alla proclamazione delle leggi razziste. Ma ci furono altrettanti ebrei antifascisti, come il venticinquenne Carlo Rosselli che dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, nel luglio 1924, scrisse a Piero Gobetti: *“è venuta l'ora per tutti di assumere il proprio posto di battaglia in seno ai partiti”*.

Con i fratelli Rosselli, fondatori di Giustizia e Libertà, uccisi in Francia da sicari fascisti, possiamo ricordare Umberto Terracini, socialista dal 1911, nel 1921 tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia, condannato a 22 anni e 9 mesi dal Tribunale Speciale, poi inviato al confino.

Durante la Resistenza, nel settembre-ottobre 1944, segretario della Giunta provvisoria della Repubblica partigiana dell'Ossola. Firmatario con De Nicola e De Gasperi della Costituzione.

E Leone Ginzburg che aderì a Giustizia e Libertà già dal 1932. Arrestato nel 1934, condannato dal Tribunale Speciale, privato della cittadinanza italiana nel 1939. Confinato con la moglie Natalia e i figli in Abruzzo, per morire a Roma, nel febbraio 1944, stroncato dalle torture della Gestapo.

E ricordare, per ultimo ma non tra gli ultimi, l'ebreo triestino Eugenio Curiel, promotore del “Fronte della Gioventù”, assassinato dai repubblicani a Milano, nel febbraio 1945.

Se con le leggi razziste fasciste gli ebrei italiani vennero espulsi dalla società tutta, fu con la loro partecipazione alla Resistenza che riconquistarono e venne loro riassegnata definitivamente la connotazione dovuta di *“italiani”*, che un altro Savoia, purtroppo un secolo prima, aveva loro riconosciuta.

Se nel resto d'Europa, soprattutto nelle nazioni orientali le ghettizzazioni, gli eccidi di massa, la deportazione e lo sterminio nei lager di annientamento e di tutto quanto messo in atto dai nazisti e dai loro compiacenti collaboratori aveva fatto sì che gli ebrei, pur opponendosi e resistendo, si trovassero costretti ad una separazione dai non ebrei, costituendo gruppi di lotta esclusivamente ebraici, in Italia accadde esattamente il contrario.

Subito dopo l'8 settembre 1943, quando lo sterminio divenne una prospettiva reale e ne circolavano le prime seppur parziali notizie, gli ebrei entrarono nelle organizzazioni resistenziali, soprattutto in quelle comuniste e del Partito d'Azione.

La radio tedesca annuncia che verranno a vendicare Mussolini. Bisogna arruolarsi nelle forze dei partiti



La banda partigiana di Roti (Macerata) con etiopi, russi, ebrei, croati, italiani.



In alcune occasioni la presenza di ebrei nei gruppi partigiani comportò anche azioni militari dirette in favore dei perseguitati, come avvenne a Servigliano nelle Marche, con l'eccezionale attacco del maggio 1944 contro il locale campo di concentramento condotto dal gruppo autonomo partigiano di Monte San Martino, comandato da Haim Vito Volterra, nato ad Ancona nel 1921, che consentì di liberare un centinaio di ebrei stranieri internati.

Il 12 settembre 1943, con Duccio Galimberti, salirono a Madonna del Colletto, nel cuneese, i fratelli Enzo e Riccardo Cavaglioni e Ildebrando Vivanti. Anche il giovane ebreo torinese Emanuele Artom, dopo che nel suo diario l'8 settembre aveva scritto: *“La radio tedesca annuncia che verranno a vendicare Mussolini. Così bisogna arruolarsi nelle forze dei partiti e io mi sono già iscritto”*, prende la strada della Val Pellice, entrando a far parte di una banda *“Italia Libera”*. Sempre nel suo diario si può leggere, alla fine di novembre 1943, venuto a conoscenza dell'ordine fascista dell'arresto e del concentramento di tutti gli ebrei: *“Che cosa sarà della mia famiglia? Forse non vedrò più né mio padre né mia madre. In questo caso chiederò al co-*

mandante di essere mandato in una missione tale da essere ucciso”.

Emanuele, arrestato e crudelmente torturato, verrà ucciso il 7 aprile 1944 ed il suo corpo non verrà mai ritrovato.

Tra i primi anche Primo Levi, ma è impossibile citare i nomi dei mille, e forse più, ebrei che parteciparono alla Resistenza. Ne ricorderò alcuni, certamente dimenticandone altri. Il torinese Giulio Bolaffi (il valorosissimo *Aldo Laghi*); Gino Donati di Modena; il medico Marcello Cantoni, commissario politico della 89ª Brigata Garibaldi; Silvio Ortona (*Lungo*); Raffaele Jona (*Silvio*); Enrico Gentili Tedeschi (*Euge*); Ferruccio



Combatti i tedeschi e i fascisti perché sei ebreo. No, combatto i tedeschi e i fascisti perché spero...

Valobra (*Capitano Rossi*) fucilato a Torino; Lello Perugia, deportato da Roma ad Auschwitz; Carlo Levi, tra i fondatori di Giustizia e Libertà; Mosè Di Segni (*Dottor Mario*); Enzo Di Cave (*Enzo Bini*); Pino Levi Cavaglione, comandante unico delle formazioni nei Castelli romani ed i suoi compagni Marco Moscati (*Marchello*) e Alberto Terracina; lo spezzino Ettore Asso, protagonista del salvataggio degli ebrei di Nizza nel 1940-1943; il pavese Angelo Finzi (*Vito*); Edoardo Volterra, animatore della Resistenza nel viterbese; l'anconetano Haim Vito Volterra che con il suo gruppo autonomo di Monte San Martino liberò molti prigionieri del campo fascista di Servigliano; Walter Rossi (*Zanzara*), fucilato sul Colle di Tenda con altri 25 compagni; il triestino Fulvio Jacchia, comandante militare della Prima zona romana GAP; Vittorio Foa (*Carlo Inverni*) che decorò, su incarico del Governo italiano, di Medaglia d'Oro la bandiera del Corpo di Liberazione, a Milano; Gillo Pontecorvo (*Barnaba*); il rabbino Elio Toaff; il ferrarese, anche se nato a Modena, Ugo Teglio, membro del primo Comitato di Liberazione della sua città fucilato davanti al castello Estense, con altri 7 antifascisti, il 15 novembre 1943; Alessandro Sinigaglia, assassinato a Firenze dagli sgherri della banda Carità; i romani Michele e Giacomo Di Veroli; Sion Segre Amar, capo di Stato Maggiore della 2ª e 4ª Divisione Garibaldi unificate; il milanese Isacco Nahoum (*Maurizio Milan*) che partecipò alla liberazione di Torino, milanese anche Giorgio Latis (*Albertino*) fucilato alla Barriera di Milano, dopo aver portato ai partigiani l'ordine di entrare in Torino insorta.

Senza dimenticare il giovanissimo Franco Cesana, caduto il 14 settembre 1944, a soli 13 anni.

Tra gli assassinati alle Ardeatine, gli ebrei romani attivi nell'antifascismo e nella Resistenza: Cesare Astrologo, Odoardo Della Torre, Giuseppe Del Monte, Samuele Di Nepi, Giorgio Di Nepi, Angelo Di Porto, Armando Di Segni, Attilio Di Veroli, Raffaele Fornari, Cesare Mieli, Pace Moscati, Vito Moscati, Angelo Perugia, Cesare Piattelli, Franco Piattelli, Giacomo Piattelli, Benedetto Sermoneta, Angelo Sonnino, Gabriele Sonnino, Pacifico Sonnino.

E le partigiane, e tra loro: Vanda Maestro, arrestata con Primo Levi e assassinata ad Auschwitz; Luciana Nissim deportata ad Auschwitz e sopravvissuta; Ada Della Torre, cugina di Primo Levi; la fiorentina Wanda Lattes; Rita Rosani; Silvia Elfer; Paola Levi Nizza (*Ortensia*); Liana Millu, deportata ad Auschwitz e Ravensbrück; Anna Maria Levi, sorella di Primo; Marisa Diena (*Mara*); Lia Corinaldi. Morirono nei lager nazisti: Giuseppe Diena a Flossenbürg; Emilio Sacerdote (*Dote*) deportato a Bolzano, poi a Flossenbürg, morto a Bergen-Belsen; Mino Steiner imprigionato a Fossoli e morto a Ebensee; Angelo Mieli e Ernesto Dell'Ariccia morti ad Auschwitz. Trovarono la morte a Mauthausen

Salvatore e Alberto Segre, Luciano e Renato Treves, Enrico Valobra. Sette gli ebrei resistenti decorati di Medaglia d'Oro: Eugenio Calò, ucciso il 14 giugno 1944; Eugenio Colorni, Eugenio Curiel, Sergio Forti, torturato e ucciso il 14 giugno 1944; Mario Jacchia, ucciso a Parma; Rita Rosani, uccisa il 17 settembre 1944, dopo essere stata lasciata agonizzante a lungo; Ildebrando Vivanti, ricordato in una canzone partigiana come "*il miglior partigiano*". A queste non è scorretto aggiungere quelle attribuite a Anna Maria Enriques Agnoletti, torturata a Firenze dalla banda Carità e fucilata a Cercina di Sesto Fiorentino con i resistenti di Radio Cora, e a Sergio Kasman, ucciso dai fascisti a Milano in piazza Lavater.

Qualcuno potrebbe sostenere essere ovvio che gli ebrei prendessero parte alla Resistenza in quanto non potevano fare altro per salvarsi che combattere. Affermazione solo in parte ragionevole poiché combattendo poteva salvarsi il partigiano, ma non la sua famiglia che restava comunque sotto l'incubo dell'arresto e della deportazione. E nel pericolo dell'orrore vivevano particolarmente le donne, i bambini e le persone anziane.

Non solo per salvarsi gli ebrei parteciparono alla Resistenza ma anche per altri e significativi motivi. Alcuni rientrarono dalla Svizzera, dove certamente non avrebbero corso alcun pericolo, come Gianni Pavia e Ferdinando Giolli, torturati e assassinati a Villeneuve, in Valle d'Aosta e come il comunista fiorentino Gianfranco Sarfatti, caduto poi in combattimento in Valle d'Aosta.

In un suo scritto sugli ebrei nella Resistenza, lo storico Michele Sarfatti ha ricordato queste sue parole in risposta alle domande dei suoi compagni: "*Combatti i tedeschi e i fascisti perché sei ebreo*". "*No, combatto i tedeschi e i fascisti perché spero di arrivare a dare al popolo italiano onore, benessere e dignità*", "*Ma tu prima di venire qua dov'eri?*", "*Ero in Svizzera*", "*E come mai sei venuto di qua? Avevi la vita facile di là, no?*", "*Sì, ma vedi, ci sono degli ideali!*".

O come il socialista pacifista Enzo Sereni che, lasciando la Palestina, si fece paracadutare nell'Italia occupata per essere poi arrestato, deportato e per morire a Dachau.

Ci furono anche ebrei resistenti ma non combattenti impegnati in missioni alleate clandestine, esponenti politici come Leo Debenedetti, rappresentante del Partito d'Azione nel primo Comando regionale piemontese, e nell'opera di salvataggio e nell'assistenza degli altri ebrei. Tra questi ultimi furono attivisti della Delasem (Delegazione assistenza emigranti) a Genova Lelio Vittorio Valobra e Massimo Teglio (*la Primula rossa degli ebrei di Genova*) e Settimio Sorani a Roma.

Con loro anche alcuni rabbini e tra questi il fiorentino Nathan Cassuto e Riccardo Pacifici, entrambi arrestati



L'affermazione dell'uguaglianza fu una delle radici profonde della Resistenza



Eugenio Gentili Tedeschi e Franco Momigliano in questa immagine di partigiani ebrei. Il primo matura la decisione di entrare a far parte della formazione attiva in Val di Cogne. Momigliano partecipa attivamente al movimento di Resistenza, aggregandosi alla banda azionista della Val Pellice.



A Napoli, durante le Quattro Giornate che portarono alla liberazione della città, fra i rivoltosi vi erano diversi ebrei, come Bettino Voghera, Osvaldo Tesoro, Ferruccio Ara e Mosè De Fez

e morti nei lager. Cassuto a Gross Rosen e Pacifici al suo arrivo ad Auschwitz l'11 dicembre 1943. Seppur non si possa e non si debba considerare la quantità delle presenze un valore di riferimento, e ancor meno si può fare una contabilizzazione delle medaglie attribuite, nel caso della Resistenza italiana non può non essere considerato che gli ebrei costituirono il 2,8 per mille dei partigiani, quindi una presenza ben superiore a quella ebraica nel nostro Paese che era, all'inizio della

guerra, non superiore all'uno per mille. Se questa considerazione viene qui fatta è solo per sottolineare un preciso aspetto della scelta resistenziale degli ebrei italiani, costituita, e pensiamo sia stato il motivo principale, dal bisogno specifico di libertà, giustizia e solidarietà negate dal regime mussoliniano. Un apporto politico, sociale e culturale che nell'affermazione dell'uguaglianza fu una delle radici profonde della Resistenza.

 Al termine dei 5 anni non sarebbe stata autorizzata alcuna immigrazione se non con l'approvazione araba

Sopravvissuti e profughi in Israele dopo la Shoah.

Atlit, il campo di detenzione per i profughi (1938-1948)

di Antonella Tiburzi

La storia e l'origine dell'immigrazione illegale ebraica in Palestina è uno dei temi più interessanti, ma anche più tragici del 1900. La sua data di inizio dovrebbe essere fatta risalire al 1933, quando sebbene a centinaia di ebrei veniva concesso di entrare legalmente nel paese, sotto il mandato britannico, ad un numero maggiore veniva invece negato l'accesso perché le autorità avevano deciso di determinare solo ogni sei mesi la quota di ingressi permessi, pratica meglio nota come «The Schedule».

Questa manciata di autorizzazioni non soddisfaceva i bisogni reali dei profughi che chiedevano invece di arrivare nel Paese e dichiararono che se fosse stato loro negato di entrare, avrebbero dato vita al progetto *Aliyah Bet*, ovvero quella immigrazione clandestina che perdurò e che terminò solo nel maggio 1948 quando fu creato lo Stato di Israele.

Per poter capire le diverse fasi dell'immigrazione ebraica, occorre pensare al 1933 come l'anno di inizio dell'immigrazione in Palestina da parte degli ebrei europei. Le ragioni essenzialmente risiedono nella presa del potere in Germania di Hitler nel gennaio di quell'anno, quando molti ebrei tedeschi, e poi anche di altri Paesi, avevano già compreso quale sarebbe stato l'imminente destino del vecchio continente e pertanto decisero di scappare.

In seguito alle pressioni sulle autorità inglesi esercitate dalle organizzazioni ebraiche affinché concedessero l'in-

gresso degli ebrei europei, nel 1939 il governo britannico adottò la politica del "*Libro bianco*" (White Paper), ovvero quell'insieme di misure che prevedeva di contingentare l'immigrazione di ebrei in Palestina in 75.000 all'anno per 5 anni, di modo che la popolazione ebraica non potesse superare il terzo di quella complessiva del Paese. Sempre secondo questo documento, si doveva tener conto anche dell'aumento del numero di immigrati illegali ebrei già presenti. Inoltre per ognuno dei successivi cinque anni, sarebbe stata consentita una quota di 10.000 emigranti ebrei, ma nel caso in cui questa cifra non fosse stata raggiunta, essa poteva essere aggiunta ai contingenti per gli anni successivi, ma solo se la capacità economica di assorbimento lo avesse permesso.

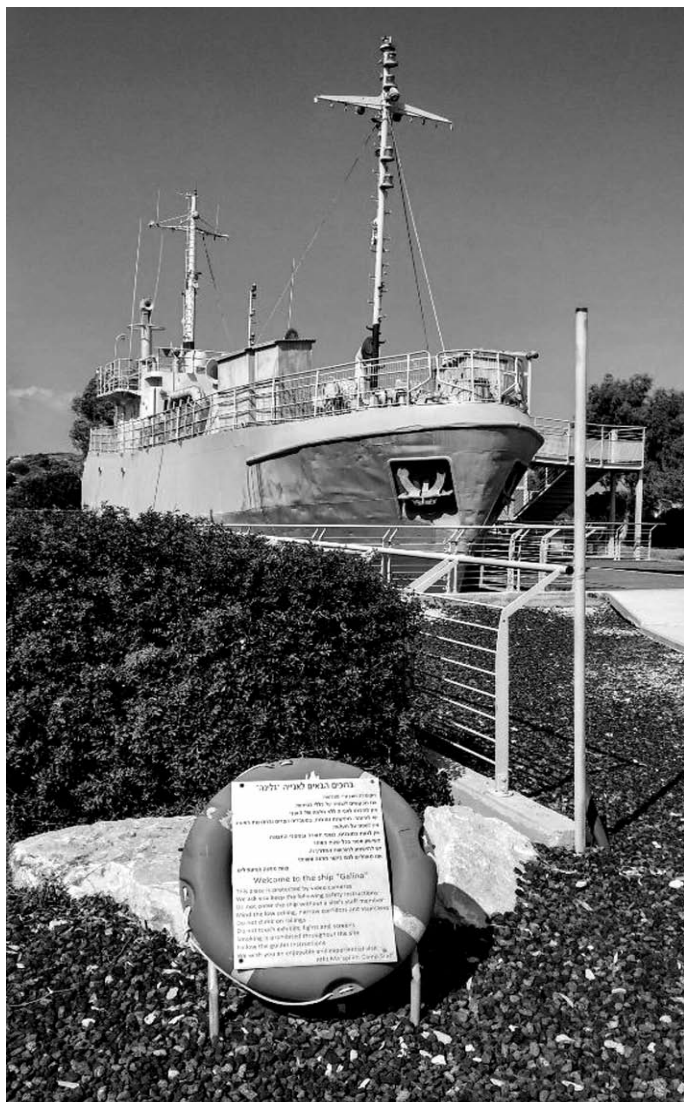
La scelta di tale misure restrittive è da collegarsi al timore che le autorità britanniche avevano nei confronti della popolazione araba. L'annuncio infatti dell'imminente arrivo di immigrati in Palestina aveva dato origine a disordini tra gli ebrei palestinesi e gli arabi che non volevano condividere la loro terra e pertanto avevano attaccato i membri della Yishuv sia in Palestina che in altri paesi del Medioriente. L'immigrazione nei successivi cinque anni avrebbe dovuto avere un tasso di densità che, se la capacità di assorbimento economico lo avesse consentito, avrebbe portato la popolazione ebraica ad essere un terzo della totale del Paese.

Le autorità britanniche, oltre a sedare le manifestazioni violente con l'uso della forza e della mediazione, avrebbero dovuto informare la popolazione araba in merito alla provenienza dei nuovi immigrati ebrei e spiegare loro le motivazioni che spingevano questo popolo a lasciare l'Europa. Il popolo arabo palestinese, anch'esso diasporico, avrebbe magari compreso tale insediamento e forse si sarebbe potuto trovare un accordo che avrebbe evitato, o quanto meno arginato, le proteste.

Ma ciò non accadde e pertanto il documento precisò che al termine del quinquennio non sarebbe stata autorizzata più alcuna immigrazione ebraica se non con l'approvazione degli arabi di Palestina. La comunità ebraica resistente della Palestina decise di opporsi a questa politica.

La *Aliyah Bet*, [תִּילָאגֶּל-יִתְּלַב הַיִּלְעַ], (dall'ebraico *Aliyah*: salita, *Bet*, acronimo di *Bilty Legalit, illegale*) l'immigrazione clandestina, può essere suddivisa in due momenti essenziali. La prima fase che va dal 1934 al 1942 fu organizzata dalle associazioni quali il World Zionist Organization, la Youth Aliyah (fondata a Berlino il 30 gennaio 1933 e che si occupava di soccorrere soprattutto i bambini), i Revisionists, il Palmach, e altre private che cercarono di soccorrere gli ebrei che scappavano dai nazisti che stavano occupando l'Europa, mentre la seconda, 1945-1948, fu esercitata dalla Bricha, dall'ebraico *fuga*, che cercava di trovare una nuova speranza in Eretz per i sopravvissuti alla Shoah, gli Sh'erit ha-Pletah, che si trovavano nei Displaced Persons camps (DPs) in Germania, Austria e Italia, o a sottrarli dai pogrom in Europa orientale, dalla Mossad Aliyah Bet (in ebr.

Si cominciarono a formare dei veri quartieri di immigrati così cospicui da modificare le città



immigrazione clandestina segreta), la Histadruth e dall'esercito Haganah. A questi organismi deve essere affiancata la Brigata ebraica che oltre a combattere a fianco degli Alleati sia nel Mediterraneo che nel centro Italia, si occupava anche dell'immigrazione nella Palestina.

Gli ebrei intenzionati a lasciare l'Europa per immigrare nella Palestina britannica nel primo momento sono in maggioranza tedeschi, mentre dal 1938 provengono anche dall'Austria dopo l'Anschluss, ma in generale sono in fuga da un'Europa nazistificata e che si avviava ad essere un enorme universo concentrazionario. Nel corso degli anni, con lo scoppio del conflitto e i continui spostamenti dei fronti di guerra, la spinta a voler raggiungere la Yishuv in Palestina è sempre più forte negli ebrei nonostante tale esigenza venisse arginata dalle misure politiche interne e esterne del governo inglese.

Per quanto concerne la fase iniziale, sia a Gerusalemme che a Tel Aviv, si cominciarono a formare dei veri e propri

quartieri di immigrati così cospicui da modificare le strutture e la gestione urbanistica delle città. A Gerusalemme gli inglesi denominarono alcune zone: german colony, austrian colony (con sede nell'attuale Austrian Ospice), ovvero delle singole realtà in cui gli esiliati cercavano di inserirsi, con non poche difficoltà, nella comunità ebraica ancora *in fieri*.

Sempre a Gerusalemme gli ebrei tedeschi profughi dal 1933, ad esempio, venivano chiamati dagli ebrei palestinesi: "Jeckete", dallo Yiddish "giacchetta", un modo irriverente per definire coloro che portavano la giacca in Medio Oriente, pertanto snob e diversi da loro. A Tel Aviv invece circa 4.000 edifici delle vie centrali possono essere connotati dallo stile architettonico del Bauhaus.

La prima nave, la *Velos*, (nella foto) approdò clandestinamente proprio sotto il naso degli inglesi al porto di Haifa nel 1934. L'imbarcazione era partita nell'estate dalla Grecia e aveva a bordo circa 350 ebrei dei movimenti sionisti giovanili che si erano autonominati *Hehalutz* (i pionieri) e che provenivano dall'Europa orientale. Al porto c'erano ad attenderli i membri dell'Haganà (ebr. *difesa*) che li aiutarono nelle operazioni di sbarco. In seguito al successo di questo primo sbarco, la *Velos* ritornò in Europa per condurre un altro gruppo di *Ma'apilim*, gli immigrati clandestini ebrei, ma questo secondo viaggio non ebbe la stessa fortuna. Le autorità inglesi infatti cercarono di prevenire un altro arrivo, bloccando l'imbarcazione e rispedendola indietro in mare aperto. Di questo gruppo, solo in 50 riuscirono a nuoto a raggiungere la riva e poterono entrare nel Paese. Nei mesi successivi molte altre navi cercarono di approdare in Palestina o in altri porti del Mediterraneo, ma sempre senza successo dal momento che nessun Paese accettava questi rifugiati. Così, alla fine furono costretti a tornare in Polonia e a subire gli inevitabili esiti che questo poteva comportare. Oltre alla *Velos* fu usata anche la *Union*, una nave armata dai cosiddetti Revisionists diventati un'ala del gruppo militare Etzel e che attraccò in Palestina portando 117 profughi europei. Con questo nuovo arrivo si concluse però anche il primo capitolo della storia della *Aliyah Bet*, dal momento che gli impedimenti frapposti dalle autorità britanniche posposero l'arrivo di immigrati di qualche anno.

Nel 1937 ci fu un rinnovato interesse a portare profughi ebrei in Palestina da varie organizzazioni quali "In spite of Everything" (*Nonostante tutto*). Negli anni 1937-1938 vi furono gli interventi del movimento sionista *Hehalutz*, formato essenzialmente da membri dei Kibbutz. Essi decisero di prendere in locazione grandi navi, di organizzare gruppi di immigrati e di inviare una imbarcazione fantasma verso la Palestina. Nel 1939, alla vigilia dello scoppio della seconda guerra, queste operazioni si espansero sotto la leadership di Shaul "Avigur" Meyeroff, uno dei capi dell'Haganà da cui partì l'organizzazione chiamata *Mossad Aliyah Bet*. Al grande piano di portare più ebrei possibili in Palestina parteciparono anche diversi



Per i prigionieri e profughi il primo impatto con la prigione fu devastante

gruppi e singole persone da altre parti del mondo. Essi mandarono navi private oppure raccoglievano fondi per i passeggeri o tra i passeggeri, per il viaggio. In quel momento in Europa molti ebrei avevano già visto con i loro occhi le Aktionen naziste contro le loro comunità, pertanto erano talmente disperati che avrebbero pagato qualsiasi prezzo pur di lasciare il loro Paese.

Dal 1934 alla vigilia della guerra nel 1939, 50 navi raggiunsero la Palestina portando circa 20.500 immigrati illegali, così suddivisi: 6000 arrivarono grazie all'aiuto dei movimenti sionisti, mentre altre 6000 col supporto dei Revisionists e gli altri con l'appoggio di gruppi privati. Sempre in occasione dello scoppio della guerra nel 1939, l'impegno dei Revisionists si fece più urgente per cercare di salvare più ebrei possibili in fuga dall'avanzata delle truppe naziste in Europa orientale. Ma poterono continuare le loro operazioni solo fino al 1942, quando i nazisti attuarono le sistematiche operazioni di annientamento soprattutto in Europa orientale, determinando quindi il blocco di tutte le azioni di salvataggio. Il 1942 del resto fu l'anno in cui i nazisti raggiunsero l'apice della loro politica di sterminio. In realtà le notizie relative all'istituzione dei lager e delle camere a gas dei nazisti erano giunte in Eretz Israel già alla fine del 1941, quando sulla stampa clandestina erano apparse le prime richieste di appello delle comunità ebraiche nelle zone occupate, soprattutto in Europa orientale.

Il secondo ciclo invece inizia quando comincia ad essere nota la dimensione della Shoah. Con l'insorgere sempre più forte della spinta immigratoria in Palestina, le autorità inglesi annunciarono che le limitazioni imposte dalla politica *Libro bianco* sarebbero state annullate dal partito laburista britannico, eletto nel 1945. Ma considerando che nel giro di poche settimane, migliaia di rifugiati dello sterminio nazista, decisero di incamminarsi verso la terra d'Israele, divenne chiaro al nuovo governo britannico, guidato dal primo ministro Clement Attlee e dal Ministro degli Esteri Ernest Bevin, che invece si dovesse proseguire con la politica anti immigrazione prevista dal documento del 1939. In sostanza nonostante gli inglesi avessero avuto, in questo periodo, una misura della proporzione della Shoah in Europa dal momento che anch'essi avevano contribuito alla liberazione dei lager nella zona occidentale, non ritennero *urgente* la richiesta dei profughi ebrei ad andare in Palestina.

In Europa nel frattempo le centinaia di migliaia di sopravvissuti alla catastrofe furono ammassati nei Displaced persons camps, (campi profughi gestiti dagli alleati, presenti in Germania, in Austria e in Italia) e cominciarono a chiedere con più insistenza di lasciare l'Europa per emigrare in Palestina. Ancorché la Shoah fosse finita e l'Europa fosse stata liberata, l'antisemitismo era ancora molto forte, soprattutto nell'area orientale del vecchio continente, e i superstiti venivano ancora perseguitati nei luoghi dove invece avevano sperato di ricostruire una esistenza dignitosa *nonostante Auschwitz*, come dissero molti di loro. Dal 1946 infatti furono tanti i casi di

persecuzione poi sfociata in pogrom in Polonia ma anche altrove. I sopravvissuti furono dilaniati da un grande dilemma: *restare o fuggire dall'Europa che li aveva annientati?*

Gli ebrei, nonostante il loro tremendo recente passato, venivano considerati semplicemente come immigrati illegali da respingere, anche per via degli accordi con la popolazione araba locale.

Le organizzazioni di soccorso agli ebrei tuttavia non si lasciarono frenare dalle limitazioni britanniche e decisero di partire ugualmente dai porti d'Europa verso la Palestina. Negli anni 1944-1948, gli ebrei europei orientali furono aiutati dagli emissari della Yishuv, dai partigiani ebrei e dai movimenti sionisti giovanili della Brichah in numero di 200.000.

È tuttavia fondamentale considerare che la perdita di ogni contatto con l'Europa, la difficoltà di reperire navi e equipaggiamento in grado di sopportare la traversata nel mar Mediterraneo, rappresentavano degli enormi ostacoli, a cui gli ebrei dovevano far fronte. Le organizzazioni di salvataggio riuscirono tuttavia a far emigrare 70.000 persone sebbene solo pochi riuscirono ad entrare nel paese. Nel 1947, 4.500 immigrati della nave *Exodus*, furono rispediti indietro dagli inglesi, che nello stesso tempo, internarono altri immigrati nel campo profughi di Cipro. Questi ultimi poterono arrivare in Israele solo dopo la formazione del Paese nel maggio 1948.

In totale si è stimato che tra il 1939 e il 1948 circa 122.000 immigrati ebrei trasportati su 92 navi parteciparono alla *Aliyah Bet*. Tra di loro 25.000 passarono per le coste italiane. L'immigrazione rappresentò circa il 20% dell'intera popolazione di Israele prima dell'indipendenza.

Complessivamente il numero degli immigrati nella Palestina sotto il governo inglese dal 1922 al 1948 fu di circa 480.000, di cui circa il 90% dall'Europa. In seguito a questi trasferimenti la popolazione della Yishuv crebbe fino al 650.000 prima della proclamazione dello Stato.

Il campo di detenzione di Atlit, costruito alla fine degli anni '30 sulla costa a nord della Palestina dall'esercito britannico, era destinato inizialmente a semplice luogo di reclusione per coloro che contravvenivano alle leggi, ma poi, tra il 1938 e il 1942 e dal 1944 al 1948, fu il centro destinato a trattenere gli ebrei immigrati illegalmente.

Fu, tuttavia, anche teatro di una delle pagine più eroiche nella fase di formazione dell'attuale Stato dal momento che vide numerose operazioni di salvataggio da parte dei membri della Yishuv per cercare di liberare i loro fratelli. Il campo fu situato appositamente a 20 chilometri a sud del porto di Haifa e originariamente si trattava di un avamposto per le Crociate in Terra santa. La costruzione del campo fu altresì un effetto della politica del "*Libro bianco*", di conseguenza le organizzazioni clandestine decidevano di attraccare le navi solitamente a notte inoltrata in modo da approdare su spiagge meno frequentate, ma spesso le imbarcazioni venivano fermate dai militari inglesi e i rifugiati internati ad Atlit.



Migliaia di rifugiati dello sterminio nazista avevano deciso di incamminarsi verso la terra d'Israele



I tentativi per trattenere a riva la “United Nation” sulla spiaggia di Naharia. Ha portato 537 profughi.

Per i prigionieri e profughi il primo impatto con la prigione fu devastante. Molti di loro erano scampati alle persecuzioni naziste, alle razzie, alle fucilazioni di massa, alle deportazioni o ai lager della Shoah, pertanto ritrovarsi circondati da torrette, da diversi strati di filo spinato, da cani abbaianti, da baracche governate da militari che in qualche modo erano identiche a quelle dei campi di concentramento, ma soprattutto, ancora una volta, vedersi separati dai propri congiunti, fu tremendo: la maggior parte di loro aveva visto massacrare le proprie famiglie proprio dopo il distacco. E inoltre l'essere spogliati dei vestiti per fare le docce o per essere spruzzati con il disinfettante in baracche fredde e inospitali fu altrettanto doloroso. A molti sopravvissuti sembrò di rivivere quasi le stesse procedure e turbamenti che avevano subito nei lager nazisti. Tuttavia, nonostante i controlli, la necessaria quotidiana registrazione, il blocco del campo dal tramonto all'alba, gli immigrati cercarono di lavorare sodo per migliorare le loro condizioni di vita e con l'aiuto anche di varie organizzazioni ebraiche che consegnavano cibo, vestiti, giocattoli e libri, svilupparono una importante vita spirituale e sociale, che comprendeva attività religiose o laiche e altre di tipo educativo. Le attività erano gestite maggiormente dal Palmach.

Tra gli anni 1946-1948, i membri dall'Hagana furono incarcerati ad Atlit insieme ai combattenti della resistenza di Etzel (Irgun) e Lechi (Combattenti per la libertà di Israele) e durante questo stesso periodo, parte del campo servì anche

come casa temporanea per i fondatori del Kibbutz “Ein Carmel” che rimasero ad Atlit per due anni.

Degli oltre 122.000 immigrati che arrivarono in Palestina, almeno 31.626 furono detenuti ad Atlit. Il loro arrivo nel campo è da suddividere nel seguente modo. Le prime navi, *Las Perlas*, la *Orion* e la *Hilda*, arrivarono dalla Romania e dalla Bulgaria già alla metà del 1939 con circa 1657 immigrati che si imbarcarono alla fine dell'anno della pubblicazione del *White Paper* (maggio 1939) e quindi con la consapevolezza di dover fronteggiare le misure restrittive ma anche con la determinazione di voler sfuggire al conflitto appena iniziato, mentre oltre 4000 ebrei giunsero nell'anno 1940 dai porti orientali della Romania.

Per tutto il 1941 arriverà solo la nave *Darien II* dalla Bulgaria con a bordo 728 ebrei che erano riusciti a scappare per pochi mesi dall'avanzata delle truppe naziste in Unione sovietica. L'invasione delle Einsatzgruppe nei territori dell'Europa orientale rese impossibile l'accesso ai porti per via del blocco di tutte le aree di transito, dei valichi o delle strade che si affacciavano sui mari. La stessa situazione si ritroverà nel 1942, quando si tocca il picco più alto delle operazioni di sterminio e si registra la partenza di 4 navi dalla Romania, *Mircea*, *Europa*, *Dor De Val* e *Eouxin*, che trasporteranno complessivamente 90 persone. Nell'anno 1943 nessun arrivo ad Atlit, per

“ Nel 1970 il campo fu quasi smantellato ma in seguito ad una protesta pubblica ne fu salvata una parte

via anche dei vari spostamenti dei fronti bellici in Europa. Si avrà invece un notevole incremento nel 1944 quando arriveranno oltre 3000 profughi dai porti rumeni. Nell'ultimo anno di guerra avremo lo sbarco di 2.249 ma'apilim, partiti nel novembre successivo la fine del conflitto dal Portogallo, con la nave *Lima*, e dalla Grecia liberata, con la *Berl Katzenelson*.



Il girotondo tra le baracche nei primi tempi del campo Atlit.

Nel campo avvenne tuttavia un evento straordinario. Il 10 ottobre 1945 una incursione della prima Compagnia del Palmach sotto il comando di Nachum Sarig, liberò molti detenuti segnando l'inizio della lotta armata contro gli inglesi fino al maggio del 1947. Tra i comandanti di questa operazione c'era il futuro premier israeliano Yitzhak Rabin (1922-1995).

Dal gennaio al luglio 1946, circa 10.200 ma'apilim arrivati con 39 imbarcazioni furono internati ad Atlit. Le navi erano: *Tel-Hai*, *Max Nordau*, *Haviva Reick*, *Birya*, *Hahagana*, *Ha'Chayal Ha'Ivri*, *Wingate* e la *Enzo Sereni*. Queste ultime due salparono dall'Italia rispettivamente il 14 marzo e il 9 gennaio. I 238 profughi della *Wingate* furono arrestati e portati ad Atlit dove furono liberati solo nel maggio 1948, mentre la *Enzo Sereni*, che trasportava ben 908 profughi, fu organizzata innanzitutto da Ada Sereni, moglie di Enzo, assassinato a Dachau, da Yehuda Arazi, capo del Mossad in Italia e dal sergente Shialhevet Freier, figlio di Recha, che aveva fondato la Youth Aliyah a Berlino. La nave arrivò ad Haifa il 17 gennaio ma fu intercettata dai portuali inglesi e sia i passeggeri che l'equipaggio furono internati ad Atlit da dove furono liberati solo qualche settimana più tardi. L'esercito britannico cominciò a pattugliare giorno e notte le coste impedendo a qualsiasi imbarcazione di attraccare a Haifa o a Tel Aviv. Secondo la testimonianza di Ada Sereni «*da quel giorno raramente una nave riuscì a sfuggire alla cattura e nessuna, salvo rare eccezioni, riuscì a compiere più di un viaggio*».

A partire dal 12 agosto 1946 gli inglesi cambiarono politica e cominciarono a portare i ma'apilim non più ad Atlit, ma nei campi di detenzione a Cipro dove fino al maggio 1948 vi furono detenuti circa 53.510 immigrati.

Dopo la creazione dello Stato d'Israele nel maggio 1948, il campo Atlit divenne un rifugio temporaneo per l'assorbimento dei nuovi immigrati e servì come tale fino al 1970.

Dal 1945 al 1951 l'Italia, che era diventata il “*corridoio*” preferito per i profughi, fu attraversata da oltre 20.000 superstiti della Shoah che, in attesa di imbarcarsi in navi clandestine per la Palestina e poi successivamente, dal 1948, per lo Stato di Israele, soggiornarono nelle circa 35 “*Hakhsharoth*” - centri agricoli ebraici, sparse per tutto il nostro territorio.

Nella primavera del 1946 nel porto di La Spezia la nave *Fede*, con oltre 1000 superstiti, fu fermata dalla polizia in seguito ad un ordine britannico. I rifugiati iniziarono allora uno sciopero della fame di 75 ore che costrinse gli inglesi a trovare una soluzione. Il rifiuto del governo britannico era motivato dal timore che gli ebrei, una volta giunti in Palestina, avrebbero potuto servire nelle file dell'esercito ebraico palestinese, e pertanto avrebbero potuto mettere in difficoltà gli inglesi e le loro relazioni con gli arabi.

Nel 1970 il campo fu quasi completamente smantellato ma in seguito ad una forte protesta pubblica ne fu salvata almeno la striscia meridionale. Tra le prime azioni della Società per la conservazione dei siti del Patrimonio Israele, fondata 1984, vi fu quella di organizzare una campagna per salvare i resti del campo. Questi sforzi furono sostenuti da organizzazioni pubbliche e da volontari. Il progetto di ristrutturazione fu elaborato gratuitamente dall'architetto Menachem il 31 agosto 1987, e presentato in una cerimonia presieduta dal presidente Chaim Herzog nella quale il campo di detenzione fu dichiarato Patrimonio nazionale.

Nel corso degli anni, il campo di Atlit è diventato il simbolo per l'intera operazione dell'immigrazione clandestina “*Aliyah Bet*” o “*Ha'hapala*”.

Oggi i visitatori del museo possono vedere un modello del campo originale, con le caserme e la sala per disinfettare i nuovi detenuti. È stata realizzata anche una mostra multimediale che segue il viaggio degli immigrati e un memoriale che ricorda coloro che hanno perso la vita sulla via per Eretz Israel.



Il passato che non passa nella Germania d'oggi

di Sauro Borelli

Sono parecchi e diversi gli indizi che oggi in Germania ribadiscono a chiare lettere l'abusato assioma "il passato che non passa" riferito in ispecie allo stato delle cose sul piano civile-culturale e altresì su quello più specificamente politico.

La cosa è tanto più evidente sol che si prendano in considerazione eventi, studi, pubblicazioni affiorati in modo contemporaneo nel definito periodo della prima metà dell'anno in corso.

Tra la congerie eterogenea di queste novità, da rilevare in primis ci sembrano alcune sortite che variamente, direttamente tirano in campo le *vexatae quaestiones* del periodo nazista, dell'endemico inquinamento dello stato, della società tedesca.

Si sa, d'altronde, come la Repubblica federale tedesca – specie dopo l'epocale riunificazione delle due Germanie – abbia saputo intraprendere un'opera di bonifica delle principali istituzioni pubbliche del Paese.

Ma, in tale contesto, l'azione redentrice ha subito altresì contrasti, spinte revansciste di negazionisti ostinati e di inguaribili nazisti. È proprio qui sui divaricanti ambiti di innovatori e reazionari di ogni tipo che si gioca, giusto nell'attuale situazione di stallo tra la politica della quarta elezione a Premier della cancelleria Angela Merkel e le risorgenti spinte della destra oltranzista, una partita per tanti versi decisiva tra "un passato che non passa" e un futuro tutto problematico.

Proprio, in questi frangenti, si individuano con precisione gli indizi storici, saggistici, documentali di alternanti scorci di una realtà in perenne, dialettico,

divenire, anche al di là di ben definiti elementi cronologici.

Un esempio eclatante per tutti risulta in questo senso la serrata diatriba incentrata sulla nuova legge proclamata nel giugno di quest'anno dal neo presidente bavarese Markus Söder che impone l'obbligo di appendere il simbolo dei cristiani all'ingresso di tutti gli edifici pubblici giusto per affermare che "la croce non è solo parte integrante della nostra religione, ma appartiene anche alle fondamenta del nostro Stato". Asserzioni apodittiche, queste, che immediatamente hanno innescato contrastanti, radicali reazioni.

Puntualmente il neo-hitleriano presidente della fazione nostalgica Alternative für Deutschland Alexander Gauland, ha plaudito entusiasta a simile iniziativa, mentre per contro l'arcivescovo cattolico di Monaco di Baviera ha dissentito vibratamente insieme a tanti intellettuali e storici spiegando bene le cose: "Se Söder pensa che la croce sia un simbolo culturale e non religioso, allora non ha capito nulla. In questo modo verrebbe espropriata dallo Stato". Particolare involontariamente ironico: il prelato dissenziente si chiama nientemeno che Reinhard Marx.

Altri sintomatici elementi di quanto attuale sia la questione relativa al passato della Germania emergono dalle pagine ora professionalmente rigorose dello storico tedesco Peter Longerich intitolate *Verso la soluzione finale. La conferenza di Wannsee*, esauriente quanto inoppugnabile cronistoria della tragica decisione assunta da Hitler e in ispecie dal gauleiter della Cecoslovacchia, Reinhard Heydrich (giustiziato da partigiani cechi nel 1942). Nell'ambiente di una località famosa per la bellezza e l'acquetata suggestione naturale fa notare Peter Longerich nella sua rievocazione della riunione di Wannsee (pubblicata in Italia da Einaudi) è detto in particolare che in quel luogo si decise di deportare undici milioni di ebrei dell'Europa e di sterminarli. E ci furono anche quindici grandi gerarchi deputati per l'attuazione di quella infame decisione.

Ancora più sconvolgente si dimostra, sui fatti, sui misfatti del periodo nazista l'autobiografia della centenaria ex-segretaria di Joseph Goebbels, *Una vita tedesca*, Brunhilde Pomsel che per lunghi anni lavorò al fianco del fanatico, efferato ministro della propaganda hitleriana senza provare alcun senso di pentimento, di commozione per quanto le era passato sotto gli occhi.

La sola ammissione di una tale persona è stata l'incredibile frase: "Eravamo stupidi e superficiali". Quasi quanto il sullodato presidente della Alternative für Deutschland, Alexander Gauland, che ancora oggi ha l'impudente volgarità di giudicare Hitler e il nazismo con queste oltraggiose parole: "Sono solo un piccolo schizzo di caccia di uccello sui mille anni di storia tedesca". Che dire di fronte a simile orrore?

Un laboratorio di scrittura teatrale che parte dalle testimonianze di operaie dei grandi stabilimenti di Milano deportate nei lager nazisti

La parola, dalla storia al teatro per mettere in scena la memoria

A fine maggio si è concluso “*La parola, dalla storia al teatro*”, un laboratorio di scrittura teatrale sulla memoria storica che ha coinvolto il terzo anno di drammaturgia della Scuola d’Arte Drammatica Paolo Grassi di Milano.

Il laboratorio, voluto dal responsabile didattico Renato Gabrielli, ha coinvolto quattro allievi, Bruna Bonanno, Francesca Mignemi, Eleonora Paris e Mattia De Rinaldis, (nella foto con Renato Sarti) ed è cominciato in gennaio. Partiva dalle testimonianze delle operaie dei grandi stabilimenti dell’area industriale del Nord Milano che erano state deportate nei lager nazisti. Testimonianze raccolte da Giuseppe Valota, presidente dell’ANED di Sesto San Giovanni e Monza.

Oltre ad ascoltare le registrazioni audio e a leggere le testimonianze di queste donne, ho messo a disposizione in ordine sparso anche molto altro materiale legato a questa tematica. Ho segnalato tanti libri, fra i quali “*Le donne di Ravensbrück*” di Lidia Beccaria Rolfi, il “*Ponte dei corvi*” di Maria Massariello Arata, “*La deportazione femminile nei lager nazisti*”, della Angeli editore che nasceva dal convegno di Torino del 1994. I ragazzi hanno visto alcuni video: “*La shoah*” di Claude Lanzmann, “*La Memoria della Offesa*”, video realizzato all’interno della Risiera di San Sabba nel 1995 con Giorgio Strehler, Moni Ovadia, Paolo Rossi, Omero Antinutti, e altri. Abbiamo parlato a lungo del testo *l’Istruttoria* di Peter Weiss e dello spettacolo prodotto dal Collettivo di Parma con la regia di Gigi Dell’Aglia. Al Teatro della Cooperativa hanno visto “*I me chiamava per*



nome 44.787”, spettacolo scritto e diretto da me. In uno dei dodici incontri complessivi che si sono effettuati all’interno della Scuola i ragazzi hanno avuto la possibilità di incontrare direttamente Giuseppe Valota.

Esperienze importanti che li hanno messi a contatto con un tema finora poco conosciuto che li ha coinvolti profondamente al punto che, su loro iniziativa, hanno deciso di venire a Trieste con me, fuori dalle lezioni scolastiche per visitare la Risiera di San Sabba e incontrare l’ex deportato novantatrenne Riccardo Goruppi e il presidente dell’ANED di Trieste Dunja Tanut. Alla fine di un percorso intenso mi hanno espresso la volontà di voler mettere in scena un testo scritto a otto mani. Ho girato la richiesta al direttore della scuola Giampiero Solari che ha accettato con entusiasmo la proposta prevedendo per il prossimo autunno un ulteriore laboratorio post diploma. Si è ipotizzata l’eventualità di alcune *mise en espace* presso la Fondazione Feltrinelli, al Teatro della Cooperativa, all’interno della stessa Scuola Paolo Grassi e probabilmente anche alla Casa della Memoria.

Renato Sarti

Dalla sezione ANED di Bologna un concorso letterario e multimediale



Donne di coraggio e di pace

Il 24 gennaio 2018, in occasione delle celebrazioni per il Giorno della Memoria, a Palazzo d’Accursio, si è tenuta la cerimonia di premiazione del Concorso letterario e multimediale promosso dalla nostra sezione.

Il Concorso, che ha ormai cinque anni di vita, è rivolto alle scuole di Bologna, città metropolitana: all’ultima classe della scuola secondaria di primo grado, per la sezione letteraria, e agli istituti di secondo grado, per la sezione multimediale.

L’attualizzazione della memoria è il punto centrale della nostra iniziativa perché siamo convinte che solo il confronto con la realtà possa meglio coinvolgere i ragazzi,

Un “giro” che è il coronamento di un voto laico sul luogo più rappresentativo della deportazione

Da Desenzano parte il “Memory Vespa Tour” verso Austria, Repubblica Ceca e Polonia

Il *Memory Vespa Tour*, che è il coronamento di un voto laico sul luogo più rappresentativo della deportazione, ha preso il via domenica 8 luglio da Desenzano, la cittadina sul lago di Garda e si svilupperà per strade secondarie. Passata l'Italia ha attraversato l'Austria, la Repubblica Ceca e ha quindi raggiunto la Polonia.

Le tappe sono state: la prima, l'8 da Desenzano a Tarvisio di km. 335; la seconda, il 9, da Tarvisio a Lunz am See in Austria (Km.280), quindi il 10 da Lunz a Brno Repubblica Ceca (Km. 260) e l'11 da Brno ad Oswiecim (Auschwitz) di Km. 270.

Il viaggio, il “voto laico”, è particolarmente significativo perché ci porta a ricordare, a 80 anni dalla promulgazione delle leggi razziali, che queste sono e rimangono una macchia indelebile della nostra storia nazionale.

Il fine primo di questo pellegrinaggio laico è quello di avere memoria di tutti coloro che furono deportati ad Auschwitz, il luogo che ci richiama il male assoluto, dove trovò applicazione il piano di morte e di annientamento a cui, anche noi italiani contribuimmo.

Si è deciso di iniziare il viaggio da Desenzano perché qui, con il contributo e la collaborazione dell'allora Ispettorato della razza della R.S.I., guidato da Giovanni Preziosi, presero il via numerose azioni persecutorie nei confronti dei cittadini asociali, “politici” (contrari allo Stato dittatoriale – segnati con il Triangolo Rosso), militari, di etnie diverse quali Sinti e Rom e, in particolare, nei confronti di cittadini italiani di religione ebraica, tra i quali Guido e Alberto Dalla Volta. (Il “caro amico Alberto” citato spesso da Primo



La Vespa fotografata a Desenzano. La scritta recita: “La magia di un viaggio non è raggiungere il traguardo ma godersi il cammino”

Levi in “*Se questo è un uomo*” – di cui viene proposta l’immagine ripresa di fronte all’imbarcadero di Desenzano). Grazie al patrocinio di ANED Brescia è stata realizzata, oggetto simbolo, una targa a ricordo del *Memory Vespa Tour* che è stata consegnata al massimo esponente dell’Istituzione museale del lager nella persona del dr. Piotr Cywinski da parte del nostro alfiere Roberto Stucchi.

Prima del viaggio presso il significativo *Bosco della Memoria*, c’è stata la consegna della targa dell’ANED Brescia, seguita da un saluto agli amici, in particolare ai rappresentanti e soci ANED ed a tutti i cittadini.

A tutti i presenti è stato consegnato un breve, sintetico, saggio storico su “*Auschwitz non sarebbe esistito se ..*” con uno studio sulla deportazione italiana 1943-’45.

rendendoli consapevoli dell’importanza del passato per la costruzione di un futuro migliore.

Il tema proposto “*Donne di coraggio e di pace*” è stato particolarmente apprezzato dagli studenti che si sono impegnati, dopo un accurato lavoro di ricerca, a raccontare storie di donne, che non si sono arrese dinanzi a ostacoli e a pregiudizi e che hanno lottato per affermare i loro desideri di emancipazione e libertà.

Quindi, oltre ad assegnare i due consueti premi per la sezione poesia e per la prosa, abbiamo pensato di raddoppiare istituendo due premi speciali, intitolati rispettivamente ad Armando Stefanelli e a Carlo Tosi, padre del nostro presidente, ex deportati come internati militari, entrambi deceduti recentemente e da

sempre vicini alla nostra associazione.

Il premio consiste nella partecipazione gratuita al viaggio a Mauthausen, in occasione delle celebrazioni per l’anniversario della liberazione del campo e prevede anche una quota agevolata per un familiare accompagnatore. Questa modalità è stata apprezzata dalle famiglie come importante occasione formativa.

Per le superiori, che hanno partecipato con un video, frutto di un lavoro collettivo, è stato assegnato un premio di 500 euro alla classe.

I testi premiati sono pubblicati sul nostro sito:

www.anedbo.it

Angela Berzuini -Maria Cutore
responsabili della Sezione Scuole

Da Brescia a Fossoli - Carpi la prima tappa, a Marzabotto la seconda, a Barbiana la terza, conclusiva

Una biciclettata sulle “Strade della memoria”

Tre mete in fila a cadenza giornaliera, ognuna di grande significato civile, raggiunte lo scorso fine maggio in bici lungo un percorso complessivo di 330 km. È il viaggio pensato e attuato come preparatorio alla prossima Paciclica dal gruppo *Paciclica - speed* (il biciviaggio Brescia - Perugia in soli 3 giorni anziché i 6 del gruppo *Paciclica - slow*). Esso esprime bene l'essenza stessa di Paciclica, nata per andare alla Marcia Perugia Assisi a testimoniare per la Pace ma, responsabilmente, anche per l'Ambiente.

Da un simile approccio era nata nel 2008 l'idea della Pedalata al Vajont intesa come “*pedalata d'impegno civile*”, per condividere coi cittadini di Erto la memoria di quella enorme tragedia che fu anche un devastante delitto ambientale. In fondo era solo l'idea di un particolare cicloturismo in cui il piacere della bicicletta è finalizzato a una destinazione di forte valore morale, importante da conoscere, sapendo che la bicicletta, con l'impegno fisico che richiede, aggiunge sempre qualcosa sia come esperienza che come testimonianza. Il viaggio fatto ora da una quindicina di paciclici è nello stesso solco, e in quanto preparatorio a Perugia, anche ben scelto perché tale da allenare sia fisicamente che spiritualmente.

Tocca infatti tre luoghi molto identitari, dove la Storia ha lasciato un segno molto forte che fa bene a tutti conoscere. Tre luoghi scollegati fra loro ma che in un itinerario ideale, tracciato con un po' di consapevolezza storica e di sentimento si uniscono benissimo.

Fossoli è il primo, qualche chilometro prima di Carpi (e 120 da Brescia). È stato l'unico campo di concentramento-smistamento verso i lager di ebrei e perseguitati politici nell'Italia occupata. Fra i 5.000 che ha “*ospitato*”, ci fu Primo Levi, e sapere che il più grande testimone critico dello sterminio cominciò qui (febbraio 1944) il suo viaggio per Auschwitz basta a motivare la visita. Il campo-museo di Fossoli fa memoria anche del suo uso a guerra finita per da-

re riparo a vittime del conflitto, come i bambini orfani e successivamente i profughi giuliano-dalmati.

La visita a Fossoli si completa poi al **Museo-Monumento al Deportato** che Carpi decise di erigere nel 1973 nelle sale del Castello: un percorso lungo grandi pareti coperte con i nomi di 5.000 finiti nei lager e dove si alternano disegni e dipinti in tema donati da grandi artisti e incisioni di brani dalle lettere dei condannati a morte della Resistenza europea. L'indomani tappa ciclisticamente più dura: gli oltre 100 km sono negli ultimi venti di saliscendi appenninici e i 6-7 finali per arrivare a Marzabotto - Monte Sole hanno pendenze oltremisura e, fatti in bici, aiutano a considerare il percorso tortuoso che fecero (settembre 1944) i reparti nazisti per arrivare a compiere la serie di eccidi in quelle sperdute borgate montane, raggiungibili solo grazie al servizievole aiuto di collaborazionisti locali.

Terza tappa altrettanto dura e lunga, da un versante all'altro dell'Appennino, per arrivare a **Barbiana, il villaggio dove fu esiliato don Lorenzo Milani** e dove prese forma la sua idea di scuola democratica, innovativa nei metodi e nei contenuti che è diventata insieme ai suoi scritti fonte d'ispirazione per generazioni di insegnanti e non solo.

Nella canonica che diventò aula scolastica e insieme laboratorio d'arte e mestieri campeggia ancora fra attrezzi e carte geografiche il motto caro a Don Milani “*I care*” (mi interessa, ho a cuore) espressione di una pedagogia attenta ai valori sociali e civili, e a formare anzitutto cittadini consapevoli. In altre carte appare il don Milani che aveva adottato la Costituzione come guida per l'insegnamento o che prendeva pubblicamente posizione contro il militarismo, da obiettore di coscienza.

È anche questo a rendere coerente Barbiana come meta conclusiva di un viaggio paciclico. Dopo Fossoli e Carpi, in ricordo alle vittime della discriminazione alimentata dall'eterna paura per il diverso, e poi Marzabotto a monito permanente sulla ferocia della guerra, e Barbiana il luogo sperduto dove fino a metà anni '60 fu bandita una mente illuminata come quella di don Milani che tuttavia lì seppe liberarsi e fare avanzare l'intera cultura democratica italiana.

L'augurio di Paciclica è che tanti altri amici ciclisti possano trovare attraente e replicare il viaggio descritto (o per lo meno una delle sue mete).



Il Triangolo Rosso portato dal gruppo in una tappa (con foto significativa) al museo di Carpi.

Qui sono tra le steli che portano scolpiti i nomi dei campi di concentramento.

<https://www.paciclica.it/index.php>

Era scomparso ottantasettenne nel 2011.

Nativo e residente in questa cittadina in provincia di Catania

Inaugurata una piazza a Linguaglossa dedicata al partigiano deportato Nunzio di Francesco

Linguaglossa, Sicilia, giovedì 7 giugno: si è inaugurata la piazza Nunzio di Francesco. L'amministrazione comunale e in particolare il suo assessore alla cultura Andrea Cerra, che qui ringraziamo, hanno aderito all'invito dell'ANED fatto durante la cerimonia dello scorso 27 gennaio al liceo Michele Amari.

Si parlava di Nunzio, concittadino sempre disponibile a raccontare a studenti e professori la sua storia di deportazione.

Gli studenti del liceo hanno inondato la piazzetta, uno slargo sulla "Mare-neve", la strada che porta dritto ai boschi e ai campi da sci in quota. Poco distante Nunzio aveva una campagnetta con una bella casa e un enorme ciliegio. Quella magnifica visione dell'Etna che si gode da qui gli apparteneva di sicuro.

Erano presenti il sindaco, il parroco, il maresciallo dei carabinieri, le autorità militari e religiose, come si usa dire, e molti amici. All'ultimo si è dovuta fare una scelta: cosa mettere accanto al nome nel breve spazio della targa? Si è optato per "partigiano", poiché questa fu la sua scelta responsabile e anche causa della sua deportazione.

Abbiamo ripensato insieme alcuni brani del suo *Il costo della libertà*, il libro in cui ha raccolto le sue esperienze di partigianato e di deportazione, diventato un vero strumento di lavoro per migliaia di persone. Un coro ha intonato canzoni partigiane e tutti, infine, hanno cantato *Bella ciao*.

Il rapporto di Nunzio con il suo paese d'origine non è stato mai facile. Quando tornò da Mauthausen fu accolto dall'ostilità dei suoi vecchi compagni di *Azione cattolica*, per aver combattuto il fascismo, considerato ancora regime della pace e della sicurezza.

Poi Nunzio si impegnò nel sindacato e nel Psi. Significava partecipare alle lotte contadine alla Ducea di Nelson, uno dei luoghi di sopravvivenza di antichi privilegi feudali; significava mettere in discussione quel mondo che era vissuto un po' al riparo dalla tempesta della guerra, lui che della guer-



ra aveva conosciuto l'aspetto più terribile.

Nunzio è stato anche cittadino del mondo, sempre riconoscente nei confronti di tante persone incontrate nella deportazione e nella lotta. Amava dire: "*Inostri fratelli ebrei, i nostri fratelli zingari, i nostri fratelli russi*". Nei confronti di tutti aveva contratto debiti e forse qualche credito, ma di questo non parlava. La sua vita non era stata certo confinata a Linguaglossa: attivo consigliere nazionale dell'ANED, presidente provinciale dell'ANPI di Catania, sempre in giro per la Sicilia a tenere conferenze. Eppure il riconoscimento della sua città oggi appare prezioso, quasi un risarcimento. E ancora di più perché è nato tra gli insegnati e gli studenti della città. Quella Piazza aperta alla vista dell'Etna, con intorno alcune case ancora in costruzione ci appare come una promessa di dialogo e di comprensione per tutti i mondi diversi che ogni giorno si manifestano e con i quali dobbiamo fare i conti, in pace e solidarietà.



**In alto
Nunzio nella
sua casa.**

Era scomparso il 21 luglio 2011. Dirigente dell'ANED nazionale, instancabile è stata la sua partecipazione all'educazione dei giovani.



Il commendatore combattente partigiano e impegnato nell'ANED

Con gli studenti delle medie Savona ha ricordato Benedetto Bignone



Lil 17 aprile 2018 in occasione delle celebrazioni del 25 Aprile la sezione ANED di Savona, insieme alla sezione ANPI di Lavagnola e al Comune di Savona, ha organizzato una giornata di incontro con gli studenti delle terze medie delle scuole del quartiere cittadino di Lavagnola, per ricordare un'importante figura cittadina savonese, il commendatore Benedetto Bignone, partigiano combattente e poi impegnato nell'ANED savonese.

Bignone, che è stato un pioniere a Savona nell'arte del ferro battuto, era discendente da una famiglia che vanta tradizioni centenarie in questo artigianato.

La presidente Maria Bolla aprendo i lavori, ha consegnato alle figlie di Bignone, che erano presenti alla manifestazione, la tessera e il fazzoletto dell'ANED. Hanno poi

portato i saluti la presidente dell'ANPI e il rappresentante dell'amministrazione comunale di Savona. Maria Bolla nel suo intervento ha voluto ricordare la figura di partigiano di Bignone ed anche un significativo episodio. Infatti alla fine degli anni 80, egli volle donare agli ex deportati una statua in ferro battuto per ricordare i tantissimi che dai lager non fecero più ritorno. In quella occasione venne inaugurata la via cittadina "Martiri della Deportazione". Il monumento è stato poi restaurato e inaugurato dal nostro storico Presidente Gianfranco Maris nel 1990.

Al termine della Cerimonia gli studenti delle scuole medie hanno letto delle poesie dei condannati a morte della Resistenza e di Primo Levi, e cantato *Bella ciao* e *Fischia il vento*.

Simone Falco



Bignone alla fine degli anni 80, volle donare agli ex deportati una statua in ferro battuto per ricordare i tantissimi che dai lager non fecero più ritorno. Qui alcuni momenti della cerimonia davanti alla statua e alla scuola media.

Dopo l'8 settembre si era dato da fare per recuperare le armi abbandonate dai tedeschi e farle avere ai partigiani

Conferita a Milano ad Alessandro Scanagatti la Medaglia d'Onore dei deportati

Venerdì 8 giugno presso la Prefettura di Milano ha avuto luogo la cerimonia di consegna delle Medaglie d'Onore che il Presidente della Repubblica conferisce ai cittadini italiani militari e civili, deportati e internati nei lager nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale. In questa occasione è stata consegnata, tra gli altri, ad Alessandro Scanagatti.

Ecco la sua storia esemplare.

Nato a Buscate, in provincia di Milano, nel 1927, vive con la famiglia vicino a Magenta, nella zona delle cascine tra il Ticino e Milano. Inizia a lavorare come garzone panettiere, assieme al padre.

Dopo l'8 settembre, a 17 anni, insieme ad altri ragazzi, si dà da fare per raccogliere le armi abbandonate dai soldati in fuga e recapitarle ai partigiani. Arrestato a Milano, viene portato dapprima a San Vittore, poi a Bolzano e infine a Mauthausen dove arriva il 5 febbraio 1945.

Scanagatti diventa il numero 126.425 e viene costretto a girare per il campo a raccogliere i cadaveri per portarli al forno crematorio.

Il 5 maggio gli americani entrano a Mauthausen e Scanagatti ricorda: *“Mi sono trovato la libertà davanti...”*

Alla cerimonia era presente il presidente nazionale dell'ANED, Dario Venegoni e la senatrice Liliana Segre.



In Prefettura a Milano, alla presenza della senatrice a vita Liliana Segre e della prefetta Luciana Lamorgese, sono state conferite le Medaglie d'Onore al nostro Alessandro Scanagatti, superstita di Mauthausen, e ad alcuni IMI, gli internati militari italiani, che in grandissima maggioranza rifiutarono l'adesione alla Repubblica di Salò, dando un luminoso esempio di Resistenza.



Appassionato intervento di Liliana Segre al Senato sull'attenzione ai temi dell'immigrazione futura



Tra gli interventi dei senatori durante la discussione sulla fiducia al governo di Giuseppe Conte, è stato molto apprezzato quello di Liliana Segre, senatrice a vita dallo scorso gennaio e sopravvissuta al campo di sterminio nazista di Auschwitz. Segre, che ha 87 anni, è intervenuta per la prima volta da quando è stata nominata senatrice a vita e ha ricordato la sua storia e quella degli ebrei italiani uccisi nell'Olocausto; poi ha parlato della deportazione dei rom, dicendo che si opporrà *«con tutte le energie che mi restano»* a nuove leggi discriminatorie nei loro confronti. Infine ha spiegato che siccome non appartiene a nessun partito, nel suo ruolo di senatrice a vita risponderà solo alla sua coscienza, dicendo di confidare *«nella pazienza che tutti vorranno usare nei confronti di un'anziana nonna come sono io»*. Il suo discorso è stato accolto da una *“standing ovation”* (foto) nell'aula del Senato.

Le nostre storie

La piccola figlia di ebrei salvata dai vicini di Milano che la nascosero in casa poi in un convento cattolico

di Adriano Arati

Salvata lei, ma la sua mamma e la sua nonna andarono verso una tragica fine. Partirono dal binario 21 della stazione centrale milanese, il binario fantasma da cui iniziavano i tragici viaggi dei treni con cui, in migliaia, furono deportati

Nel 1945, dopo la guerra, era stata portata alla colonia di Selvino che l'aveva accolta e le aveva ridato un sorriso e una speranza di vita

Questa è una storia vera. È una storia italiana della Shoah. Anni difficili ed economicamente duri, i genitori si separano, e la piccola Giuditta, nata nel 1938 a Venezia, si trasferisce con la madre e la nonna a Milano. La nonna, Leah Haselnuss, è costretta alla condizione di internamento presso il Comune di Desio in quanto ebrea straniera. Dopo il foglio di via per l'avvio al confine di Ventimiglia, Leah tenta di rendersi irreperibile, ma viene individuata. Così, da Via Lambro nel centro di Milano, la nonna, seguita dalla famiglia, viene portata a Desio per trascorrere gli ultimi 18 mesi di vita sotto sorveglianza. Dopo la circolare del ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi del novembre 1943, i carabinieri di Desio consegnano la madre e la nonna di Giuditta presso il carcere di San Vittore a Milano. Il 30 gennaio 1944

le due donne sono deportate dal Binario 21 della stazione Centrale e assassinate ad Auschwitz.

La piccola Giuditta viene invece salvata dai coniugi Elvira ed Ernesto Cattaneo e successivamente nascosta nel convento femminile di Desio. La Madre superiora, Colomba Tamanza, chiamata con il nome di suor Teresa, per un anno e mezzo dà protezione a Giuditta presso l'istituto religioso da lei guidato.

Per molto tempo Giuditta non riuscirà a capire cos'è successo ai suoi, attenderà il ritorno della madre e anche del padre che non ha mai conosciuto. Finita la guerra, verrà portata dalla Brigata Ebraica nelle case di raccolta in Via Eupili, a Piazzatorre e infine a Selvino. Da lì partirà per Eretz-Israel.

Il libro *“La bambina dietro gli occhi”* narra questi passaggi, ma soprattutto torna nel cuore e nei pensieri di Giuditta a quel tempo.



Yehudith con la mamma, scomparsa ad Auschwitz

Il vicino di casa milanese cui si era affidata la portò dalle monache

A 5 anni la bambina viene messa di fronte a scelte impossibili: deve decidere con chi vuole stare e dove, chi vuole essere. E tutto questo continuando a chiedersi: “Dove sei, mamma? Perché sei andata via?”.

Quando da grande vede la propria figlia tentennare davanti a una scelta banale fra due vestiti, Giuditta, diventata “Yehudith” dopo l'emigrazione verso la terra di

Israele, all'improvviso si rivede bambina e comincia un dialogo con se stessa da piccola. Scrive un libro per depositare nella scrittura ciò che la bambina ha sempre trattenuto dentro di sé. Ed è quasi come se pagina dopo pagina Giuditta avesse la possibilità di rifare la strada della propria vita da capo, presa finalmente per mano da una figura adulta che l'accompagna.



La casa milanese della “nuova” famiglia in via Lambro.

Yehudith è ritornata in visita a Selvino e Piazzatorre

In questo viaggio è stata accompagnata da Annalisa Govi e Matthias Durchfeld dell'Istoreco di Reggio Emilia.

Ad accoglierla a Selvino vi erano il vice sindaco Paolo Carrara, Marco Cavallarin, Patrizia Ottolenghi ed Enrico Grisanti promotori del Comitato per salvare la memoria di Sciesopoli ebraica.

A Milano ha visitato i luoghi dove è stata nascosta. Lo scorso primo aprile 2016, ha partecipato al gemellaggio tra Selvino e il kibbutz di Zeelim avvenuto in Israele.

Così, a piccoli passi, la bambina Giuditta e l'adulto Yehudith ricuciono insieme nel libro i frammenti di vita che non hanno mai potuto essere compresi durante l'infanzia, ma a cui la bambina si era aggrappata per andare avanti.

Accanto a una Giuditta piena di voglia di vivere, sfilano persone, oggetti, sogni e ricordi reali. La casa in via

Lambro 7, il cancello di ferro del convento al di là del quale scorre il mondo, un dente da latte, una croce, una lettera al primo ministro Ben-Gurion, una fotografia di Tyrone Power. Yehudith racconta così una storia unica in cui si mescolano l'innocenza favolosa della bambina e la spietata concretezza dei luoghi, della Storia, della Shoah.

Adolescente o poco più ecco-la in Israele in divisa militare. In basso ai giorni nostri mentre racconta la sua vicenda ai ragazzi di Reggio Emilia.



Yehudith Kleinman ha scritto la sua storia e la persecuzione della sua famiglia in un bel libro, *"The girl behind the eyes"*, (La ragazza dietro gli occhi), Hasharon printing, Hfar Saba (Israele), 2001, che lei stessa ha donato alla Biblioteca comunale di Selvino. In Italia è stato pubblicato da Panozzo editore



Ecco Yehudith al cancello della colonia di Selvino dove è stata da piccola e di cui *Triangolo* ha parlato diffusamente.

Ancora una scelta: lasciare il convento o partire per andare a cercare la madre

Il viaggio nella propria infanzia viene raccontato da Yehudith non solo per rilegarlo e poterlo tenere stretto, ma prima di tutto per parlare con la sua famiglia.

Nel libro la piccola Giuditta lo dice anche a sua madre: "Ti prometto, mamma, verrà il giorno in cui ti farò un monumento affinché tu non sia dimenticata". *"La bambina dietro gli occhi"* è anche la risposta a questa promessa. "Una vita lieve e senza sensi di colpa sarà la mia vendetta" ha infine scritto Yehudith in una delle lettere contenute nel libro. Voler bene al mondo, con curiosità e umorismo è la grande rivincita di Yehudith sul nazismo.

Sembra incredibile. Invece è una storia vera.

Yehudith Kleinman
**LA BAMBINA
DIETRO GLI OCCHI**
Storia di una ragazza
che resisteva alla Shoah



Panozzo Editore

Yehudith Kleinman
(a cura di Annalisa
Govi e Matthias
Durchfeld)
*La bambina
dietro gli occhi*
Panozzo Editore,
pag. 165
euro 12,00

Le nostre storie

La storia di Carlo, partigiano italiano nell'Istria fascista, catturato e spedito nel campo di Flossenbürg, poi a Dachau

di Roberto Zamboni

Carlo Vidovic era nato il 4 dicembre 1911 ad Abbazia, nell'Istria occupata dagli italiani. Sposato con Franica Zrinscak era padre di due bambini: Claudio, nato nel 1938 ed Edo nato nel 1942.

Il 18 dicembre 1944, assieme ad altri prigionieri, venne portato alla stazione ferroviaria di Trieste, caricato su un treno merci e deportato. La sua destinazione era il Campo di concentramento di Flossenbürg.

Il treno fece fermata a Gorizia e Udine, dove vennero caricati altri prigionieri, per poi proseguire verso la Germania con un "carico" di 260 persone. Il viaggio durò tre giorni.



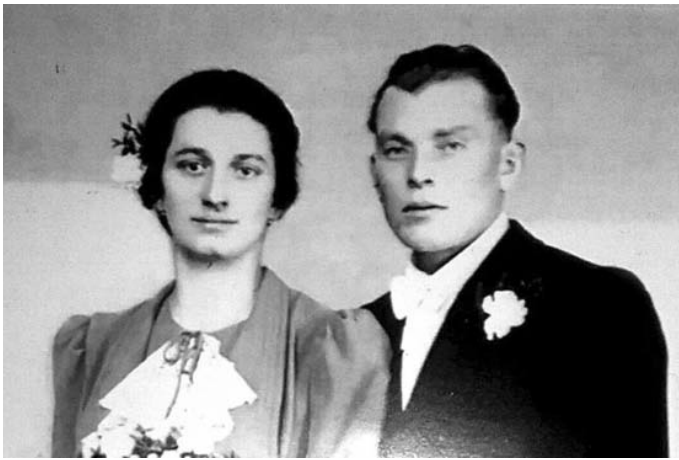
Carlo Vidovic in una foto prima della cattura. Essendo stato imprigionato per la sua attività partigiana era classificato nel campo come "Triangolo Rosso".



Il ponte sull'Eneo a Fiume. Era il confine italo - jugoslavo negli anni '20 durante l'occupazione italiana dell'Istria. Col Trattato di Roma, siglato nel 1924, veniva sancita l'annessione di Fiume all'Italia.

Flossenbürg era un campo di concentramento "principale", dal quale i deportati venivano smistati in sottocampi, detti "Kommandos", per essere impiegati nei lavori più svariati. Dopo il periodo di "quarantena", vale a dire l'intervallo che precedeva il decentramento, che era di alcune settimane, generalmente i prigionieri venivano inviati ai sottocampi. Il 21 dicembre 1944, all'arrivo nel lager, dovette subire la procedura standard prevista per ogni deportato. Fu spogliato di ogni avere, dei vestiti e della dignità, rapato, rasato e lavato. Gli venne fornito il vestiario e trasferito al blocco 20.

Carlo ebbe il numero di matricola 40362 e il triangolo rosso con la "IT" nera che lo classificava come prigioniero politico italiano. Quattordici giorni dopo il suo arrivo, il 4 gennaio 1945, Carlo venne decentrato a Hersbruck (sottocampo dipendente da Flossenbürg). Già dai primi giorni di aprile, le truppe americane avevano iniziato l'avanzata verso il Lager di Flossenbürg. Intuendo che sarebbero arrivati lì a pochi giorni, il comandante del campo, Max Koegel, decise l'evacuazione sia del lager principale che dei campi satellite di Hersbruck, Regensburg e Plattling, spostando i prigionieri.



Franika Zrinscak Vidovic con il marito Carlo (1938). Franika rimase vedova a soli 33 anni con due bambini piccoli.

All'arrivo degli americani liberatori è trasferito al più "sicuro" Dachau

Li mandava con una di quelle terribili marce di trasferimento in treno o a piedi verso sud, con destinazione il campo di concentramento di Dachau.

I primi deportati ad essere evacuati (8 aprile 1945) appartenevano ad un convoglio di ammalati ed arrivarono a Dachau il 9 aprile. Tra questi, quasi sicuramente anche Carlo.

Infatti Vidovic risulta essere stato immatricolato a Dachau il giorno 9 aprile 1945, con il numero di matricola 151314. Il 29 aprile 1945, quando i primi soldati dell'esercito america-

no entrarono nel Lager di Dachau, trovarono una situazione catastrofica, con migliaia di deportati gravemente ammalati e deperiti, a causa di mesi di maltrattamenti, sofferenze e fame.

Carlo, presumibilmente in condizioni fisiche disperate, fu ricoverato presso l'ospedale americano, dove morì il 20 maggio 1945. Venne sepolto nel cimitero comunale di Dachau (Waldfriedhof) e nel 1957 le sue spoglie furono esumate dal commissariato generale per le onoranze ai Caduti in Guerra

Nel dopoguerra la nipote "americana" può portare un fiore sulla sua tomba

Furono traslate nel Cimitero militare italiano d'onore di Monaco di Baviera. Nell'immediato dopoguerra la famiglia venne a sapere da un ex deportato, che abitava in un paese vicino, che Carlo era morto a Dachau.

Dopo aver sentito i racconti di questo ex deportato, i famigliari si convinsero che fosse finito in una delle tante fosse comuni approntate in fretta e furia per evitare il diffondersi di epidemie. Così Franika rima-

se vedova a soli 33 anni con due bambini piccoli.

Anni dopo, Claudio, il figlio maggiore di Carlo, emigrò prima in Italia e poi in Francia, da dove prese contatti con una zia che viveva a Chicago, riuscendo a trasferirsi negli Stati Uniti. Nel 1968, anche Edo con la mamma Franika riuscirono ad emigrare negli USA (Edo racconta che arrivarono a Chicago con in tasca solamente 50 dollari). Claudio Vidovic (purtroppo morto nel 1982) ha



Carlo è nel Cimitero militare italiano d'onore di Monaco di Baviera, alla posizione tombale: riquadro 4, fila 9, tomba 74.



avuto una figlia, Claudia, mentre Edo ha avuto tre figli: Eddy, Nancy e Sandy. Ed è proprio Sandy che cercando in Internet si è imbattuta nel sito "*Dimenticati di Stato*" ed è riuscita a conoscere la sorte di quel nonno creduto per tutti questi anni finito in una fossa comune.

Lo scorso anno, la moglie di Claudio, Lila (e mamma di Claudia), è riuscita a

mettere un fiore sulla tomba di Carlo.

Il 22 maggio 2018, anche le nipoti Sindy e Nancy sono partite da Chicago ed hanno raggiunto il Cimitero militare italiano d'onore di Monaco di Baviera.

Per loro è stata una grandissima emozione, poter piangere, dopo 73 anni, sulla tomba di quel nonno mai conosciuto.

www.dimenticatidistato.it

**Le nostre
storie**

Il pentolone di Emma arriva ai militari italiani deportati l'8 settembre dal campo di Mantova

di Antonella Mariani

Chilometri a piedi, in colonna, direzione Mantova, verso tre campi di concentramento: al Gradaro, vicino al cimitero ebraico, alla caserma San Martino.

Intanto la notizia si spargeva per la zona, precedeva la colonna in marcia, arrivava a Mantova, entrava nelle case e seminava il panico.

A tremare di paura c'era anche Lina Cremonesi, incinta al settimo mese del primo figlio. Suo marito, il soldato semplice Luigi Faroni, era in mezzo alla colonna dei disperati, con le armi tedesche puntate addosso. Lina si sente male, chiama la sorella maggiore Emma, la avvisa del pericolo e le chiede aiuto. Si sa che i sol-

dati italiani prigionieri entro pochi giorni dovranno partire per la Germania, deportati.

Tanti sono della zona e a Mantova non c'è donna che si senta estranea. Emma non aspetta un minuto: inforca la bicicletta, parte dalla sua casa di San Silvestro e corre davanti allo stabilimento militare vicino al cimitero ebraico.



Molti intorno ad Emma si mobilitano: chi raccoglie pane, chi riempie bottiglioni

Vede Luigi in lontananza, ma le sentinelle tedesche non la fanno avvicinare. Capisce che i soldati italiani sono affamati, di cibo ne ricevono poco. Molti, intorno a Emma, si mobilitano: chi prepara una

minestra, chi raccoglie il pane, chi riempie i bottiglioni di vino.

Il coraggio delle donne mantovane in questo e in altri frangenti del periodo di occupazione nazista è rimasto agli atti: nel 2005 il presidente Ciampi attribuì alla città una medaglia di bronzo al valore civile proprio per l'aiuto che le sue abitanti offrirono ai prigionieri che transitavano nei campi di raccolta prima di partire per la Germania.

In prima linea anche un sacerdote molto amato a Mantova, don Arrigo Mazzali, poi diventato arciprete della cattedrale.

Una ex mondina, Giuseppina Rippa, l'11 settembre fu uccisa da una raffica tedesca mentre gettava del pane ai militari italiani incolonnati.



Sopra: Emma Cremonesi durante la videointervista. A lato, basta guardare il cartello che indica la "stazione" di controllo tedesca di Parma-Nord. Ben evidente la freccia che indica di recarsi a Mantova, di là dal Po, più vicina alla Germania.



Giuseppina Rippa, una lapide nella sua città. La giovane mantovana, protagonista dei fatti successivi all'8 settembre, fu uccisa da una mitragliata tedesca.



Avanti e indietro in bicicletta per tutto il tempo che c'erano italiani in transito

Ormai sono poche le donne rimaste per raccontare quello che può ben considerarsi un episodio di resistenza civile che coinvolse decine di persone, donne soprattutto. Emma Cremonesi è una di loro: nel dicembre scorso ha compiuto 99 anni, vive con la figlia ancora nella stessa frazione di Curtatone, dopo aver lavorato per 73 anni come governante per famiglie borghesi della zona. Dunque, Emma quel giorno di inizio settembre del '43 inforca la bicicletta, attacca un carrettino, lo carica di pentoloni e bottiglie e parte, lei sola, minuta eppure indomita, vincendo la paura anche degli altri. «Sono corsa lì così com'ero, come una zingara, credo che fossi perfino scalza – racconta ora, lucida e tranquilla, nel salotto della casa di San Silvestro. – Sono andata fi-

no al cancello del campo, la sentinella mi ha puntato il fucile addosso, poi però mi ha sorriso e mi ha aperto. Non mi ha lasciato entrare, ha preso il pentolone di minestra e l'ha travasato in altri contenitori più piccoli». Emma Cremonesi quel viaggio in bicicletta l'ha fatto due e più volte al dì per tutto il periodo in cui gli italiani sono stati prigionieri nel campo di transito. «Avevo imparato a conoscere le sentinelle: ce ne erano di più giovani e di più severe. Una mi buttava dalla garitta i bottiglioni vuoti e si divertiva a vederli andare in frantumi». Faceva finta di divertirsi anche lei, in realtà era solo preoccupata che le sue pietanze arrivassero ai prigionieri. Oggi quei giorni sono lontani. Emma li ricorda tutti, uno ad uno. E per la prima volta li racconta.

Viaggio a Ventotene, all'isola dei confinati che pensarono già nel '30 all'Europa unita

Istoreco di Reggio Emilia ha proposto di andare a scoprire Ventotene. È un'isola del Mar Tirreno, situata al largo della costa al confine tra Lazio e Campania: un luogo straordinario, dove gli antifascisti furono condannati dal regime al confino, allo sradicamento dal contesto quotidiano per essere allontanati, vessati e guardati a vista affinché le loro idee sovversive non incrinassero l'accettazione del fascismo. Nello splendido panorama di colori e profumi si è visto come vivevano i confinati, dove esercitavano – se riuscivano a farlo – i mestieri più umili pur di avere qualcosa in più da mangiare, da mandare al Soccorso Rosso e alle famiglie.

Tuttavia con le condanne al confino il regime credè, suo malgrado, un'incredibile fucina di idee, di confronti e scambi: un'università di politica, filosofia, economia dove fu possibile contribuire all'organizzazione della lotta partigiana e dove, di fatto, si formò buona parte



della futura classe dirigente repubblicana, da Sandro Pertini a Giuseppe di Vittorio, da Mauro Scoccimarro a Camilla Ravera, da Altiero Spinelli a Umberto Terracini. Non ci sono più i luoghi dove sorgevano i cameroni in cui dormivano i prigionieri, edifici abbattuti negli anni '80. Qui Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni e Ursula Hirschmann con il confronto e scontro con altri confinati, elaborarono il famoso *Manifesto di Ventotene* considerato la nascita dell'idea d'Europa così come fu intesa nel primo '900. Il percorso si è concluso con la visita alla tomba di Spinelli, che volle essere sepolto in questo "scoglio" in mezzo al mare, a cui sono stati portati fiori come aveva chiesto una delle figlie.



Fiori sulla tomba di Altiero Spinelli. Sopra nel battello che arriva con i confinati si riconosce Carlo Rosselli.

Le nostre
storie

Un campo di internamento fascista e badogliano per novemila prigionieri di guerra e internati civili

di Giorgio Sacchetti

Il regime di vita è bestiale e molti sono i decessi per fame, freddo, dissenteria e altre malattie.

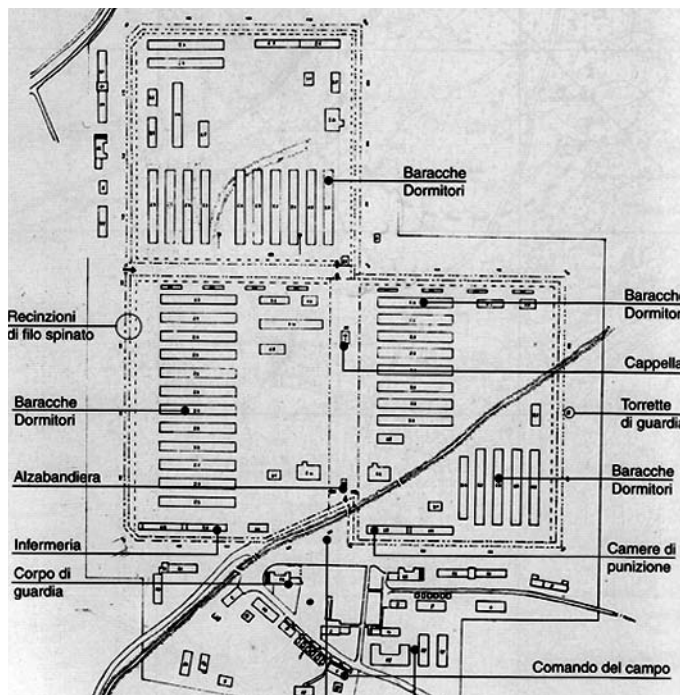
Destinato ad accogliere fino a novemila prigionieri di guerra, è adibito agli internati civili pur rimanendo sotto la competenza dell'amministrazione militare.

All'arrivo degli antifascisti italiani (anarchici in gran parte) e degli slavi già confinati a Ventotene – dopo il 25 luglio 1943 – vi si trovano rinchiusi in 4.500, tutti prigionieri *'ribelli'* deportati dalla Jugoslavia (sloveni, montenegrini, croati) catturati nelle operazioni di rastrellamento, talvolta accompagnati dalle famiglie.

Ben 500 i militari addetti alla sorveglianza. Il regime di vita, secondo le testimonianze degli internati ma anche del cappellano incaricato dell'assistenza religiosa don Giuliano Giglioni, è bestiale al punto che lo stesso sacerdote riferisce nel suo diario, a proposito dei numerosi decessi per freddo, scarsa igiene, fame, dissenteria e altre malattie: *"I primi furono seppelliti nel*

cimitero parrocchiale [alla vicina antica pieve di Micciano], ma dietro il mio interessamento presso il comune di Anghiari fu riadattato il vecchio camposanto". Alcuni muoiono nonostante il tardivo ricovero negli ospedali di Castiglion Fiorentino, Anghiari, Subbiano e Sansepolcro.

Alla fine il conto dei morti ammonta a 157. Il campo, dove non mancano neppure gli invalidi, gli adolescenti ed i bambini – *"uomini di età dai 12 ai 70 anni"* –, è diviso in tre settori ciascuno composto di 12 baracche e separati da inviccinabili reti metalliche. Le persone sono stipate in 15 per ogni tenda e 250 per ogni baracca, ristrette in pagliericci infestati dai pidocchi. Le latrine sono all'aperto. Mancano vestiti e coperte.



La disciplina una volta caduto il fascismo è mantenuta dai 'badogliani'

Tutt'intorno vi sono tre ordini di filo spinato di altezza varia intervallati e con altane di 4 metri per la sorveglianza armata e fari per l'illuminazione notturna.

Le pattuglie di guardia nel loro giro disturbano continuamente il sonno dei prigionieri.

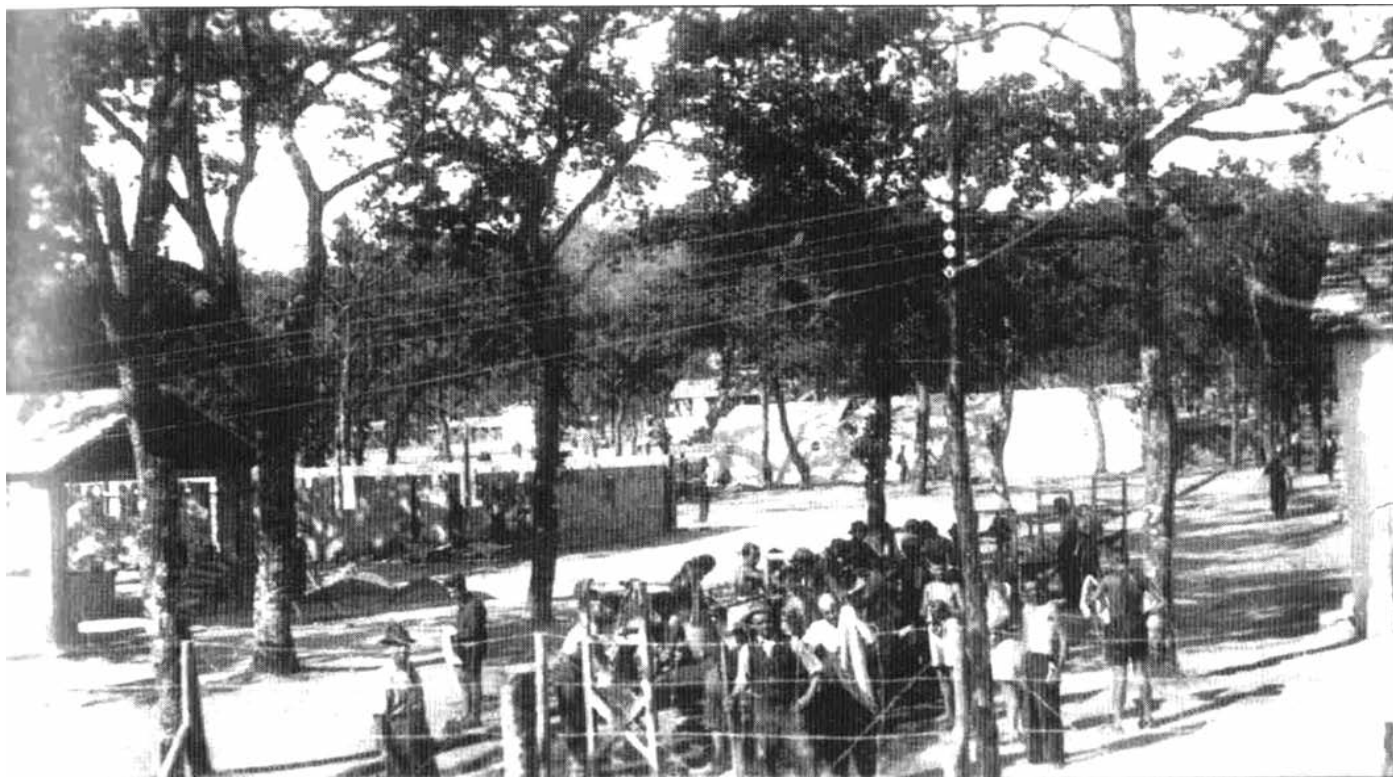
Al mattino presto ed in qualsiasi condizione meteorologica anche i malati sono costretti a presenziare per ore all'adunata per

l'appello. Assomiglia parecchio a un *'lager'* – il *"campo n.97"* secondo la numerazione assegnata dalle autorità militari – funzionante fin dal settembre / ottobre 1942 costituito da un primo nucleo di baracche a cui poi si era aggiunta una vera e propria tendopoli. In estate si lamentava la mancanza d'acqua potabile e d'inverno il freddo notturno ed il fango causato dalle piogge.

Il vitto è scarso, costituito

da una magra razione giornaliera di *“qualche centinaio di grammi di pane e di poca minestra, alternativamente di carota o di patate non sbucciate e di acqua pompata direttamente dal sottostante fiume Tevere”*; e spesso il tutto è integrato persino dalle

ghiande, così come denuncia – ma invano – la Croce Rossa in un suo rapporto al ministero dell'interno. La disciplina nel campo una volta caduto il fascismo – è mantenuta dai *“badogliani”*, talvolta con il terrore e ricorrendo persino a finte fucilazioni.



Nel campo un reticolato separa i nuovi arrivati dai prigionieri slavi

Dunque nel segno della continuità. Il 23 agosto nella piccola stazione di Anghiari sulla (oggi soppressa) linea secondaria per Sansepolcro, i nuovi arrivati possono già percepire la terribile situazione verso la quale sono stati sospinti: centinaia i soldati ed i carabinieri in assetto di guerra, fatti affluire sul posto per l'occasione, si incaricano senza troppi complimenti di perfezionare l'operazione di interna-

mento degli antifascisti giunti da Ventotene. Iniziano i maltrattamenti e le perquisizioni personali. Nel campo un reticolato separa i nuovi arrivati dagli slavi. La presenza nel campo degli anarchici (e di alcuni comunisti istriani e giuliani) – che si aggiunge a quella di un altro gruppo di antifascisti italiani e sloveni appena giunti da Ustica, il loro risoluto atteggiamento di opposizione verso i soprusi perpe-

Una veduta del campo con un gruppo di prigionieri dietro il filo spinato.

In alto uno dei buoni usati nel campo per le piccole spese al posto della valuta sequestrata.

C'è scritto *“vale solo per lo spaccio del campo”*.

trati dal personale di sorveglianza, creano in qualche caso un relativo miglioramento delle condizioni di vita, specie nella disciplina. Per gli anarchici, in massima parte reduci dalla Spagna, risulta impossibile piegarsi alle ferree regole imposte da carabinieri e secondini. Contro la turbolenza dei nuovi arrivati non si esita a ricorrere ai mezzi repressivi più decisi quali le bastonature, la le-

gatura al palo, la camicia di forza o il ricovero al Neuropsichiatrico di Arezzo. Da parte dei prigionieri rimane comunque insopportabile l'idea che, caduto il fascismo, gli antifascisti debbano ancora rimanere reclusi. L'8 settembre i prigionieri chiedono in massa le armi per opporsi all'occupazione tedesca e per tutto il giorno seguente si organizzano comizi nei vari settori. Le altre richieste formulate ri-

Un campo di internamento fascista e badogliano per novemila prigionieri di guerra e internati civili

guardano: la restituzione degli effetti personali sequestrati, la consegna di una radio, l'assunzione in proprio del controllo del campo, il rifiuto di sottostare agli obblighi dell'appello.

Sorge quindi subito l'esigenza di ristabilire l'ordine turbato fra i prigionieri. Il cappellano militare – l'istriano Antonio Zett – è fra i primi a sparare colpi di pistola in aria come avvertimento per i più turbolenti. Il colonnello comandante Pistone, il comandante in seconda tenente colonnello Fiorenzuola, ed il vice tenente Panzacchi “*fascista di Bologna*”, irritati anche per i canti sovversivi intonati in coro dai reclusi, non esitano a dare ordine di sparare sugli assembramenti e di piazzare le mitragliatrici. Segue una scarica di fucileria sugli insorti che provoca diversi feriti.

Per piegare la volontà dei rivoltosi il comando del cam-

po minaccia, ed in parte attua, il taglio della già magra razione giornaliera di rancio. Dalla prefettura di Arezzo si conviene intanto sull'opportunità, per non alimentare ulteriormente il clima di tensione, di non ostacolare l'eventuale fuga ove questa fosse tentata da parte degli internati italiani o anche di “*consentire*” un esodo controllato.

Inizia la fase di dismissione progressiva della struttura concentrazionaria. L'11 settembre un gruppo di una decina di italiani viene prelevato e scortato dai carabinieri fino alla questura di Arezzo.

Ma qui, anche a causa della grande confusione causata dall'arrivo quasi contestuale delle truppe germaniche, non ottenendo il foglio di via ed i documenti “*necessari*” promessi, il gruppo si disperde ed ognuno prende la via non facile di casa.

La liberazione di Mussolini provoca sgomento tra gli internati

A Firenze, dove nel giorno successivo alcuni sono giunti nel frattempo in treno e fortunatamente, gli ex internati apprendono con sgomento della avvenuta liberazione di Mussolini dal Gran Sasso e solo per poco evitano di essere nuovamente arrestati, questa volta dai tedeschi che stanno occupando la stazione. Intanto, fra le migliaia di slavi e le poche decine di internati italiani rimasti ancora a Renicci, matura l'idea di organizzare una fuga in massa. Il progetto prende immediatamente corpo nel pomeriggio del 14

settembre quando all'improvviso compaiono tre autoblindate tedesche alle porte del campo. Alla fuga degli ufficiali segue quella dei soldati e quindi, una volta creati i varchi nel recinto, di “*tutta la fiumana dei cinquemila internati che si riversa in tutte le direzioni*”, con grande impressione della gente che abitava nelle vicinanze.

Lunghe file di prigionieri affamati e malmessi si incamminano così verso l'Appennino seguendo, almeno nelle intenzioni, la direzione Adriatico-Jugoslavia.

La grande confusione causata dall'arrivo delle truppe germaniche

“*Sul fare della sera – annota don Giglioni nel suo diario – il campo è rimasto deserto*”. Settecento degli sloveni fuggitivi sono invece catturati nei pressi di Bologna ed avviati nei lager in Germania; altri si aggregano alle formazioni partigiane nelle Marche e in Romagna, pochissimi riusciranno a raggiungere la Slovenia. La struttura recintata di Renicci è frequentata nei giorni seguenti da saccheggiatori alla ricerca di armi, coperte e indumenti militari. L'ex cam-

po avrà ancora un uso limitato sotto la R.S.I., in particolare per internare i genitori dei renitenti. Al momento della grande fuga il Comitato Provinciale di concentrazione Antifascista, con l'aiuto di don Nilo Conti e di Beppone Livi di Anghiari, aveva disposto l'accoglienza e la sistemazione degli ex internati rimasti in zona ed il loro reclutamento nei nuclei partigiani già in via di formazione sui rilievi montuosi intorno al capoluogo e nelle vallate aretine.

*Biblioteca Franco Serantini



Anghiari estate '43: internati in marcia dalla stazione ferroviaria al campo di concentramento di Renicci

Mauro Betti di Pisa

La sezione Aned di Pisa, si trova a comunicare che questa mattina è mancato Mauro Betti, presidente della sezione e membro del comitato d'onore dell'Aned nazionale.

Nato nel 1922, viene chiamato in guerra e dopo l'8 settembre viene catturato a Rodi dai tedeschi e deportato in Croazia come prigioniero di guerra. Evade dal campo di concentramento ed entra nelle formazioni partigiane croate. È catturato dai nazisti nei pressi di Karlovac e condannato ai campi di sterminio come oppositore politico nei campi di Grosse Rosen, Flossenbürg e Buchenwald. Cattolico fervente, non ha mai vacillato nella Fede che lo ha accompagnato per tutta la sua vita. Testimone pre-



zioso e instancabile. Sperava che i giovani dalle memorie sapessero *“trarre la forza e la volontà necessarie per lottare in difesa della libertà e della democrazia, cardini indispensabili per la pace e per la dignità di ogni essere umano”*. La sua vita è stata un esempio per tutti noi. A lui mi legava una grande amicizia anche personale. **Laura Geloni**

Varinio Galante di Torino

Apprendiamo, dalla famiglia, la triste notizia della morte di Varinio Galante. Nato in Friuli nel 1927, di famiglia contadina, staffetta partigiana, venne arrestato nell'estate 1944 con il fratello Evandro ed il cugino Mario. Deportati a

Buchenwald, vi giunsero il 3 agosto con il trasporto 68. Classificato come *politico*, matricola 42425, Varinio fu poi liberato dagli Americani l'11 aprile 1945 e con lui Evandro e Mario. Ha sempre aderito con entusiasmo ed affetto all'Aned.

Sergio Coalova di Torino

Il 25 marzo è mancato Sergio Coalova, all'età di 95 anni. Partigiano in Val Pellice, fu deportato a Mauthausen nell'agosto 1944, dopo un itinerario di sofferenza attraverso la caserma di Luserna San Giovanni, le carceri Nuove di Torino e i campi di Fossoli e Bolzano. Classificato come *schutz*, con il numero di matricola 82331, lavora dapprima come disegnatore e quindi nel commando di taglialegna nei pressi del cam-

po principale. Rientrato in Italia dopo la Liberazione, ha ripreso la sua vita formandosi una bella famiglia cui va il nostro pensiero affettuoso. Ci ha lasciato un bel libro, *“Un partigiano a Mauthausen”*, pubblicato nel 1985, in cui testimonia della sua esperienza affermando dunque, con la parola scritta e impegnandosi in numerosi incontri pubblici e viaggi nei campi, il dovere della memoria e della speranza.

Adriano Guidi, La Spezia

Purtroppo un'altra notizia triste per la famiglia Aned perchè è deceduto uno degli ultimi deportati spezzini sopravvissuto al campo di concentramento di Bolzano: Adriano Guidi. Adriano Guidi era nato a La Spezia il 6 giugno 1927 e risiedeva in Migliarina, dove venne catturato, appena diciassettenne, nel grande rastrellamento del quartiere del 21 e 22 novembre 1944. Inviato alla Flag, poi al fa-

migerato XXI Fanteria, quindi in motozattera dal molo Pirelli - Pagliari al carcere di Marassi di Genova e il 2 febbraio 1945 al Campo di concentramento di Bolzano (matr. 9038 E). Fece parte del gruppo di prigionieri caricati sul treno diretto a Mauthausen ma rimasto bloccato per il bombardamento della ferrovia degli alleati, pertanto riportato al campo di Bolzano e sopravvissuto fino alla Liberazione.

Alberto Mieli di Roma

Per tutti Zi' Pucchio, ci ha lasciato. Sopravvissuto ad Auschwitz e Mauthausen dove fu liberato.

Da molti anni si dedicava a testimoniare. Aveva raccolto la sua memoria nel libro realizzato con la nipote, Ester: *“Eravamo ebrei. Questa era la nostra colpa”*. I ragazzi che lo incontravano lo amavano per la sua spontaneità, per la sua romanità, per la sua capacità di trasmettere la realtà più dura con grande cuore. La famiglia dell'Aned perde ancora un tassello della sua storia. Alberto e tutti i compagni che ci hanno lasciato in questi mesi, ci insegnano che il nostro dovere è fare della loro Memoria insegnamento.

Aned Sezione di Roma



Aldo Zanini di Verona

Cari soci, care amiche e amici, con commozione e rimpianto comunichiamo la triste notizia della morte del socio Aned professor Aldo Zanini, deportato a Bolzano. Aldo Zanini, che ha sempre fatto parte con orgoglio dell'Aned, era nato a Verona il 18 gennaio 1920. Studente, venne arrestato a San Martino Buon Albergo il 13 ottobre 1944 (costituitosi per liberare il padre in

ostaggio). Il 21 ottobre 1944 venne deportato nel Campo di concentramento di Bolzano dove gli fu assegnato il numero di matricola 5278 ed alloggiato nel Blocco B. Rimase a Bolzano fino al 25 aprile 1945, data della liberazione del campo. Invitiamo socie e soci a rendere onore a chi ha duramente combattuto per la Libertà e i Valori della Resistenza..

Il pittore e grafico era morto a Crodo nella sua bellissima baita nel dicembre 1991

Alberto Longoni.

Guerra Prigionia Libertà

Si è conclusa alla Casa della Memoria di via Confalonieri a Milano la mostra dedicata a Alberto Longoni, un importante artista milanese che, grazie a questa esposizione, tanti visitatori hanno imparato a conoscere.

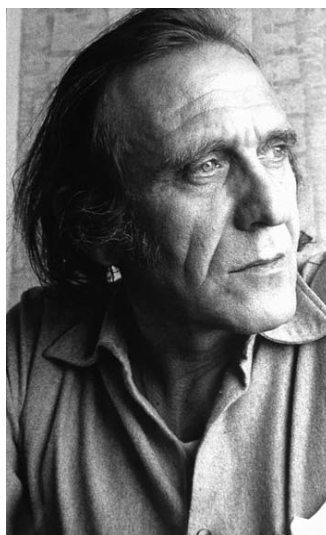
Era nato nel 1921. Grafico, disegnatore, pittore, illustratore, ceramista. Importante eppure trascurato dal grande pubblico, almeno fino al 3 maggio 2018, data dell'inaugurazione.

L'ANED e il Comune di Milano hanno voluto fortemente questa mostra, in particolare Maria Fratelli, direttrice delle Case Museo e dei Progetti Speciali del Comune, e Giuliano Banfi, vice presidente ANED di Milano. L'idea era e rimane quella di riuscire a raccontare la nostra Storia, il nostro Passato attraverso i linguaggi della Cultura e dell'Arte, di tutte le arti, dalla letteratura alla musica, dalla pittura all'architettura, per nutrire e mantenere vitale la nostra Memoria.

“A disegnare avevo cominciato subito - racconta Longoni in un'intervista a Pinin Carpi - verso i 15 anni quando ero garzone di

muratore e intanto facevo il ginnasio... Il muratore lo facevo perché mio padre voleva che cominciasse dalla gavetta. La vedi la Montecatini di Giò Ponti? Gliel'ho messe su io le lastre di marmo, ero io che portavo la malta...

Nel 1935 mio padre fallisce e perde tutto. La mia formazione è da autodidatta. Inizio come fattorino d'ufficio poi come garzone meccanico nella ditta di macchine calcolatrici Lagomarsino. Frequento per conto mio la scuola Umanitaria di disegno meccanico alla sera, poi faccio il garzone del muratore e frequento la domenica la scuola per capomastri. Vedo spesso gli amici di mio fratello Agostino, tra i quali il pittore Buttafava, così la domenica disegno e dipingo molto... Disegnavo tutto, inventavo paesaggi, personaggi.. Arriva la guerra, mi mandano nell'isola



di Creta nella Marina da sbarco. Conosco il disegno, divento il segretario del comandante. Nei momenti di pausa disegno per il comandante galeoni veneziani del Settecento. Imparo così il disegno navale..”

Dopo l'8 settembre a Creta

i marinai italiani che si rifiutano di combattere per i tedeschi vengono fatti prigionieri e deportati nei lager nazisti in Germania. Longoni viene destinato a Buchenwald dove è costretto al lavoro coatto. È uno dei circa 650.000 internati militari italiani provenienti dai vari fronti della guerra, quello francese, quello russo, quello italiano.

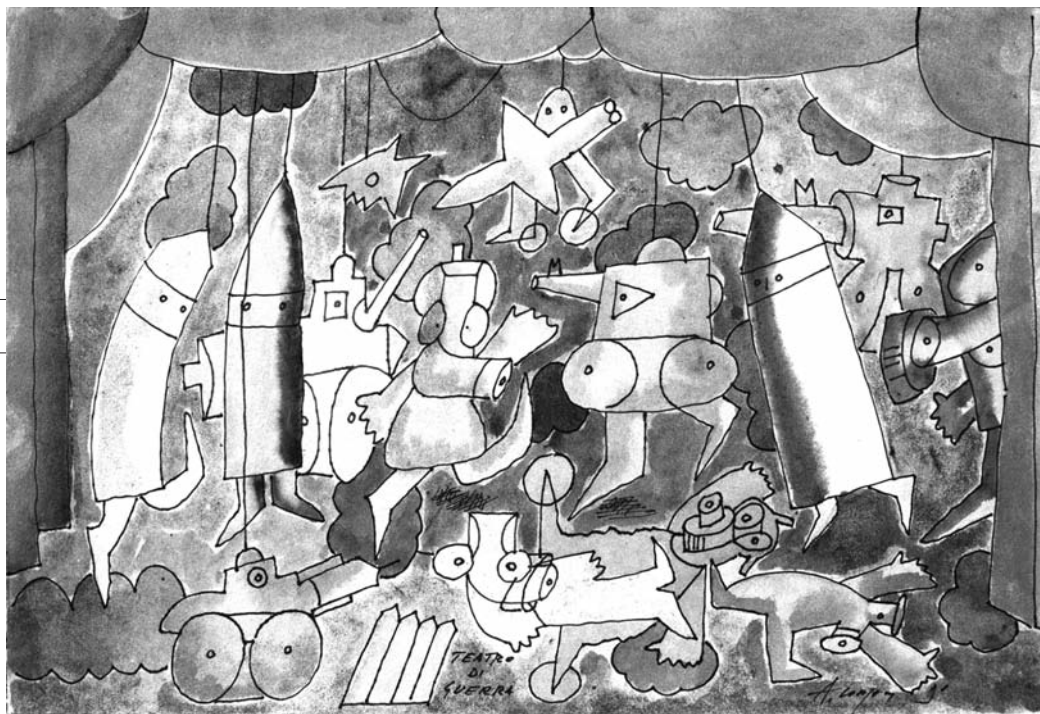
Durante i durissimi anni di prigionia incontra Lidia, una giovane polacca anch'essa prigioniera.

Si sposano e tornano a casa nel 1945. Hanno condiviso orrori, fame, umiliazioni ma anche l'amore per una vita nuova e per gli ideali di una società diversa. Lidia sarà molto importante per la maturazione artistica di Alberto.

Sono anni difficili, di vita grama nella Milano semi-



Inaugurazione della mostra alla Casa della Memoria di Milano, 3 maggio 2018
Al tavolo dei relatori: Maurizio Guerri (curatore), Giuliano Banfi (ANED), Maria Fratelli (Comune di Milano). Foto di Ugo Nardini.



Alberto Longoni
Teatro di Guerra
china e acquarello, 1991
esposto nella mostra.
In basso: il memorabile
graffito di 8 metri di
lunghezza fatto nel 1973
per il Museo di Carpi.

distrutta del dopoguerra, ma brulicante di fermenti, di vitalità, di desideri e di passioni.

Nel 1953 Alberto sceglie con convinzione il mestiere dell'artista:

"Confido la mia vita all'insegna dell'arte tremando di paura al pensiero di sbagliare tutto..."

Finalmente sarò libero di lavorare a tutte le ore del

giorno e della notte spremendo i miei pennelli e le mie penne per fermare sul foglio tutto ciò che mi sfiora la mente..."

Arrivano gli anni del boom, Longoni osserva e interpreta i cambiamenti della società. Arriva il successo, espone in Italia e all'estero, specie in Svizzera. Lavora per l'editoria e la pubblicità. Non dimentici-

cando mai che come artista ha una missione sociale. Racconta, col suo segno preciso e penetrante, la tragica esperienza della guerra e del lager in molte opere. La grande parete graffita di otto metri fatta per il Museo del Deportato di Carpi del 1973 ne è forse la sua espressione più alta: ombre di deportati, di uomini, donne, bambini

stretti tra loro, fantasmi di vivi senza vita.

Consapevole memoria, sguardo profondo e solidale, segno pittorico leggero, graffiante, anche ironico. Ricorda la figlia Elisa di non aver mai sentito da suo padre Alberto espressioni di odio verso i suoi aguzzini. Nel 1986 lascia l'amata Milano e si trasferisce nella baita di Crodo. Per Natale scrive un biglietto di auguri al suo gallerista svizzero :

...Speriamo che gli artisti poveri diventino ricchi - Speriamo che i cattivi diventino buoni e che i troppo buoni diventino cattivi - Almeno per una volta che i leoni tornino in Africa e gli orsi bianchi nell'Artico - Auguriamoci che i soldati dell'ONU difendano gli Indios dell'Amazzonia - Che cessi per sempre che i negri siano bastonati dai bianchi e i bianchi dai neri... Che i politici ritornino alle scuole elementari dove l'insegnamento dell'educazione diventi la materia più importante per imparare a vivere tra gli esseri viventi... Che le guerre siano per sempre bandite dalla terra... Auguriamoci...

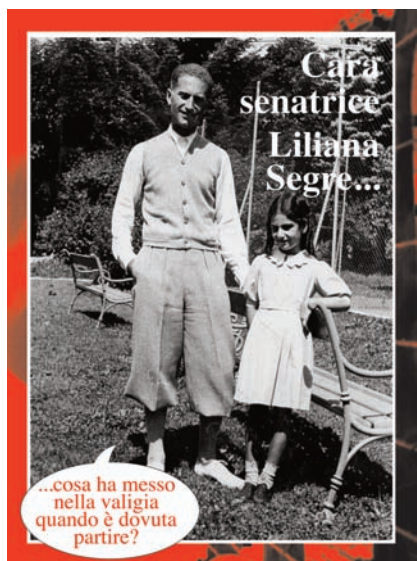
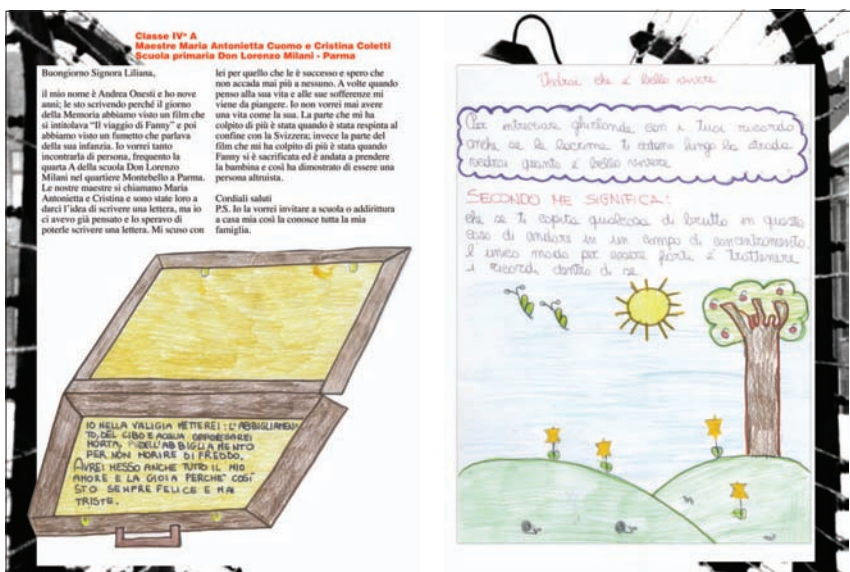
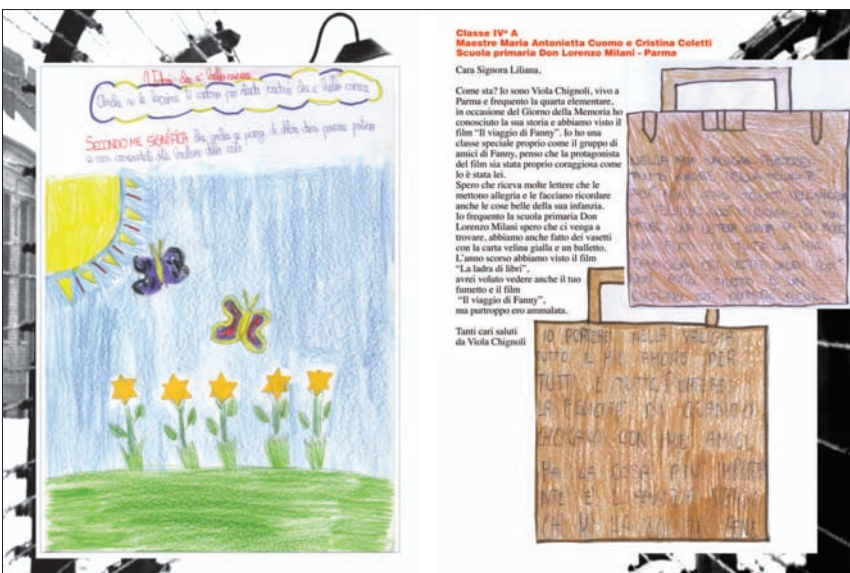
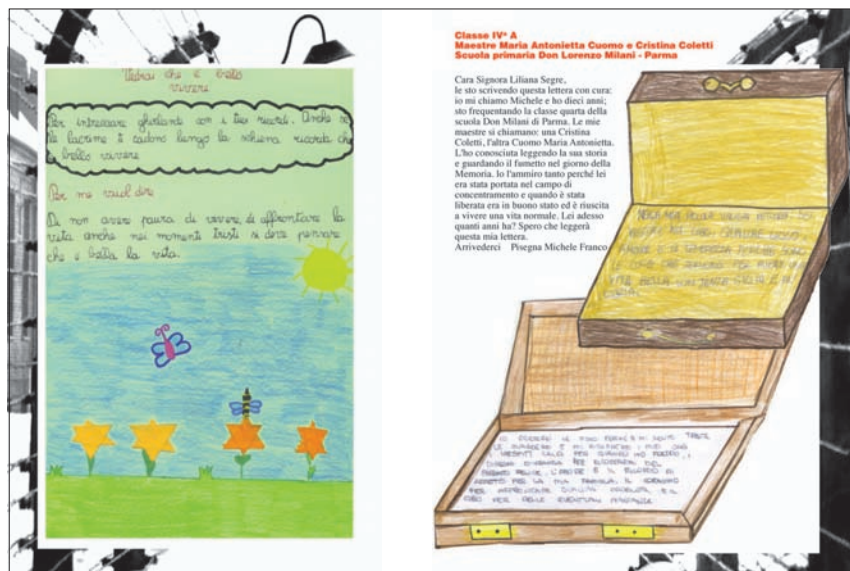
Longoni è morto a Crodo nella sua bellissima baita il 7 dicembre 1991.

Ha lasciato molte opere, amorevolmente custodite da figlia e nipote. La mostra ne ha esposte una parte significativa, disegni, incisioni, acquarelli e tempere.

Pippi Passigli



Una lettera a Liliana Segre dai piccoli di una quarta con tenerezza e ricordi e i loro disegni perché “è bello vivere”



L'ANED di Parma ha supportato una bella vicenda scaturita e portata a termine da due maestre di una quarta elementare della città emiliana. Ogni alunno ha scritto a Liliana Segre una bella lettera raccontando come ha vissuto il racconto della senatrice sulla deportazione. I bambini hanno disegnato poi una valigia in cui hanno descritto cosa avrebbero portato con sé nel campo di concentramento. Un bel disegno, colorato e felice, ha concluso la lettera. Il tutto è stato stampato in un libro dedicato con tenerezza alla senatrice.

Classe IV^a A
Scuola primaria Don
Lorenzo Milani - Parma
Maestre Maria Antonietta
Cuomo e Cristina Coletti